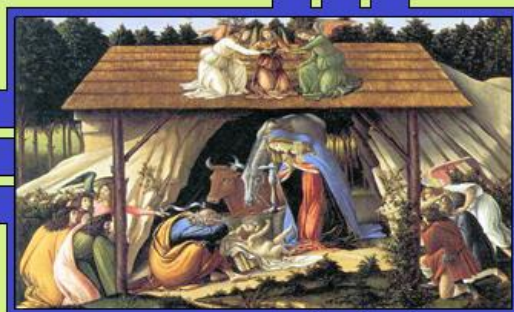


Collana *IL GIARDINO INCANTATO*

MIRIAM

Alfredo Pasotti



© *Miriam*

Proprietà Letteraria Riservata

Alfredo Pasotti

Lumezzane, Brescia, 2023

Alfredo Pasotti

MIRIAM

**Tre atti e dieci scene
per rileggere
il tempo del Natale**

In copertina: Sandro Botticelli, *Natività mistica*, 1501

Chi ha detto che la Bibbia è conclusa?
Non sarà invece ancora in crescita?

Novalis
(Georg Friedrich von Hartenberg),
Fragmente und Studien 1799-1800, Nr. 97

Prologo

Era un mattino di inizio primavera e Miriam aveva raggiunto molto presto quella che sarebbe stata la sua futura casa.

Era una ragazza bella all'esterno e solida, forse fin troppo, all'interno. Abitava nella parte più antica di una delle molte frazioncine di ***, un Comune disteso lungo il lato esposto al sole di una delle innumerevoli vallate che si incuneano nella Prealpe lombarda.

Il tessuto urbano era esploso disordinatamente negli anni dello sviluppo, dopo la metà del ventesimo secolo, passando in qualche lustro direttamente dalla fine del Medioevo alla Terza Rivoluzione Industriale.

Era diventato quindi un agglomerato di officine e officinette abbarbicato sulla pendice montana, frammezzato da zone residenziali che formavano una trama ormai fittamente edificata e inestricabilmente intrecciata. Per mezzo secolo, lavorando i metalli, aveva prodotto ricchezza e benessere, tanto da richiamare immigrati, dal resto del Paese prima, dal resto del mondo poi, con la certezza di poter offrire lavoro e concreta opportunità di ritrovare o ricostruire una dignità in una delle mille imprese raccolte ai piedi dei suoi monti.

Da poco meno di mezzo secolo poi, le aziende più sviluppate avevano dovuto prendere la via dell'esilio per poter crescere ancora, lasciando le proprie sedi di origine, presto occupate da nuovi arrivati o da imprese in una fase più arretrata della loro crescita.

Poi, con il nuovo secolo, era arrivata la prima vera crisi. Non era solo una crisi lunga, dura, destabilizzante che aveva trovato un paese impreparato ma, sotto il segno dell'invincibile competitività dei prodotti in arrivo dall'oriente, era anche un segno della dolorosa irreversibilità dei tempi. Nei cinquant'anni appena trascorsi, la valle aveva disabituato i suoi abitanti alla storia secolare per cui era passata, storia di povertà e di fatiche, di durezza e di tenacia. Così, quando i più attenti videro per la prima volta strade e capannoni svuotati dalla crisi, l'impatto fu destabilizzante.

Dopo qualche anno, i fabbricati più vecchi cominciarono a manifestare segni di decadenza che non si vedevano da diversi decenni. E nulla sembrava poter arrestare il lento declinare di quella cittadina verso il silenzio e l'anonimato a cui si era sottratta con così tanta fatica.

Ma quella mattina la bellezza della primavera sembrava aver cancellato ogni velo, ogni penombra, ogni malinconia, dal cielo azzurro e dall'anima di Miriam, che si fermò con gratitudine sincera a contemplare la bellezza quasi insopportabile di quel giorno appena cominciato.

La sua famiglia – sia per parte di padre che per parte di madre – viveva in quell'angolo del paese da un numero imprecisato di generazioni. Miriam, a ventisette anni, era già orfana di entrambi i genitori. Il padre, Gioacchino, se n'era andato quando lei aveva a malapena diciassette anni. Sua madre, Anna, qualche anno dopo. Il primo in modo improvviso, la seconda

dopo una lunga malattia. Da allora, era vissuta in casa da sola. Da sola, si fa per dire, perché in quella vecchia corte in centro all'abitato su cui si affacciava la sua casa, vivevano parecchie famiglie, legate da parentele sempre più lontane. Lei era stata subito adottata da tutte. Tanto che spesso faticava a trovare quei momenti di solitudine di cui la sua anima aveva così disperatamente bisogno per elaborare il lutto della duplice perdita.

Ma tutti le volevano bene. Un bene sincero e disponibile. Soprattutto le amiche, le compagne di una vita, fin da quando razzolavano chiassose nella corte, le volevano bene. Perché Miriam era Miriam.

Aveva dovuto farsi forza per riprendere in mano la sua vita due volte e tutte le sue amiche ne erano perfettamente consapevoli. Così, se da un lato la guardavano con un po' con tenerezza – erano tutte ben più disinvolute e disinibite e incarnavano e interpretavano perfettamente lo spirito emancipato, ipertecnologico e globale dell'epoca – dall'altro la vedevano come una roccia su cui poggiare i piedi quando era necessario. Roccia stabile anche se dura. Soprattutto quando la cercavano tentando di nascondere, sul retro della loro splendente medaglia, tutta l'inquietudine e irrequietezza, per non dire smarrimento, del Ventunesimo Secolo da non molto iniziato.

Miriam era di una razza diversa. Indubbiamente perché la duplice perdita l'aveva costretta a maturare anzitempo molto oltre la sua età anagrafica. Ma poi anche perché lei era così. Lineare, conseguente, stabile. Non amava il cambiamento per il cambiamento.

Lei era la disperazione tecnologica delle sue amiche, iperconnesse e globali come richiedevano i tempi. Per lei il telefono doveva servire per telefonare, la calcolatrice per calcolare, la sveglia per svegliarsi, l'agenda per appuntamenti. Sapeva perfettamente la comodità di avere tutto in uno ma riteneva semplicemente idiota l'idea di non poter telefonare perché si era rotta la calcolatrice. Per non parlare delle reti *social*, alle quali ormai il mondo delegava la quotidiana certificazione dell'esistenza effettiva degli umani. Aborriva l'idea di mettere in piazza gli affari suoi ed era totalmente disinteressata al farsi quelli degli altri.

Nonostante le amiche insistessero incessantemente per farla atterrare sulla Terra del Ventunesimo Secolo, lei resisteva passivamente, con quel sorriso terso, trasparente, disarmante anche se velato di malinconia, che travolgeva l'impeto anche delle più determinate a omologare anche lei al modello comune.

Non sentiva alcuna attrazione per il *provare* solo per poter dire di aver provato e per poterlo raccontare alle amiche. E trovava incomprensibile l'idea che per una della sua età dovesse essere normale, anzi auspicabile se non doveroso, fare cose stupide o insipide solo perché prima o poi sarebbe venuto il momento di *mettersi a posto*. Miriam era inesorabilmente convinta che le mode, le tendenze e le occasioni non dispensavano mai dall'uso del cervello.

Così si guardava bene di seguire le amiche nel condiscendere a ogni stranezza o nel conformarsi alla stravaganza e all'originalità a tutti i costi, così, *per provare* e a quella cultura molto americana del *perché no?*

opponeva la sua convinzione fermissima che per fare qualcosa *bisognava avere motivi per farla* e non, semplicemente, *non avere motivi per non farla*.

Arrivate a questo punto, le amiche, ogni volta, scrollavano la testa sconsolate e si limitavano a concludere che Miriam, la piccola, cara, dolce Miriam, si stava perdendo il meglio della vita.

E tuttavia lei era – e si sentiva – tutt'altro che una disadattata o una separata dal mondo: aveva alle spalle un diploma di liceo classico conquistato senza grandi fatiche e un paio di anni di università passati praticamente solo a leggere libri – poi aveva dovuto interrompere per la malattia di Anna – leggeva due quotidiani ogni giorno e aveva un lavoro di responsabilità in azienda, nonostante l'età ancora giovane.

Il lavoro e la responsabilità avevano sagomato la roccia, rendendola ancora più dura e stabile, mentre le sue amiche, le più vicine, erano ancora alle prese con l'università o con lavori presi al volo e a caso, giusto per avere qualche soldo, lontanissime dal pensare a un futuro qualsiasi.

Così, quando lei respingeva sorridendo le loro sollecitazioni, la guardavano – e si guardavano – sorridendo maliziosamente e si mettevano a raccontare gli ultimi sviluppi delle loro storie e storielle, spesso contemporanee, con i ragazzi. Ovviamente con i dettagli più piccanti.

Miriam era rimasta l'unica, nella sua compagnia, a star lontana da questo genere di complicazioni e di coinvolgimenti. Era una indifferenza spontanea, rafforzata proprio dalla facilità con cui le amiche si infi-

lavano in situazioni dalle quali poi non riuscivano più a fuggire, se non a prezzo di complicazioni tanto inutilmente inflitte e quanto inutilmente subite.

Che lei fosse ancora *vergine* era cosa che aveva sempre evitato di pubblicizzare, perché sarebbe diventata immediatamente argomento per ininterrotti scambi in rete e non solo in rete. Perciò, quando i discorsi si avvicinavano a questo tema scottante, lei sviava. E sviava nel modo più accorto e benevolo possibile: cioè col lasciar intendere, con l'alludere fintamente malizioso, con l'accennare per subito ritirarsi, di modo che ognuna delle sue amiche potesse completare accenni, allusioni e congetture, come meglio le piacesse. Dopo di che, Miriam assecondava. Con uno stile talmente convincente che nessuna avrebbe mai potuto sospettare. Non temeva né il ridicolo né l'opinione altrui, semplicemente si trattava di una di quelle questioni su cui lei non ammetteva la chiacchiera.

A proteggere il suo segreto, da qualche tempo, era di grande aiuto avere un ragazzo, Giuseppe, la qualcosa la metteva al riparo da ogni dubbio che le sue amiche potessero ancora avere.

Da quando c'era Giuseppe, le amiche avevano preso a sorriderle con la malizia del complice, dando per scontato che *così fan tutte* e addirittura con una punta di ammirazione se non di invidia perché lei, Miriam, riusciva a condurre serenamente i suoi giorni senza la necessità di dover mettere in piazza gli affari propri, specie quelli con Giuseppe.

Miriam e Giuseppe si conoscevano fin da bambini. Si erano sempre tenuti d'occhio da lontano negli anni

dell'adolescenza e solo da poco si erano decisi a fare il passo – cioè Giuseppe si era dovuto decidere, alla fine. Si amavano sinceramente ma erano caratteri molto forti e piuttosto indipendenti: per loro l'amore doveva essere libero dono e non bisogno, una scelta consapevole e non un diversivo per superare i momenti di difficoltà o di noia.

Quindi si sentivano e si trattavano su un piano di completa parità: il che poteva creare qualche complicazione al momento ma l'imbarazzo veniva presto risolto da uno sguardo, da un sorriso, da una battuta.

Giuseppe aveva alle spalle una laurea in ingegneria ed era un tecnico brillante e molto apprezzato in paese. Nonostante la crisi, era riuscito a ritagliarsi un proprio spazio che difendeva validamente e anzi cercava di allargare, fra miriadi di difficoltà. Dal padre, anche lui prematuramente scomparso, aveva ereditato una piccola officina artigiana che progettava e realizzava automazioni industriali, alla quale si era dedicato con passione e determinazione fin da ragazzo.

Era ingegnere fino al midollo e quindi viveva in un mondo fatto di ingranaggi e leverismi, ma soprattutto, un mondo fatto di meccanica e di logica a piene mani, nel quale sentimenti e istinti portavano briglie robuste e potevano farsi sentire solo a tempo e a modo. Così, spesso, a molti appariva freddo e indifferente.

Miriam sapeva bene che non era così: lo sguardo di lui era limpido e chiaro e molte volte le accadeva di perdersi nella dolcezza di quegli occhi.

Per di più Giuseppe era misurato e attento, forse anche un po' timoroso ad affrontare quell'aspetto della vita a

due che invece così irresistibilmente attirava i suoi amici – e le amiche di lei. Al momento opportuno, diceva a se stesso, le cose sarebbero andate come dovevano andare.

Così, avevano deciso – con grande orrore delle amiche di lei e la generale disapprovazione e riprovazione degli amici di lui – di procedere al fatale, desueto e rischioso passo del matrimonio.

Giuseppe continuava ad essere immerso nei suoi progetti e Miriam, con molta calma, aveva cominciato a metter mano alla loro nuova casa, una luminosa villetta – il sogno del padre di Giuseppe – che però era rimasta disabitata a causa della morte improvvisa di lui. Per sua madre, abbandonare il piccolo appartamento che aveva condiviso fin dall'inizio con il marito, sarebbe stato fare un torto alla memoria dell'uomo con cui aveva trascorso una vita. Così la villetta, del tutto finita, era rimasta là, ad aspettare una nuova famiglia.

Atto Primo
Annunciazioni

L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: “Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te”. A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: “Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine”.

Allora Maria disse all'angelo: “Come è possibile? Non conosco uomo”. Le rispose l'angelo: “Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio”. Allora Maria disse: “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto”. E l'angelo partì da lei.

(Luca I, 26-38)

Scena Prima. Miriam

Aveva parcheggiato l'auto sul retro per evitare di fare la scala – la villetta era costruita sulla pendice montana e aveva due ingressi separati per i suoi due piani. Quella mattina, come ogni sabato mattina da qualche mese, Miriam era entrata nella villetta con carico di scatoloni. Il trasloco procedeva con calma e meticolosità, un po' per volta.

Giuseppe le aveva solennemente consegnato le chiavi della futura casa, chiedendole di interpellarlo solo per i lavori pesanti o tecnicamente impegnativi. Per il resto, era libera di allestire la casa come meglio credeva. Lei avrebbe preferito una cosa più condivisa, ma quando, dopo qualche tentativo iniziale, lui le aveva detto di essere d'accordo con lei, prima su una cosa e poi sull'esatto contrario di quella stessa cosa, Miriam aveva finalmente capito che doveva lasciarlo stare.

Quella mattina di primavera – marzo era quasi alla fine – il sole sfolgorava davvero rinato. Fino a pochi giorni prima, l'inverno sembrava invece non voler saperne di andarsene tenendo tutta la valle sotto un coperchio di nubi, grigio e pesante come piombo.

Poi d'improvviso, quella notte erano comparse le stelle: un vento caldo aveva spazzato via nuvole e inverno in poche ore.

Quando entrò in casa, Miriam aprì le finestre e poi le ante. Il grande soggiorno fu invaso da una luce accesa, tanto che lei fu costretta a socchiudere gli occhi per un istante – un po' sorpresa, in effetti – prima di abituarsi a quel chiarore.

Era felice quella mattina. Non c'era un motivo particolare ma si sentiva addosso una serenità sconfinata, una tale sicurezza nel guardare al presente e al futuro, che davvero avvertiva dentro una forza capace di spostare le montagne.

Per qualche strana ragione le ritornò improvvisamente alla memoria la Madre Anna, quando lei era bambina e la guardava spalancare sorridente le finestre alla primavera quando entrava nella camera per svegliarla e per farle dire, seduta con lei sul letto, la preghiera di ringraziamento per il risveglio. Anna era donna devota, sinceramente devota. Soprattutto apparteneva a quella razza rara di devoti discreti, quei devoti che non ostentano e che non fanno trasparire. Forse per questo non era riuscita a trasmettere alla figlia lo spirito di devozione che l'animava.

Miriam era cresciuta sviluppando un senso pratico molto accentuato e un rigore inflessibile nel giudicare cose e persone. Non che fosse insensibile e fredda, tutt'altro, ma quello che teneva in piedi tutto erano le regole, la coerenza fra premesse e conseguenze, fra mezzi e scopi. Soprattutto detestava la chiacchiera. Specie quando veniva fatta passare per soluzione dei problemi. Per questo la sua formazione al catechismo era stata più una controindicazione che un aiuto.

Poi mentre ancora la sua giovane anima finiva di districarsi dai sogni, dai desideri e dall'immediatezza dell'infanzia per schiudersi definitivamente alla consapevolezza di sé e del mondo, aveva subito il doppio devastante urto della morte di Gioacchino e di Anna.

Si era indurita per sopravvivere. Dalla lotta era venuta fuori un'anima forte e compatta.

Misurava le parole e le cose e la misura era definitiva. Non concedeva e non si concedeva nulla. Evitava di offrirsi alla vita per evitare di essere costretta a rinunciare che non voleva ripetere.

Era rimasta sola ed era stata costretta a farsene una ragione. Non che soffrisse davvero di solitudine, perché le famiglie del cortile avrebbero fatto qualsiasi cosa per lei e le amiche ancora di più. Però dentro, solo lei sapeva cosa aveva passato.

Quando si perdono entrambi i genitori prima dei vent'anni viene spontaneo farsi domande che vanno al di là della semplice presa d'atto di quello che è accaduto. E anche a chi non ha mai dedicato attenzione alle questioni fondamentali della vita, viene spontaneo chiamare in causa Dio.

Miriam non l'aveva fatto. Da sua madre aveva imparato che le cose non funzionano così e che piegare Dio alle necessità del proprio dolore era farGli un torto.

Cosa c'entrasse Dio con il dolore del mondo, anzi, *come* c'entrasse, era questione della quale noi non possediamo i termini.

Il fiume della vita, le raccontava Anna, ha come tutti i fiumi, due rive opposte. Ma a differenza di tutti gli altri, una è chiara, solare, luminosa, da cui si può guardare alla bellezza delle cose che allarga il cuore e infonde forza. L'altra è quella crepuscolare, cupa, nebbiosa, dove invece si respira il dolore che opprime il cuore e lo getta nella disperazione più nera. Gli uomini in genere conducono la barca della loro esistenza al

centro della corrente per andare più veloci. L'andare veloci li tiene lontani dalla riva oscura ma anche dalla riva luminosa.

Il problema, spiegava Anna, è che approdare alla riva luminosa dipende da noi – e spesso vi rinunciando perché siamo più attratti dalla velocità della corrente al centro del fiume, mentre l'approdo alla riva oscura non dipende da noi. Verso la riva oscura veniamo sospinti e l'approdo normalmente non è un tranquillo accostare la riva, ma quasi un naufragare. Ecco, il segreto che Anna avrebbe voluto lasciare in eredità alla figlia, era che dopo il naufragio, senza più barca, ci tocca proseguire a piedi e poiché Dio siede sulla riva oscura del fiume, nel nostro cammino nella nebbia Lo possiamo incontrare...

Miriam aveva sempre ascoltato con pazienza le parole della madre, apprezzando la metafora ma senza vedere come si potesse adattare al suo caso.

Lo capì quanto toccò a lei essere sbattuta dagli eventi sulla riva oscura. Quando morì sua madre, Miriam seppe di essere naufragata sulla riva dolorosa del fiume della vita.

Nei giorni che seguirono, passò quasi tutto il suo tempo seduta su quella riva a guardare il gran fiume che le scorreva di lato. Ricordò le parole di sua madre, ma a meno di vent'anni, quello che si desidera è tornare al centro della corrente e correre alla velocità con cui corre il mondo.

Così rimise insieme i pezzi, con dolore, con fatica, con determinazione e riuscì a ritornare al centro del fiume. Dio avrebbe aspettato.

Suo padre, Gioacchino, era stato un uomo irresistibilmente attratto dalla meccanica – accadeva a molti nella valle – e il suo lavoro era sempre stato altamente apprezzato.

Come spesso succede nelle dinamiche familiari, pur essendo una figlia molto più intima con la madre che con il padre, Miriam aveva appreso, anzi addirittura assorbito molto di più dal padre che dalla madre.

Miriam sentiva ancora potente lo strazio di quella specie di iniziazione interrotta. Gioacchino aveva lasciato Anna e Miriam troppo presto. Improvvisamente, senza preavviso. Il cuore aveva ceduto senza dare segni di particolare sofferenza.

Miriam era rimasta sconvolta e spezzata dalla morte di suo padre. E dalle possibilità perdute che lui aveva portato con sé.

Anche se Gioacchino era meno immaginifico di Anna, da lui Miriam aveva imparato quella che lei riteneva la lezione più grande: la soluzione di un problema si trova, nascosta, nei termini in cui viene formulato. La questione quindi era formulare opportunamente il problema. Una volta formulato come doveva, la soluzione sarebbe comparsa da sé. La soluzione era ciò che stava dietro e la cattiva formulazione di un problema impediva alla soluzione di offrirsi spontaneamente. Quindi per Gioacchino – e per Miriam – la domanda non era: *quale è la soluzione*, ma *quale è il problema*.

Intorno a lei, intanto, la frenesia del Ventunesimo Secolo così inquieto e irrequieto, aveva sommerso tutto con l'iperattività che ormai era il contrassegno della

quotidianità. In verità Miriam guardava sempre con meraviglia e gratitudine alle nuove possibilità, anzi, addirittura ai nuovi orizzonti che ogni giorno ormai la tecnica dischiudeva, ma preferiva in qualche modo *re-starne fuori*. Le sembrava che quel furore innovativo non fosse più trovare soluzione ai problemi, ma trovare i problemi di cui si avevano già le soluzioni. Paradossale e ridicolo.

Miriam riemerse da quel vagare a ruota libera fra ricordi e suggestioni, e tornò a fissare l'attenzione alla casa di Giuseppe che presto sarebbe stata la sua casa. Aprì le ante della grande portafinestra sul terrazzo e subito una brezza carica dei profumi della primavera la investì con la sua carezza dolcissima.

Chiuse gli occhi un istante per assaporare quel tocco delicato. Poi si voltò per ritornare verso l'ingresso, dove aveva appoggiato a terra gli scatoloni.

In quel preciso istante sobbalzò all'improvviso con un grido di spavento.

C'era qualcuno al centro di quello che in futuro sarebbe stato il salotto.

E quel qualcuno non era Giuseppe.

Se non altro perché gli mancava almeno un metro di altezza e perché Giuseppe di solito non arrivava da lei portando un mazzo di gigli bianchi.

Era un ragazzino, in effetti. Un ragazzino di una decina d'anni forse. O una ragazzina. Mai visto – o vista – prima. La faccia sotto quel caschetto di capelli biondissimi, di una bellezza abbacinante come quella dei gigli che sembrava portare in dono, non consentiva di

decidere con certezza. L'abbigliamento – il solito combinato di felpa-jeans-scarpe da ginnastica dai colori tenui – non aiutava per nulla e la figurina ancora acerba poteva essere benissimo l'una e l'altra cosa.

Lui – o lei – la fissava.

Miriam tirò un sospiro di sollievo e chiuse gli occhi per un istante per riprendersi del tutto prima di cominciare a dire qualcosa.

“Ciao, Miriam!”, la salutò il ragazzino che forse era una ragazzina, con un sorriso che avrebbe fatto innamorare le pietre.

“Ciao...”, balbettò lei incerta, guardando quel faccino delizioso per la prima volta negli occhi. Senza sapere perché, Miriam decise che doveva essere un ragazzino, anche se non l'aveva mai visto prima. Stava per chiedergli chi fosse e come era capitato nella casa: ma lo sguardo di lui all'improvviso le fece sembrare sciocca qualsiasi domanda.

Il ragazzino si era avvicinato a lei alzando il mazzo di gigli come per offrirglieli. Lei li guardò. Amava i fiori ovviamente, ma era raro che qualcuno gliene offrisse – Giuseppe non era proprio uomo da fiori – e ancora più raro che si trattasse di gigli.

Li prese senza sapere il perché. Senza chiedere una ragione. Le sembrava di essersi venuta improvvisamente a trovare in una situazione irrealistica: tutto, intorno a lei, sembrava tremolare come se fosse sul punto di dissolversi.

“Sono per te, Miriam”, sussurrò lui quasi con aria complice. La sua voce era bellissima, non meno del suo viso, non meno dei gigli.

Lei tornò a fissarlo negli occhi. E, con sgomento, le sembrò all'improvviso di precipitare *dentro* quegli occhi, come se per un attimo avesse valicato un confine che non aveva mai immaginato potesse esistere. Sentì come di essere entrata per la prima volta in una dimensione totalmente diversa, altra. *Altra*, ma non *straniera*.

In quell'attimo, le cose a cui era abituata, le erano apparse nella loro infinita inconsistenza e al tempo stesso nel loro essere più nascosto e nel loro significato più sconvolgente. Le sembrò di trovarsi improvvisamente di fronte a un oceano di luce sulle cui rive era arrivata senza accorgersene.

Ma fu un attimo. Un attimo di smarrimento e di sogno. Di sogno bellissimo.

Ebbe un lieve sussulto e ritornò in sé, turbata, per non dire sconvolta. E, al momento, ancora incapace di articolare una parola.

Il ragazzino continuava a guardarla. Lei continuava a stringere fra le braccia i gigli, come per conservare il senso di realtà delle cose. Avvertì il profumo di quei fiori. Lo respirò a fondo chiudendo gli occhi per assaporare quella specie di magia naturale.

“Sei effettivamente davvero bella”, riprese improvvisamente il ragazzino, annuendo convinto, come se avesse terminato un esame silenzioso. Anzi, come se qualcuno glielo avesse già detto prima e lui già si fosse fatto un'idea precisa di lei da poter confrontare con l'originale.

Miriam, che si stava riprendendo, rimase di stucco.

Come sarebbe a dire effettivamente?

*Qualcuno gli ha detto qualcosa di me?
E perché mai dovrebbe avergli detto una cosa simile?*

Anzi, no, perché qualcuno avrebbe dovuto dirgli una cosa qualsiasi sul mio conto?

Si sentì avvampare. Solo Giuseppe, qualche volta – e nemmeno così spesso come forse lei avrebbe voluto, per la verità – glielo diceva e lei ogni volta arrossiva subito fino alla radice dei capelli.

Ma le parole del ragazzino avevano un significato diverso, totalmente diverso da quello che avrebbero potuto avere le stesse parole dette da Giuseppe. Non ne avrebbe saputo dire la ragione ma ne era certa, al di là di ogni dubbio.

“Ma cosa dici?”, riuscì a sbottare alla fine, con uno sforzo per rientrare in possesso di sé che le parve enorme.

Il ragazzino continuava a guardarla.

Lui sì era davvero bellissimo. Bello da togliere il fiato. Quasi irreale nella sua perfezione.

Con la mano le fece un gesto perché lei si abbassasse fino alla sua altezza, come se avesse da confidargli un segreto.

“Mi avevano detto che la tua bellezza è così piena che trabocca...”, le sussurrò a mezza voce, sorridendo con aria di complicità.

Lei lo guardò, del tutto spiazzata, ancora incapace di farsi un’idea esatta di quello che stava succedendo.

“E sai che ti dico?”, continuò quello, apparentemente senza avvedersi dell’imbarazzo di lei. “È proprio vero...”

“Cosa è vero?”, sussurrò lei sgomenta e smarrita ma soggiogata dallo sguardo, dalla voce, dalla bellezza del ragazzino.

“Avevano ragione”, continuò lui come se non l’avesse sentita. “Sei bellissima...”

Il ragazzino annuì con convinzione, fissandola negli occhi con uno sguardo talmente dolce e irresistibile da moltiplicare il dolcissimo disagio che la stava sciogliendo.

Lei se ne accorse e subito reagì. Non era da lei. Si raddrizzò per dare il segnale che il momento di debolezza era finito.

“Perché qualcuno dovrebbe averti detto queste cose su di me? Io sono una come tante, magari non brutta, ma certamente ne esistono una infinità più belle di me. Rebecca... ma anche Rachele... e Susanna... Loro sì sono davvero belle...”

Le parole si spensero sulle sue labbra sotto lo sguardo dolce e implacabile del ragazzino che continuava a fissarla sorridendo.

Ma che cosa sta succedendo?

E cosa sto dicendo?

E a chi sto dicendo quello che sto dicendo?

Adesso era davvero inquieta.

“Sì, sono belle le tue amiche”, raccolse lui. “Molto belle. Le ho viste prima, arrivando. Ma non è il genere di bellezza che piace a me... e a chi mi ha detto di te”. Miriam era tornata di nuovo sottosopra, incapace di prendere in mano la situazione di fronte a un ragazzino di dieci anni o quanti ne aveva.

“E... e di quale bellezza parli, allora?”, gemette lei con un filo di voce.

“Parlo di quella bellezza che si può vedere prima di tutto negli occhi...”, ribatté lui senza esitare e guardandola con una dolcezza così luminosa che sembrava spingerla fuori da ciò che sentiva di essere.

Lei sentì improvvisamente il bisogno di sedersi. Il cuore le batteva forte.

“Ti piace?”, sussurrò avvicinandosi a una sedia ancora mezza imballata. “Sai, prima mi sono spaventata un po’ perché non mi aspettavo di trovarti qui...”.

Il ragazzino sorrise ancora più luminosamente senza mai distogliere gli occhi dai suoi.

“Vieni”, le sussurrò annuendo. “Sediamoci qui fuori”. Stese la sua piccola mano verso Miriam perché la prendesse. Lei piegò il braccio e vi si appoggiò il mazzo dei gigli tenendo l’estremità dei gambi con una sola mano. Con l’altra rispose all’invito del ragazzino che si fece accompagnare sulla terrazza inondata dal sole meraviglioso di quel mattino di inizio primavera. A quel tocco, delicato e dolcissimo, le sembrò di avvertire come una folata d’aria calda e ricca di fragranze mai sentite. Come una carezza tenerissima e commovente.

Ma che mi succede oggi?

E chi è questo ragazzino bello come un sogno e che non ho mai visto?

E che ci fa qui?

Sedettero su una panca a lato della porta finestra del terrazzo. Davanti alla panca, un tavolino basso, nello stesso stile. Miriam vi appoggiò il mazzo di gigli e

sollevò gli occhi verso la vallata invasa dalla luce. La giornata era di una bellezza che non aveva mai sentito così intensamente. Si sentiva bene, bene come mai le era capitato fino a quel momento.

Davanti a loro, le montagne, avvolte dal velo semitrasparente del primissimo verde che la primavera andava tessendo sul bruno dell'inverno, sembravano levare un canto silenzioso di ringraziamento.

I due rimasero in silenzio per qualche momento.

Poi il ragazzino, continuando a guardare la valle che si stringeva tra i monti guardando verso sera, ricominciò a parlare, sommessamente.

“Non devi aver paura, Miriam...”

Come sa il mio nome?

Era trasalita. Anche se non poteva avere nulla da temere da un ragazzino di dieci anni. Considerò tuttavia subito che non era certo quella la stranezza più inspiegabile in quello che le stava succedendo.

“Ma io non ho... paura...”, replicò lei, incerta per la strana emozione che si sentiva dilagare dentro. La consapevolezza di ciò che per un attimo aveva intravisto negli occhi del ragazzino sulle rive di quell'oceano di luce, riemerse improvvisamente e la rassicurò senza che le fosse ben chiaro il motivo. A tal punto, anzi, da sapere con certezza assoluta che non avrebbe mai più avuto paura di niente...

Riafferrò con uno sforzo la propria lucidità. Doveva riuscire a riformulare quello che stava succedendo nell'unica forma corretta che avrebbe fatto emergere in primo piano la risposta. Così le aveva insegnato suo padre.

O forse, come le raccontava sua madre, era approdata alla riva luminosa del gran fiume della vita. E qualcuno, dopo l'approdo, l'aveva presa per mano e l'aveva portata per un attimo su un'altura, dalla quale lo sguardo poteva spaziare all'infinito. E nel momento in cui il suo sguardo aveva visto, in quell'attimo infinitesimo e infinito, si era trovata davvero *a casa*.

“Miriam”, sussurrò il ragazzino con dolcezza infinita, che non era quella ingenua e spontanea di chi ancora deve affacciarsi sul duro scenario della vita, ma una dolcezza consapevole, trasparente, a tutta prova. “Sei stata scelta fra tutte le altre...”

Lei sobbalzò.

Scelta?

Che significa?

Scelta per cosa?

E sulla base di cosa?

Non la sfiorò nemmeno per un istante il sospetto che il ragazzino stesse scherzando. Non dopo quello che aveva appena provato.

“Scusami”, gemette lei scuotendo la testa. La lucidità a malapena afferrata si era già dissolta. “Ma non capisco. Sono sconvolta e non so perché. Mi stai dicendo cose che non avrei mai immaginato di sentirmi dire. Non ti ho mai visto prima d'ora, ma sembra che tu sappia molte cose sul mio conto. Ma forse, semplicemente, sto sognando e tra poco mi sveglierò...”

Non voleva essere travolta da quello che stava succedendo. Non a così poco dal giorno tanto atteso da lei e da Giuseppe.

“In effetti, detto così, può destare qualche inquietudine...”, annuì lui senza scomporsi.

“Detto cosa?”, domandò Miriam.

“La scelta, intendo. In realtà questo è un momento in cui le donne scelgono per se stesse e anzi le donne scelgono sempre più anche per gli uomini... Parlare di essere scelti, oggi, sembra che qualcuno voglia metterti le mani addosso e fare di te quello che vuole... sai, la pari dignità, le pari opportunità...”

Lei lo guardò perplessa, era ancora sconvolta e faticava a concentrarsi su quello che l'improbabile ragazzino le diceva.

“... invece è bello essere scelti. Perché vuol dire che qualcuno ti ha presente, ti apprezza. Che vuole proprio te e ti vuole solo per quello che sei. Perché puoi dare quello che nessun altro può dare. Ma anche perché verrà a te solo quando tu dirai di sì...”

Si era ripresa. Non del tutto, ma quelle parole, in qualche modo le avevano ridato quiete all'anima.

Respirò a fondo, prima di parlare.

“Perché mi stai dicendo tutto questo?”

Il ragazzino non rispose subito.

Le lasciò la mano di Miriam che ancora stringeva con la sua e si alzò dalla panca. Raggiunse la ringhiera della terrazza. Guardò la gloria del giorno che trionfava anche nei valloni laterali che separavano i monti, poi si voltò, appoggiando la schiena alla ringhiera.

“Vuoi avere un bambino, Miriam?”, sbottò il ragazzino all'improvviso.

Lei sobbalzò. Si sentì di nuovo travolgere da emozioni sconosciute, incontenibili. Bellissime.

Avvampò di nuovo come mai le era capitato.

Cosa ne sa lui di queste cose? E cosa c'entra con la bellezza dell'essere scelti?

Oppure sto davvero sognando tutto e per qualche ragione che non conosco non riesco a svegliarmi?

In altre circostanze, Miriam avrebbe sorriso e subito avrebbe cambiato discorso. Ma in quel momento sapeva che non sarebbe servito. La domanda non veniva dal ragazzino. Non aveva il minimo dubbio. Per qualche ragione misteriosa – tutto quello che le stava succedendo da una mezz'ora era misterioso, in effetti – quel ragazzino era lì a parlarle per conto di qualcuno. Ammesso che quel faccino d'angelo fosse davvero un ragazzino.

Si irrigidì, nel considerare che sarebbe stato umiliante e anche un po'irritante rispondere a domande così intime per interposta persona. Ma al tempo stesso sentiva che quel in quel momento, da che il ragazzino l'aveva salutata, nulla era come un istante prima. Sarebbe ritornato a esserlo, ma in quel momento tutto era come sospeso e lei si trovava insieme al ragazzino in condizione in cui ogni cosa era immobilizzata, ferma in attesa di riprendere il suo corso naturale.

Sentì di dover rispondere, anzi di voler rispondere, senza nessuna forzatura, senza nessun infingimento, come se da cosa avrebbe risposto dipendesse tutto.

“Certo che voglio avere un bambino...”, mormorò lei, guardandolo e cercando di tenere fermo lo sguardo in quello di lui. Lottò per imbrigliare il disagio che trasudava dalla sua anima e mantenere la ferma la rotta.

“Forse, anzi, spero, anche più di uno... sai, tra poco mi sposo con Giuseppe e...”

Ma cosa sto dicendo?

Cosa sto raccontando a questo ragazzino che non ho mai visto prima?

Cosa ne sa lui della mia vita?

E di Giuseppe

E dei nostri progetti?

Lui si mosse verso di lei. Le prese la mano, stringendola nella sua con una forza e una dolcezza che non avevano niente di infantile. Poi le sorrise. Un sorriso di quelli che spazzano dal cuore ogni possibile ombra, ogni ombra anche minima.

Lei ebbe di nuovo un brivido e lo sguardo di lui la avvolse, di nuovo le sembrò di varcare quella soglia invisibile che l'aveva portata sulla riva dell'oceano di luce. E, per un brevissimo istante, *si vide in quello sguardo*: vide quello che lui vedeva, seppe quello che lui sapeva, sentì quello che lui sentiva. Vide se stessa nello sguardo di lui, vide in lui ciò che quel ragazzino era venuto a offrirle. Vide qualcosa che avrebbe cambiato per sempre il corso e la qualità dei suoi giorni. Qualcosa che avrebbe dato un colore inaudito, una forma del tutto inattesa alla sua esistenza. Lo vedeva negli occhi del ragazzino.

Cosa sta davvero succedendo, piccolo mio?

Posso fare finta che non stia succedendo?

E se facessi finta che non sta succedendo mentre invece sta davvero succedendo, come potrei sopportare i giorni che ancora mi aspettano?

Si riebbe all'improvviso.

Sentì come una brezza nell'anima che l'avvolse di una dolcezza infinita offrendole fragranze inebrianti che non aveva mai assaporato.

Rimase immobile. La sua anima aveva disteso le braccia come per accogliere il moto leggero di quel soffio invisibile per non lasciarne sfuggire nemmeno un refolo. Sentì come se la sua anima si fosse messa a danzare. Con leggerezza, con passione.

Aveva chiuso gli occhi, mentre il ragazzino continuava a stringerle la mano.

La brezza divenne un respiro leggero che sembrò sorriderle. La danza della sua anima divenne un moto lento ed elegante che tracciava nell'aria figure luminose e mai viste.

Lei aprì gli occhi e lo guardò di nuovo. Ma questa volta, pur continuando a vedere tutto quello che vi vedeva prima, lo vedeva non più da estranea. Lo vedeva come se appartenesse a ciò che vedeva, come se ciò che vedeva appartenesse a lei.

Sorrise senza sapere a chi né perché.

Si sentiva felice come non mai.

Distolse gli occhi da lui rivolgendoli alla luce meravigliosa del mattino.

“Come ti chiami?”, gli chiese all'improvviso, dopo un breve silenzio.

“*Gabriele...*”, ribatté lui subito, come se si aspettasse quella domanda.

Lei sorrise di nuovo.

Guardando dentro di sé come mai le era riuscito prima, scoprì di desiderare un figlio. *Quel* figlio. Quello che Gabriele aveva appena evocato. Sentì di deside-

rarlo con una intensità incontenibile, bruciante, bellissima. Scoprì che lo desiderava come si desidera qualcuno che si conosce e che si ama da sempre. Sentì all'improvviso che senza quel figlio lei non avrebbe mai potuto essere davvero e fino in fondo ciò che era – ciò che doveva e voleva essere.

Forse è così per ogni madre.

Forse ogni madre conosce già da sempre, in qualche modo, i figli che avrà...

I suoi figli sono lei e lei non può essere senza i suoi figli...

Miriam guardava la bellezza del mattino come se in quel momento il mondo fosse perfetto e definitivo.

“Lui si chiama *Emanuele...*”, sussurrò Gabriele senza preavviso.

Non sentiva più nessun desiderio, nessuna necessità di chiedere, di esprimersi, di parlare. Quel susseguirsi inarrestabile di emozioni travolgenti mai provate rendeva irrilevante qualsiasi parola. Le sembrava di vedere. E vedendo, non aveva bisogno di dire.

“È un bel nome, non trovi?”, riprese Gabriele.

“Come *Gabriele...*”, gli sorrise lei, quasi obbligandosi a parlare.

In quella specie di fascinazione mai provata prima, sentiva di essere ancora lei ma le sembrava di non essere più lei.

“Ti ringrazio, Miriam. La tua gentilezza non è scontata fra voi...”, cinguettò Gabriele con un tono così dolcemente spontaneo e ancora infantile che incatenava l'anima. “Comunque, Emanuele è uno speciale. Molto speciale. È destinato a segnare in profondità quello

che succederà da adesso in avanti e sarà ricordato a anzi, per sempre. Perché sarà uno che merita di essere ricordato...”

Il tono, la dolcezza, il fascino era quello della voce di un ragazzino. Non quello che stava dicendo.

Lei rimaneva seduta, con gli occhi chiusi, come ad assaporare ancora le fragranze sconosciute del soffio che l’aveva abbracciata mentre lasciava che ogni istante di quello che stava vivendo si imprimesse indelebilmente nell’anima.

“Come avrai capito, lui è speciale perché viene *di là...*”, udì mormorare a Gabriele.

“Di là dove?”, sussurrò Miriam senza aprire gli occhi per non mettere fine a quel momento di bellezza irripetibile. Ma in qualche modo sapeva che ora sarebbe toccato a lei.

La danza della sua anima rallentò dolcemente fino a fermarsi del tutto e così lei poté riemergere da quel sogno meraviglioso che già la riempiva di nostalgia. No. Non era stato un sogno. Quello che aveva considerato da sempre come realtà, quello era sogno...

In un attimo, tornò a essere quella di prima, nella totale consapevolezza che più nulla sarebbe stato uguale a prima.

“Non si può raccontare a parole quel di là, Miriam... dovrai accontentarti di ciò che ti dice il cuore...”, fu la risposta di Gabriele.

Lei sorrise annuendo. Lo guardò con dolcezza infinita e per un attimo gli occhi di Gabriele le dischiusero l’infinito orizzonte di luce che le aveva già mostrato.

“Non c’è bisogno di dare un nome a quel *di là*, Miriam, che a dire il vero non ha nemmeno un nome. Quel *di là* è tutto ciò che nessuno mai di qua potrà immaginare...”

“Però Emanuele viene da lì...”

“Sì, Miriam. Lui viene da lì. È figlio di quel *di là*, figlio amatissimo...”

“E perché viene di qua?”

“Perché se il ponte non viene costruito a partire da *di là*, voi di qua non potrete mai costruirlo, Miriam...”

Lei annuì senza replicare. E lui continuò:

“Il cuore del vostro cuore viene da là. Ma di qua manca chi è davvero capace di arrivare al cuore del cuore. E di mostrare che il cuore del cuore vi fa un’unica famiglia di un’unica casa. Emanuele verrà per questo e sarà lì a testimoniare che è sempre possibile per ciascuno arrivare al cuore del proprio cuore e riscoprire di essere un’unica famiglia in un’unica casa...”

Cadde per un attimo un silenzio di inaudita profondità, come se il mondo avesse deciso di scomparire oltre l’orizzonte di quel momento.

Lei appoggiò la testa al muro dove stava appoggiata la panca, guardando davanti a sé.

“Gabriele”, mormorò lei a un tratto, “sai vero che questo è già successo?”

Il ragazzino si lasciò andare a un sorriso che avrebbe sciolto le pietre. E non ebbe un attimo di esitazione.

“Certo, Miriam. Ma *Lui* non molla...”, sussurrò avvicinando la sua testa bellissima a quella di lei. Per un attimo fu come se volesse baciarla. “Quando *Lui* promette, mantiene. *Lui* è fedele fino alla fine...”

Da qualche parte della sua anima Miriam sentiva che stare dietro a Emanuele non sarebbe stata una passeggiata. Per lei più che per tutti e prima che tutti – anche questo era già successo, ma lei non avrebbe rinunciato per nulla al mondo a quello che le stava accadendo, a quello che le sarebbe accaduto.

Emanuele... suo figlio. Qualunque cosa fosse quel di là, Emanuele era stato il dono più grande.

Il fiume delle le cui rive le aveva sempre parlato sua madre, si era come dilatato all'infinito. E non esisteva più. Tutto era cambiato. Quell'incontro aveva cambiato tutto.

È questo... Dio?

Ho visto Dio?

Mi sono immersa in Dio?

Ho danzato in Dio?

Lunghe lacrime di commozione le scesero dagli occhi. Tornò a fissare il piccolo Gabriele.

All'improvviso l'immagine dolce e forte di Giuseppe le apparve davanti agli occhi dell'anima.

Trasalì.

Giuseppe!

Dovrò parlarne a Giuseppe...

Si sentì trapassare il cuore da una punta acuminata. Giuseppe era un'anima meccanica. Era buono, era gentile, era attento. Ma era un meccanico.

Forse nemmeno Gabriele sarebbe riuscito a coinvolgerlo come aveva coinvolto lei.

“No...”, sussurrò Gabriele, con dolcezza infinita, mentre il suo sorriso diventava ancora più luminoso.

Era come se avesse colto quello che era passato nell'anima di lei. "Giuseppe non c'entra. Emanuele è *tuo* figlio. Non suo. È una questione che riguarda solo te. Te e il *di là* da dove vengo dove ha la sua casa Emanuele..."

Il dolore le diede improvvisamente una fitta lancinante. Si era sentita morire per un attimo.

"Dovrò rinunciare a Giuseppe?", gemette, fissandolo intensamente, implorante. Il suo dolore più grande era la consapevolezza, ancora oscura ma inscalfibile, che se avesse dovuto scegliere fra Giuseppe ed Emanuele, lei avrebbe scelto Emanuele. Pur sapendo che avrebbe pianto e rimpianto Giuseppe per tutta la vita se fosse stata obbligata a una scelta così dolorosa.

Sentiva la piccola mano di Gabriele sopra la propria.

E negli occhi di lui il suo dolore si sciolse.

"Giuseppe sarà il *tuo* Giuseppe e... il *suo* papà. E gli vorrà bene perché è il *tuo* bambino. E se è il tuo bambino, sarà anche il *suo* bambino e gli darà una casa come a tutti i bambini... Giuseppe è già uomo ma ha ancora gli occhi per vedere quello che solo noi bambini possiamo vedere..."

Miriam non riuscì a trattenere le lacrime. Volse lo sguardo alla bellezza della luce mattutina che inondava la valle fin dove si spingeva lo sguardo.

Gabriele la fissava.

Lei abbassò lentamente la testa, annuendo.

Poi si voltò verso Gabriele.

"Cosa succederà adesso?", gli chiese.

Lui si alzò senza staccare la mano da quella di lei.

“Non succede niente se tu non vuoi. Devi solo decidere se vuoi Emanuele oppure no”.

Lei abbassò lo sguardo ancora una volta. Rimase in silenzio per un tempo che sembrò non finire più.

Di nuovo, sentì di desiderare immensamente, infinitamente quel bambino.

Poi, alzò gli occhi ancora velati di lacrime, e guardò intensamente Gabriele.

“Perché a me, Gabriele?”

“Perché, adesso che ti ho incontrata, se mi fosse toccato di poter avere una mamma e di poterla scegliere, avrei scelto te, Miriam...”

Miriam sussultò di commozione, mentre una lunga lacrima le scendeva sulla guancia.

Non la sfiorò nemmeno lontanamente l'idea che non potesse diventare madre senza Giuseppe. Dopo quello che aveva sentito mentre danzava nella brezza gentile che l'aveva avvolta di luce, la luce che veniva dal mare in cui il fiume raccontòle da sua madre si era per sempre dissolto, le era stato chiarissimo che l'impossibile è solo il marchio della nostra miseria. E che oltre la nostra miseria, tutto è possibile.

Emanuele... il figlio impossibile...

Impossibile perché viene da là, da quella riva dorata dove io per un attimo sono stata...

Non è la riva del fiume di cui mi raccontava mia madre, è la riva del mare senza fine dentro al quale quel fiume si getta.

“Ricordati di Elisabetta, Miriam...”, le sussurrò ancora Gabriele.

“Elisabetta?”, chiese lei sorpresa.

“Sì. Elisabetta. Non ricordi che anche lei avrà un bambino? Tutti le avevano detto che non avrebbe mai potuto avene. E invece fra tre mesi, anche lei sarà mamma...”

Miriam ricordava perfettamente. Era molto legata a sua cugina Elisabetta, nonostante la notevole differenza di età.

Non si chiese nemmeno come fosse stato possibile.

Sarebbe andata a trovarla appena possibile. Subito.

Gabriele sorrise ancora e in quel momento le sembrò di sentire la voce di quel bambino che non conosceva ancora ma che desiderava con tutta se stessa, senza riserve. La voce di Emanuele la chiamava e lei si sentiva totalmente felice anche solo ascoltandone l'eco nel suo cuore.

La voce di *suo* figlio.

Fu travolta da una consapevolezza improvvisa, vertiginosa e sconvolgente. Si trovò smarrita, quasi senza fiato a guardare a se stessa, a ciò che le stava accadendo.

La brezza di prima aveva ricominciato a soffiare ma subito si era trasformata in un vento impetuoso e irresistibile che avrebbe potuto spostare montagne e sollevare mari. L'avvolse e lei si sentì invadere da quella forza invisibile che l'avvolgeva senza travolgerla.

Quel tocco che avrebbe spezzato la roccia l'accarezzò con tenerezza indicibile, gentile e appassionato.

Sulle prime ne fu spaventata, ma subito, mentre intorno turbinava un uragano smisurato, lei, al centro, all'ombra di quel vortice infinito, si sentì avvolgere da una carezza dolcissima. E seppe che quel bambino era

il dono di quel vento indomabile e sorridente da cui era stata abbracciata.

Poi, su tutto scese un silenzio profondo e subito aveva sentito dilagare nell'anima una quiete sconosciuta e infinita: l'uragano le aveva donato una nuova stabilità, una stabilità che nulla e nessuno avrebbe più potuto compromettere.

Come desiderava adesso sentire realmente la voce di quel figlio, accarezzarlo, vederlo sorridere...

Il passo era compiuto. Definitivamente.

E lei sentì nell'anima una felicità assoluta. Irrevocabile. Definitiva.

“Mi sembra di conoscere quel bambino da sempre, Gabriele...”, sussurrò alla fine senza più esitazioni.

“Non so cosa sta succedendo e cosa succederà. So solo che io desidero quel bambino – mio figlio – con tutta la forza di cui sono capace!”

Gabriele sorrise, si avvicinò a lei e la baciò sulla guancia, senza che lei se l'aspettasse.

Lei riaprì gli occhi, sussultando.

“Cosa è successo?”, chiese con voce velata dall'ansia.

“Tutto!”, fu la risposta laconica e abissale del ragazzino, che le strinse la mano con forza, regalandole di nuovo un sorriso abbagliante.

Lei lo guardò per un lunghissimo momento, come ammaliata da quella luce.

Lui ricambiò lo sguardo e poi, lentamente, avvicinò la testa a quella di lei. Si sollevò appena sulle punte dei piedi per raggiungerla e la baciò su una guancia.

Lei si rimosse. La luce, le fragranze, il silenzio che avevano avvolto quell'incontro si dileguarono ed en-

trambi si ritrovarono là dove erano prima che tutto succedesse.

Intorno a loro, di nuovo il mondo. Con la chiarezza azzurra della primavera in arrivo, i profumi della terra che si risvegliava e il brusio lontano del mondo che andava avanti.

Miriam ebbe un sussulto.

Giuseppe...

Cosa dirò a Giuseppe...

Cosa mi dirà lui, quando saprà?

Sempre che io sia capace di fargli capire cosa è successo davvero, qui, poco fa...

“Giuseppe... già...”, mormorò Gabriele che, staccatosi da Miriam, le aveva preso entrambe le mani con le proprie.

Alzò leggermente le sopracciglia come se la questione fosse il dettaglio più trascurabile di tutta la faccenda.

“Devi avere fiducia in lui... sa molte cose che tu credi che lui non sappia e capisce molte cose che tu credi lui non possa capire, Miriam”.

Cadde il silenzio fra loro.

“Non sarà necessario, ma potrai ricordargli Elisabetta...”, suggerì Gabriele, inaspettatamente.

In effetti, dopo anni di tentativi, Elisabetta aveva deciso di sottoporsi a esami accurati che, alla fine, avevano sancito la sua irrimediabile sterilità.

Miriam guardò Gabriele accennando a un sorriso: quel ragazzino di dieci anni non solo sapeva perfettamente cos'era un esame clinico e il valore di una diagnosi, ma era a conoscenza anche di questioni molto delicate

che riguardavano la sua famiglia... Ma ovviamente Gabriele non era un ragazzino di dieci anni.

“Adesso lei è al sesto mese...”, continuò quello. “Contro tutto e contro tutti... Ecco perché, alla fine, Giuseppe capirà. Stai serena, Miriam. Sei in buone mani...”

Gabriele, lasciando una mano di lei, la sollevò lentamente e l'accarezzò sulla guancia. Lei chiuse gli occhi come per assaporare la dolcezza di quel tocco. Sapeva che il ragazzino le stava dicendo addio. Ma non sentiva tristezza. Ormai lei apparteneva al mondo a cui apparteneva lui.

“Sei davvero bellissima, Miriam...”, sussurrò ancora Gabriele, guardandola con tenerezza infinita.

Lei sorrise, felice.

Dopo un attimo, aprì gli occhi. Era sola sulla terrazza, nella luce tersa del mattino. Girò intorno lo sguardo e chiamò diverse volte Gabriele. Ma sapeva già che nessuno le avrebbe risposto.

Ma che mi è successo?

Ho sognato tutto?

Si sentì improvvisamente agitatissima.

No... non posso aver sognato tutto...

È stato così... reale...

Così meravigliosamente reale...

Il suo sguardo cadde sul tavolino che stava davanti a lei. Vide i gigli, di un bianco abbacinante, bellissimi.

Si alzò e corse in casa. Ne uscì con un vaso di vetro alto e stretto riempito d'acqua fino a metà. Lo appoggiò sul tavolino e dentro ci mise i gigli, uno per uno,

con cura, cercando di sentire nel loro profumo intenso la fragranza del vento che l'aveva travolta, la fragranza che aleggiava sulle rive del mare infinito di luce su cui per un momento si era seduta.

No. non è stato un sogno...

Contemplò a lungo la bellezza di quei fiori, mentre cercava di trattenere l'immagine di Gabriele che glieli offriva, che le parlava, che l'accarezzava.

Adesso però veniva la parte più difficile: raccontare tutto a Giuseppe. Difficile soprattutto perché non sapeva *cosa* esattamente avrebbe dovuto raccontargli.

Non aveva nessuna paura. Non aveva nessuna incertezza. Ma lui doveva passare in un crogiolo che lo avrebbe liquefatto. E lei poteva offrirgli solo la sua parola, la sua versione di quello che era successo.

... Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli, infatti, salverà il suo popolo dai suoi peccati”.

Matteo I, 18-21

Scena Seconda. Giuseppe

Ormai non si poteva più aspettare. Di lì a poco se ne sarebbero accorti tutti.

Così accadde una domenica sera, di fine maggio. Miriam aveva lasciato correre i due mesi canonici per avere la certezza di essere incinta, anche se non aveva bisogno di nessun riscontro.

Quella sera erano tornati da un'incursione sul lago, dove erano andati a passeggiare con la compagnia dei soliti amici. Succedeva spesso durante i fine settimana della bella stagione.

Giuseppe aveva parcheggiato lungo la strada, accanto al vòlto che immetteva nella vecchia corte dove lei abitava. Poi aveva aperto la portiera per scendere e accompagnarla dentro. Miriam non si era mossa dal sedile.

“Sono incinta”, aveva sbottato lei all'improvviso, dopo una lunga pausa di silenzio, prima che lui scendesse dall'auto.

“Come?”, aveva risposto lui, sicuro di non aver sentito bene.

“Sono incinta...”, ripeté lei, con grande sforzo ma con altrettanta determinazione.

Giuseppe si fermò.

“Cosa hai detto?”, riprese lui fissandola negli occhi.

Lei sostenne il suo sguardo, anche se i suoi occhi si erano velati di lacrime.

“Sono incinta, Giuseppe...”

Lui la guardò fissamente nella luce dorata che precede il crepuscolo.

E a un tratto si sentì morire, perché aveva letto negli occhi di lei la verità.

“Ma se ancora noi non...”

Anche solo l'idea che lei potesse essere stata con qualcun altro lo annientava.

Il suo cuore urlava di dolore.

No... non può essere.

Non Miriam...

Non una come lei...

Non quella Miriam che io conosco fin da quando siamo bambini.

Tutte le altre avrebbero potuto avere un attimo di debolezza o di follia, una sbandata... ma lei no...

Il mondo gli era crollato addosso. Tutto, in quelle due terribili parole, era andato in fumo in un attimo: la fiducia cieca che lui aveva sempre avuto in lei, la serenità dello stare insieme, i progetti per il futuro... Su tutto questo era calato all'improvviso il gelo di un inverno senza speranza.

Perfino la luce magnifica del crepuscolo di quella tarda primavera sembrava guardare smarrita alla tragedia che quelle due parole avevano così crudelmente scatenato nell'anima di Giuseppe.

Sentì mancare l'aria come se un energumeno gli avesse assestato un pugno nello stomaco con tutte le sue forze.

Miriam era rimasta al suo posto, piangendo silenziosamente. Non aveva immaginato che sarebbe stata così dura. Che lo sguardo incredulo e smarrito di Giuseppe l'avrebbe ferita così dolorosamente e in profon-

dità. E tuttavia, non si sentiva in colpa. E sentiva dentro una forza che non avrebbe mai creduto di avere. Le dava sicurezza, nonostante i dolori, le angosce, le inquietudini. Sicurezza che quella era la sua strada. E anche la strada di Giuseppe.

Si sentiva morire in quei momenti in cui il tempo si era fermato e il dolore non passava, eppure nemmeno per un attimo rimpiangeva di aver assecondato Gabriele – ma chi era davvero quel ragazzino così strano e così convincente? – andando oltre, superando il confine invisibile di là dal quale si stendeva il mare infinito di luce sulle cui rive si era trovata per un breve momento. E dalla luce – non aveva alcun dubbio – non poteva venire che luce.

Anche per Giuseppe. In qualche modo, anche nel buio di quel momento lancinante, sapeva – era certa – che Giuseppe, prima o poi, avrebbe capito.

Lui era sceso dall'auto come un automa, aspettando che anche lei scendesse per accompagnarla nella corte e salutarla. Miriam, con un sospiro da spezzare le pietre, l'aveva seguito.

In silenzio avevano attraversato il volto ed erano entrati nella corte che a quell'ora era completamente deserta. Lui con la morte nell'anima, camminava come un sonnambulo, a testa bassa, senza nemmeno vedere dove andava.

La corte, completamente circondata dall'antico caseggiato, era invasa dall'ombra e la frescura arrivava più che gradita dopo una giornata ormai quasi estiva. Giuseppe si fermò davanti al vecchio arco di pietra che dava sulla scala interna da cui Miriam saliva per arri-

vare alla sua casa. Sentiva l'amarezza salire dal profondo a vampate incontenibili. Si sentiva incapace di tutto, l'anima avvizzita e disseccata, come un deserto senza fine.

Trasalì quando Miriam gli sfiorò la mano con la sua.

Lui la guardò: Miriam era bellissima, era la donna della sua vita, era l'unica che avrebbe scelto anche se avesse avuto a disposizione tutte le vite possibili... e qualcosa, qualcosa di inconcepibile e terrificante, ora la separava irrimediabilmente da lui...

Oh, quanto fa male la bellezza quando senti di averla perduta per sempre...

Miriam lo guardava con una intensità difficile da reggere e lui, negli occhi di lei, scorgeva un dolore infinito e stranamente sincero.

Ma perché?

Respirò a fondo per tentare di riprendere in mano quel che rimaneva della sua vita che ormai sentiva spezzata per sempre. Il dolore bruciante gli diede un attimo di tregua e così riuscì a chiedere con un filo di voce:

“Cosa è successo? Chi...”

Lei lo guardava, innamorata come sempre, ma ormai incapace di trattenere le lacrime. Aspettava quella domanda. Temeva che non arrivasse, perché Giuseppe era un uomo forte e avrebbe potuto troncare ogni speranza lasciandola lì, sola, in compagnia del silenzio.

“Non è successo nulla... e non c'è stato nessuno... Io amo te, Giuseppe. Solo te...”, sussurrò lei.

Lui la guardò.

La risposta crudele e sarcastica che stava per uscirgli dalle labbra, morì in quello sguardo, mentre il dolore

tornava, acuminato e rovente. Era lo sguardo della Miriam di sempre, uno sguardo senza la minima ombra. Anzi, ancora più chiaro e trasparente, se fosse stato possibile. Nessun velo, nessun tentativo di nascondere o di mentire. Nessun senso di colpa da nascondere. E un amore immenso, intatto e vigoroso, per lui, per l'uomo della sua vita.

Comprese in quel momento il significato delle parole che lei gli aveva appena sussurrato fra le lacrime.

Il dolore sembrò di nuovo per un attimo allentare la sua presa sulla sua anima.

Lui le prese le mani, stringendole con più forza di quello che avrebbe voluto.

Lei non staccò i suoi occhi da quelli di lui: desiderava intensamente che Giuseppe vedesse, che potesse vedere dentro la sua anima completamente spogliata di ogni velo fino agli estremi confini. Desiderava immensamente che lui cogliesse quello che lei non sarebbe mai riuscita a dirgli a parole.

Giuseppe guardava, guardava in quegli occhi, ma ancora non vedeva. Nonostante il suo sforzo immane per crederle, non riusciva a leggere quello che pure vedeva disperatamente nell'anima spalancata di lei.

Il dolore tornava di nuovo a sommergere ogni cosa.

Ed era insopportabile.

“Miriam...”, gemette lui.

Con tutta la dolcezza possibile, lei liberò una mano dalla stretta di Giuseppe. Lo accarezzò su una guancia sorridendogli fra le lacrime.

“Tu sei stato, sei e sarai l'unico uomo della mia vita, Giuseppe...”

Lui rimase ancora più confuso e dolorante, a quelle parole. Corrispondevano alla luce che aveva visto negli occhi di lei, ma stridevano – quanto dolorosamente stridevano! – con le parole che gli avevano fatto crollare il mondo addosso.

Poi, inaspettatamente, lei si voltò e fuggì verso la porta che chiudeva la scala e corse su, a perdifiato, lungo le rampe che salivano all'appartamento.

Non aveva detto una parola. Non lo aveva salutato. Come se per quella sera non fosse ancora tutto finito.

Giuseppe non seppe mai quanto fosse rimasto lì a fissare inebetito quella porta semiaperta che lasciava intravedere le scale, oltre la quale Miriam era scomparsa correndo.

Poi, qualcuno arrivò, salutandolo prima di infilare la porta. Lui non sembrò nemmeno riconoscere la vicina di Miriam. Si voltò e corse verso la macchina per fuggire lontano da lì.

Che avrebbe fatto, adesso? Tornare a casa, avrebbe significato rodersi all'infinito nell'incertezza. Non aveva nessuna voglia di incontrare gli amici, che sicuramente erano in giro a far baldoria...

Fece l'unica cosa che gli sembrò possibile. Raggiunse il piccolo capannone in cui passava le sue giornate a progettare e realizzare le sue complicatissime attrezzature robotizzate e si infilò nel cortile

Aveva lottato duramente, gli ultimi due giorni, per un problema meccanico ad un ingranaggio, senza venirne a capo. Forse quello l'avrebbe distratto.

Aprì il portone scorrevole.

Una ventata improvvisa lo investì, quasi accarezzandolo. Per un breve istante, la presa intollerabile del dolore sembrava essersi dissolta.

Entrò, esitante.

Devo aver lasciato aperto qualche finestra...

Prima di andarmene controllerò...

Accese le luci sopra il banco di lavoro, dove era rimasta appoggiata la scatola a ingranaggi che resisteva ostinatamente alla sua conclamata e comprovata abilità meccanica. La scatola a ingranaggi era un nuovo prototipo per l'azionamento meccanico di un braccio robotizzato. L'aveva messo a punto per risolvere un problema che un'azienda sua cliente gli aveva sottoposto. Giuseppe aveva guardato e riguardato i disegni, controllato e ricontrollato i calcoli, era sicuro che tutto fosse in ordine. Ma l'azionamento non azionava. L'ingranaggio principale non si muoveva.

Aveva smontato e rimontato la scatola un numero imprecisabile di volte. Ma l'ingranaggio non si era mai mosso.

Aveva sottoposto al suo consulente tecnico l'intero progetto e anche lui era arrivato alla stessa conclusione. Non poteva non funzionare. E invece non funzionava.

Si era appena infilato la blusa e stava per sedersi al banco, quando sentì picchiare alla porta di ferro scorrevole da cui era appena entrato.

Miriam...

Il cuore prese a battergli come se qualcuno glielo stesse strappando.

Corse ad aprire.

Si vide davanti un ragazzino di meno di una decina d'anni. Che poteva anche essere una ragazzina. Teneva fra le mani un gran mazzo di fiori bianchi.

Gigli. Magnifici e profumatissimi.

Per un attimo, respirando la loro fragranza, Giuseppe sentì allentarsi la morsa del dolore.

“Ciao!”, fece il ragazzino a bruciapelo.

“Ciao...”, rispose incerto Giuseppe, preso completamente alla sprovvista.

“Volevo lasciarti questi”, riprese il ragazzino sollevando verso Giuseppe il mazzo di gigli bianchi. “Mi fai entrare, per favore?”

Giuseppe era rimasto come inebetito dalla sorpresa e faticava a ritrovare la padronanza di sé. Il ragazzino intanto, si era mosso in avanti e Giuseppe, istintivamente, si era fatto da parte per lasciarlo passare, come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

Il ragazzino raggiunse il banco su cui Giuseppe stava per sedersi e si voltò verso di lui.

“Hai qualcosa per metterli dentro? Un vaso, un contenitore qualsiasi...”, chiese a bruciapelo il ragazzino che poteva essere anche una bambina. “Meglio farlo subito, perché non sono troppo sicuro che poi ti ricorderai di farlo...”

Giuseppe era rimasto pietrificato dalla disinvoltata sicurezza e dalla familiarità di quel ragazzino mai visto prima che invece sembrava sapere perfettamente con chi avesse a che fare.

Finalmente Giuseppe ritornò in sé.

“Che ci fai tu, qui, a quest'ora, in questo posto?”, lo incalzò. “E chi sei?”

La risposta lo fulminò.

“E tu, cosa ci fai qui di sabato sera, in un posto come questo?”

Giuseppe sobbalzò.

Guardava e riguardava il ragazzino. Non lo aveva mai visto in paese e lui conosceva davvero tutti in paese.

E poi, nessun ragazzino di quell'età avrebbe potuto rispondergli in quel modo. Si riscosse e passò alla carica. Ma forse stava sognando.

“Senti un po' ragazzino, come...”

Il ragazzino, che poteva essere anche una bambina, lo guardava, sorridente e senza alcuna soggezione.

D'improvviso, in quello sguardo Giuseppe sembrò avvertire che il grumo nero del suo dolore e dei suoi dubbi lancinanti cominciava a sciogliersi, donandogli un senso di quiete che non aveva mai provato.

Le parole gli morirono in gola.

Stettero in silenzio per chissà quanto tempo mentre fuori il giorno si congedava nell'ombra del crepuscolo che avrebbe presto lasciato il posto alla bellezza chiara della notte di primavera.

Il ragazzino aveva sbriciato nell'ufficietto di ferro e vetro nell'angolo del capannone, notando un bellissimo vaso di cristallo vuoto. Era un regalo di Miriam. Glielo aveva fatto perché trovava sempre troppo freddo e ingegneristico quell'ambiente.

“Quello è perfetto...”, mormorò fra sé. E poi, rivolto a Giuseppe: “Dove trovo dell'acqua?”

“Dammi qua”, rispose l'altro, cercando di prendere in mano la situazione. Prese dalle mani del ragazzino i gigli, che anche ai suoi occhi non troppo sensibili alla

bellezza floreale sembravano di una magnificenza mai vista, e li mise nel vaso. Poi prese vaso e gigli e raggiunse il bagno dei gli operai e da un rubinetto prese l'acqua che serviva.

Tornò verso lo strano ragazzino e appoggiò il vaso sul banco di lavoro. Miriam avrebbe trovato la sistemazione adeguata...

Miriam...

Cosa hai fatto?

Cosa è successo?

Perché?

Senti un ferro rovente perforargli il cuore e per un attimo gli mancò il respiro. Dovette appoggiarsi al bancone per non lasciarsi cadere a terra.

“È bello qui però...”, cinguettò il ragazzino, guardandosi attorno con curiosità, come se non avesse mai visto un’officina. Non sembrava essersi accorto dello stato di Giuseppe.

“Bello?”, sospirò lui, facendo uno sforzo per riprendersi. “Sì... se vogliamo dire così...”.

L’officina era piccola – aveva un paio di dipendenti e un consulente tecnico – ma in perfetto ordine: ogni cosa era collocata secondo un criterio di rigorosa, razionale e collaudata funzionalità.

Giuseppe, che aveva voltato le spalle al ragazzino mentre appoggiava sul bancone il vaso con i gigli, si girò di nuovo verso di lui.

“È tutta la mia vita, sai...”, mormorò ancora Giuseppe, quasi assente.

Si stupì subito di quella confidenza.

E di come gli era venuta naturale.

Che mi sta succedendo?

“E come ti chiami?”, riprese subito, per darsi un tono. “Tutta la tua vita?”, continuò il ragazzino, senza curarsi della domanda che l’altro gli aveva rivolto. “Non tutta, spero, altrimenti, che tristezza, che noia...”

“Che intendi dire?”

Giuseppe si era fatto stranamente guardingo.

“Povera Miriam...”, continuò il ragazzino spiazzando completamente il povero Giuseppe. “Chissà cosa sta passando adesso...”

Giuseppe era impietrito.

“Miriam? Che Miriam? Che ne sai tu di Miriam?”

Lo sguardo del ragazzino tornò a fissarsi sull’uomo. Non c’era nulla, proprio nulla di infantile in quegli occhi. Anche se Giuseppe non aveva mai visto uno sguardo così trasparente e luminoso.

“E tu, Giuseppe, cosa sai tu, davvero, di Miriam?”

Giuseppe lo guardava senza comprendere. Gli sembrava che ossa e muscoli fossero diventati pezzi di metallo saldati assieme a caso.

“Un papà non dovrebbe abbandonare una mamma nel momento in cui lei ha più bisogno di lui...”

“Chi sei? Cosa vuoi da me?”, urlò Giuseppe agitatissimo eppure avvertendo stranamente dell’aria fresca nel labirinto sotterraneo e soffocante in cui sentiva di essere precipitato.

Il ragazzino si mosse verso di lui e gli piantò gli occhi negli occhi. Giuseppe si sentì stringere il cuore.

“Io sono Gabriele. Tutto il resto non conta. Conta solo che Miriam adesso ha un disperato bisogno di te.

Adesso, Giuseppe. Non fra un'ora o fra un giorno. Adesso”.

Giuseppe si sentiva avvolto da una spessa coltre di irrealtà, da un torpore da cui faceva fatica a riemergere.

Cosa sta succedendo?

Che senso ha tutto questo?

Il ragazzino si arrampicò sullo sgabello dove Giuseppe sedeva di solito per montare la componentistica più delicata dei suoi servomeccanismi. Così poteva guardarlo dalla stessa altezza.

“Tu hai avuto paura di quello che Miriam ti ha detto”, continuò Gabriele con dolcezza implacabile. “Immagino quanto sia duro sentirsi dire una cosa così. Ma dovresti essere felice anche tu. Miriam non ha mai avuto nessun altro nella sua vita, oltre a te. Ti ama immensamente come ti ha amato immensamente sempre. Solo che, qualche volta, succedono cose che bisogna prendere senza sapere di cosa si tratta. Bisogna chiudere gli occhi e fidarsi. Fidarsi di chi si ama...”

“Ma cosa le è successo?”, gemette Giuseppe disperato, sentendo di nuovo il dolore che riprendeva a urlare dentro di lui.

Il sorriso del ragazzino, solare e terso come il mattino più dolce di primavera, smorzò subito la vampa del dolore.

“Voi avrete un bambino...”

Giuseppe ebbe di nuovo un tuffo al cuore.

Doloroso, dolorosissimo.

“Perché hai paura, Giuseppe? Miriam non è cambiata e spera che tu non l'abbandoni proprio adesso che ha così bisogno di te. Per sé e per Emanuele...”

“Ma cosa mi stai dicendo? Chi è Emanuele?”

Il silenzio calò nella penombra del piccolo capannone. Si guardarono fissamente, in profondità.

Giuseppe si sentì avvolgere da un turbine di emozioni mai provate.

C’era quiete nello sguardo del ragazzino e gioia senza fine. E c’era consapevolezza. Una consapevolezza superiore che spalancava porte là dove nessuno sospettava ve ne fossero.

Quel ragazzino lo guardava come mai nessuno lo aveva guardato e i suoi occhi erano finestre immense aperte su orizzonti di infinita bellezza.

Giuseppe continuava a fissarlo. E in quello sguardo sentiva fluire verso di lui la quieta consapevolezza che qualcosa di immensamente più grande era all’opera nel fuggevole momento dell’esistenza di una donna e dell’uomo che la amava.

“Non deluderla, Giuseppe. La tua vita perderebbe tutto quello che ha di bello se volti le spalle a quello che sta succedendo... E non lasciare Emanuele senza un papà... lo rimpiangeresti per sempre...”

Giuseppe non afferrava ancora, ma sentiva con tutto se stesso che così sarebbe stato. Perché così doveva essere. Perché solo così lui sarebbe stato ciò che veramente era.

E il velo di nebbia lentamente si alzava.

No, Miriam, non ti abbandonerò mai.

Qualunque cosa sia successa.

Qualunque cosa possa succedere...

Fu la voce forte e dolce, così antica e così infantile di Gabriele a riportarlo indietro.

“Per lei, per te, per voi, nulla da ora, sarà più lo stesso. Vi è stato fatto un dono grande, immenso. Per voi e per molti. Per tutti. Miriam ha già fatto la sua scelta anche se quella scelta l’ha portata prima di te oltre il limite che è assegnato agli uomini. Emanuele viene da oltre quel limite...”

Gabriele saltò giù dallo sgabello come se fosse arrivato per lui il momento di andarsene.

Giuseppe riuscì finalmente a liberarsi da quel senso di irrealtà che lo tratteneva fin dal momento in cui Gabriele era entrato nella sua officina.

“C’è luce, là dove è stata Miriam... una luce senza ombre...”, sussurrò Gabriele guardando in su verso Giuseppe.

Gi sorrise. Un sorriso di bellezza infinita.

Senza accorgersene, Giuseppe cadde sulle ginocchia, davanti a quel ragazzino.

Si guardarono alla stessa altezza.

“Che devo fare?”, chiese Giuseppe.

“Lei avrà un bambino... Emanuele. Sai cosa significa? Significa che *Dio è con noi...*”

“Dio?”, gemette Giuseppe.

Il ragazzino annuì socchiudendo gli occhi.

“Sì... Dio... chiamalo l’Inaspettato... lo Sconvolgente... l’Imprevedibile... tace per diecimila anni e poi per un secondo urla e diecimila anni non bastano ad assorbire la forza del suo urlo...”

Giuseppe era fra quelli che avevano sentito parlare di Dio l’ultima volta al catechismo e che sorridevano stringendosi nelle spalle, quando lo sentivano nominare. Non gli era mai sembrato il caso, in quel complica-

to inizio di ventunesimo secolo, risolvere le questioni prendendo in considerazione qualcosa di così vetusto, poco praticato e ormai sepolto dalla scienza e dalla rapidità dello sviluppo tecnologico. Sorrideva, quando qualcuno ne accennava con convinzione. E lo lasciava dire, come quando si lascia giocare un bambino con i suoi giochi.

Ma in quel momento, il solido meccanismo del mondo che lui aveva sempre visto all'opera nelle cose, sembrava essere improvvisamente evaporato e lui si sentiva come abbandonato in una terra deserta e desolata, sotto cieli grigi e dolorosi. Tutto era improvvisamente diventato straniero al suo sguardo. Non riconosceva più il suo mondo. Le quiete, infrangibili certezze che lo avevano sostenuto fino a quel momento si erano dissolte in un nulla grigio e informe.

Un'angoscia indicibile lo assalì d'improvviso. La solitudine era sconfinata nel mondo fatto sempre a immagine e somiglianza di ciò che sono gli uomini.

Miriam!

Quando gli sembrò di non riuscire a reggere il peso di quell'angoscia, un lampo improvviso di luce gli attraversò l'anima, bruciandola nell'incandescenza del suo splendore abbacinante. Chiuse gli occhi, accecato.

Quando li riaprì, le cose sembravano aver acquistato una diversa consistenza: era come se avesse superato un confine invisibile e insospettato.

Per un attimo gli era sembrato di aprire gli occhi sulla riva di un mare infinito di luce, nel quale il senso delle cose si trasmutava in qualcosa di insospettato e di... infinitamente bello e seducente. Irresistibile.

“Cosa succede, Gabriele?”, mormorò Giuseppe, fissando il vuoto davanti a sé.

“Dovresti andare da lei adesso. Ti sta aspettando...”, gli sussurrò Gabriele.

Giuseppe abbassò la testa, annuendo.

Non so ancora che senso ha quello che sta accadendo, ma ora vedo che così deve essere, che così io desidero che sia, perché altrimenti non potrò mai essere davvero quello che sono...

Passarono alcuni istanti di silenzio.

“C’è un piccolo errore nel calcolo della velocità angolare dell’ingranaggio collegato al perno assiale”, lo informò Gabriele sorridendogli, quasi fosse un saluto, mentre si avviava verso l’uscita. “Però guardalo domani. Adesso va’ da lei... L’ingranaggio può aspettare. Miriam no...”

Per Giuseppe fu come ricevere un ceffone inaspettato. Alzò di scatto gli occhi ancora fissi a terra per guardare quel ragazzino che l’aveva rivoltato come un guanto. Ma non vide più nessuno. Era solo. Si guardò intorno smarrito. E per un attimo, fu assalito dal dubbio che tutto fosse stato un sogno. Un’allucinazione.

Si alzò per cercare Gabriele, ma subito seppe che lui se n’era andato.

O che non era mai venuto.

Poi si voltò verso il banco di lavoro e vide il vaso di cristallo che gli aveva regalato Miriam. E vide i gigli bianchi, bellissimi, che gli aveva regalato Gabriele. Subito fu investito da una fragranza che non aveva mai sentito prima: una fragranza che esalava serenità

e pienezza di gioia. Una fragranza – ne fu subito sicuro – che non apparteneva al suo mondo ordinato e meccanico.

Avrebbe portato quei gigli a Miriam. Così – era certo – non sarebbero servite parole per dire cosa era accaduto. A lei e a lui.

Sarebbe stato il suo dono di nozze più prezioso.

In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: “Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore”.

Luca, I, 39-45

Allora Maria disse:

“L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome:
di generazione in generazione la sua misericordia
si stende su quelli che lo temono.
Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato a mani vuote i ricchi.
Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva promesso ai nostri padri,
ad Abramo e alla sua discendenza,
per sempre».

Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

Luca, I, 46-56

Scena Terza. Elisabetta

A metà di quel pomeriggio di fine maggio, Miriam fermò la sua auto nel piazzale sterrato di un antico *caricatore*, dove convergevano i cavi di acciaio sui quali un tempo i montanari calavano la legna tagliata lungo le pendici della vallata prealpina. Da lì, partiva un ampio sentiero, quasi un viottolo, che saliva dolcemente verso un alpeggio poco lontano.

Che ricordi luminosi aveva di quei luoghi, quando da bambina suo padre la portava spesso a trovare Elisabetta, la sua cugina preferita, nonostante fosse di parecchio più anziana di Miriam.

Era sempre primavera nei ricordi e la luce dominava le sue corse lungo i prati e i giochi all'ombra dei castagni secolari che punteggiavano il digradare dolce della montagna verso il fondovalle.

Elisabetta era nata e vissuta da quelle parti fino alla fine dell'adolescenza e poi se n'era andata in città, dove si era fatta un nome come pittrice. Paesaggi soprattutto. Luce e colori.

Però aveva gelosamente custodito la vecchia casa su all'alpeggio che, figlia unica, aveva ereditato dopo la morte dei genitori.

Era lì che aveva portato Zaccaria, suo marito, da quando gli era successo quel che gli era successo.

Anche Elisabetta era incinta. Da sei mesi, più o meno. Nonostante il loro profondo legame, non si erano ancora viste da quando sua cugina aveva saputo di essere in attesa. Era stato alla fine del magnifico settembre dell'anno prima.

Miriam aveva saputo subito da Elisabetta la bellissima nuova. Ma c'era un'ombra nella felicità della cugina. Nonostante desiderasse andarla a trovare, Miriam aveva colto chiaramente che non era il momento. E che avrebbe dovuto aspettare. Da allora non si erano più sentite.

Poi Gabriele era venuto da lei.

Due giorni dopo che Miriam aveva rivelato a Giuseppe di essere incinta, con un tempismo sconcertante, Lisa – così la chiamavano tutti – l'aveva chiamata, invitandola da lei per qualche giorno, accennando solo vagamente alle ragioni del suo lunghissimo silenzio. Ragioni che avevano a che fare, in qualche modo, con Zaccaria.

A quel punto anche Miriam aveva scoperto le carte e aveva informato la cugina del proprio stato. Lisa si era messa a piangere di gioia durante la telefonata.

L'aspettava. L'aspettava con ansia, appena sarebbe potuta andare da lei.

Così, dopo qualche giorno, quando ormai a Elisabetta mancava un mese, Miriam era andata da sua cugina.

Miriam si armò di borsone e zainetto e prese il sentiero. Era solo di tre mesi o poco più, e nulla ancora appariva all'esterno del suo stato che, invece di affaticarla, sembrava le desse un vigore che mai si era sentita addosso.

Elisabetta era seduta all'ombra di un grande faggio, davanti alla casa paterna.

Quel mese di maggio sembrava aver voluto anticipare il caldo e la luce dell'estate. Era stato un mese mera-

viglioso e il verde dei monti rispondeva gioiosamente al segreto richiamo dell'azzurro terso del cielo.

Miriam raggiunse la casa di Elisabetta.

L'aspetto era quello di una vecchia baita e in effetti era stata costruita chissà quando sopra uno spuntone di roccia, evidentemente per proteggerla da umidità e intemperie.

Non era quindi stato possibile circondarla di una grande aia: un muro di pietra sorreggeva un terrazzamento che correva tutto intorno alla casa per una larghezza di un paio di metri.

Ai piedi della roccia, chissà come, chissà da quanto, era cresciuto un faggio, che ora superava anche l'altezza della baita.

All'ombra di quel grande albero, appena discosto dall'entrata, Elisabetta sedeva a un tavolo di legno intenta a tagliare verdure raccolte poco prima nell'orto.

Quando si accorse che qualcuno stava salendo lungo il sentiero, ebbe un sussulto, come se il bambino, dentro di lei, avesse avuto un lungo brivido. Un brivido di gioia.

Miriam... già qui?

Si alzò con uno sforzo.

Ormai verso la fine, la gravidanza era ben evidente, ma, lungi dal deformarne la sua bellezza statuaria, sembrava averla circonfusa di una grazia che prima non aveva.

Lasciò tutto e scese in fretta la scalinata di pietra che portava al vecchio sentiero.

“Miriam!”, chiamò, mentre il sole caldo di quella fine maggio ormai estiva la inondava di luce.

Miriam si fermò, alzando gli occhi verso la cugina e salutandola con la mano.

“Scendo a darti una mano!”

“Lascia stare, Lisa, ce la faccio da sola!”

Ignorando le parole di Miriam, Elisabetta, più velocemente che poteva, aveva preso a scendere il sentiero per andarle incontro.

Quando si incontrarono si abbracciarono con calore.

“Finalmente”, fece Lisa. “Da quanto tempo non ci vediamo?”

“Da una vita”, rispose Miriam ridendo, “per fortuna esistono i cellulari ...”

In breve, raggiunsero la baita e sedettero alla frescura del grande faggio.

Lisa servì acqua fresca e succhi di frutta. La fatica della risalita e il caldo avevano reso l’una e gli altri la cosa più desiderabile in quel momento.

“E Zac?”, fece Miriam alla fine, posando il bicchiere.

Zac era il nomignolo con cui i più intimi chiamavano Zaccaria. Lisa ebbe un’espressione appena velata di malinconia.

“È in giro per sentieri...”, sospirò, suscitando qualche inquietudine nella cugina. “Come al solito, da quando sono rimasta incinta... tornerà verso sera”

Miriam la guardò corrugando la fronte.

Zaccaria era un affermato docente universitario. Insegnava storia della filosofia, con una predilezione appassionata per le tematiche teologiche del neoplatonismo alessandrino, nelle quali era diventato un’autorità indiscussa dal punto di vista storico e filologico.

Era anche uomo di fede, una fede provata nel crogiolo delle infinite opposizioni che la storia della filosofia annoverava nei suoi annali. Era fede complicata, tormentata, indurita dal confronto, ma alla fine, sincera. Quando la scienza medica aveva ratificato inesorabilmente che non sarebbe mai diventato padre, volle coronare la sua passione teologica chiedendo – e ottenendo – il diaconato permanente. Alla Curia della Diocesi non era sembrato vero di poter annoverare tra le fila del proprio clero uno studioso di quel calibro e così gli fece ponti d'oro.

Anche Elisabetta era donna di fede, ma con tutt'altro percorso alle spalle. Lei *sentiva* quello che Zac *studiava*. Fra le sue montagne, secondo una tradizione secolare e radicatissima, Dio aveva abitato molto più a lungo che nelle valli, che ormai erano diventate propaggini della città e spesso anche sue zone industriali. E lei, fin da bambina, si era abituata alla solitudine e ai silenzi delle cime dei monti, dove ancora si poteva udire il sussurro di Dio.

Niente teologie tormentose, niente complicazioni dialettiche, niente passioni erudite che tanto attiravano Zac. Il suo Dio abitava altrove. Forse era lo stesso, ma lei non l'avrebbe mai trovato dove l'aveva trovato lui. Ne parlavano continuamente, da sempre. E ogni volta concludevano che le loro strade erano troppo diverse per potersi ritrovare entrambi su una sola. Ma del resto, tutta la loro vita insieme si era fondata fin dall'inizio su questa diversità e si era alimentata di questa diversità. A tal punto che mai l'uno sarebbe stato disposto a rinunciare alla diversità dell'altra. Che

solo raramente si trovassero d'accordo, non costituiva affatto un problema, semmai uno spunto e una spinta ad andare continuamente oltre.

Zac faticava a intuire e vedere Dio come una presenza vivente e quotidiana, brezza a volte e tempesta altre volte. Ma per Lisa era questa la bellezza di Dio. Lei non riusciva a vedere in Lui il Grande Orologiaio alle prese con gli ingranaggi complicati del mondo – o del Programmatore Supremo che tutto riduce a sequenze di comandi. Zac Lo vedeva più o meno così e la missione che si sentiva dentro, che lo appassionava davvero, era quella di ribadire la necessità in un mondo che Lo stava rapidamente dimenticando.

Lisa e Zac erano conosciuti durante una mostra personale di lei – pittrice allora alle prime armi – e subito era scoccata la scintilla.

Complice il sottotitolo della mostra – *La luce del sacro* – si erano immediatamente gettati in una discussione da capogiro, nella quale si erano manifestati gli opposti punti di vista. Che, in quanto opposti, si erano subito irresistibilmente e inesorabilmente attratti.

Erano sposati da molti anni ormai e quella gravidanza, di cui la medicina aveva dolorosamente sancito a suo tempo l'impossibilità, era quindi giunta del tutto inaspettata e in circostanze piuttosto inconsuete.

Perché al diacono Zaccaria era successo qualcosa, subito prima che Elisabetta rimanesse incinta. Qualcosa che nessuno aveva ancora ben compreso. Soprattutto perché Zac, da quel momento, non aveva più voluto vedere nessuno, a parte, naturalmente Elisabetta, che era diventata il suo legame con il mondo.

Era stato ricoverato in ospedale per un malore a settembre dell'anno prima, e ne era uscito del tutto ripreso sotto tutti i punti di vista, clinici ed intellettuali. Ma del tutto incapace di articolare parola.

“Ma come è possibile vivere tanti mesi con un uomo che non ti parla più?”, fece Miriam avvertendo come un brivido lungo la schiena.

Elisabetta sorrise, guardandola con un po' di tristezza, ma non articolò parola.

“Tra l'altro”, continuò Miriam, “Zac non mi sembra nemmeno il tipo d'uomo che scappa davanti alle responsabilità e, a quel che ne so, lui desiderava un figlio almeno quanto te”.

“Già”, sospirò Lisa, alla fine. “Non saprei dirti come, ma da una serie di dettagli, mi sono convinta che questo suo forzato silenzio ha a che fare con la mia gravidanza. In che modo, non lo so. Ma ne sono più che sicura”.

“Una reazione psicologica a qualcosa che ormai non si aspettava più?”, osservò Miriam.

“No, non credo proprio”, rispose l'altra con un sorriso. “Il cambiamento per me era stato *prima*”.

Elisabetta ricordava ogni attimo del giorno in cui Zacaria era tornato a casa dall'ospedale perché, stranamente, quella notte, come non accadeva da tempo immemorabile, lui l'aveva cercata...

L'aveva cercata anche se fra loro si era già frapposto il muro di quella sua stranissima, inspiegabile impossibilità di parlare. Naturalmente lei aveva tentato di

indagare su cosa fosse successo il giorno in cui era stato ricoverato. Non aveva raccolto granché perché a quello che doveva essere successo non aveva assistito nessuno. Zac era solo. Così, al di là della cronaca di un giorno teso e convulso per Zaccaria e per lei, non era riuscita ad andare.

La mattina dell'incidente, Zaccaria aveva lezione. Era la prima del corso monografico sulla teologia di Filone Alessandrino nel *De opificio mundi*. Una preziosità filologica e teologica, per chi sapeva cosa aspettarsi da Zaccaria.

Un folto gruppo di studenti lo aspettava, anche perché le lezioni di Zaccaria erano di solito quanto di più interessante e originale passava la facoltà nonostante gli argomenti così apparentemente desueti e lontanissimi dalle cose interessanti del quotidiano.

Dunque, quella mattina l'avevano aspettato ben oltre il quarto d'ora accademico. La cosa era strana, perché lui arrivava sempre con congruo anticipo. E divenne inquietante perché qualcuno già da tempo l'aveva intravisto arrivare al suo studio, all'Istituto di Filosofia. E qualcun altro l'aveva visto entrare come al solito, nella cappella settecentesca dell'Università, dove il Vescovo aveva voluto che lui svolgesse il suo ministero diaconale, in mezzo agli studenti.

Era stata organizzata subito una ricognizione, tanto nel suo studio quanto nella cappella. Qui, quasi subito, era stato trovato riverso, fra il suo scranno nel coro e il piccolo altare. In mano teneva stretto un mazzo di gigli bianchi, bellissimi.

Chiamare l'ambulanza e ricoverarlo al Pronto Soccorso era stato questione di un attimo.

Lisa era accorsa prontamente, lasciando precipitosamente il suo *atelier* cittadino di artista ormai affermata e la delegazione di mercanti d'arte giapponesi che l'avevano scovata sul web.

Il risultato degli esami era stato una perfetta salute di ferro e una inspiegabile *glossopatia*, di cui non sembrava esistere traccia negli annali recenti della medicina. Una glossopatia che impediva al povero Zaccaria di articolare parola. Se fosse una malattia irreversibile o per quanto tempo avrebbe potuto durare, i medici non avevano saputo dire.

Era stato dimesso dopo qualche giorno e quando fu a casa, Lisa aveva cercato di indagare cosa fosse successo.

Ma Zac sembrava essere precipitato in una sorta di stato melanconico che l'aveva inquietata moltissimo.

Quella notte, tuttavia, lui l'aveva cercata come si cerca chi si ama quando si teme di averlo perduto per sempre.

Per alcuni giorni, non aveva fatto altro che sedere alla finestra del suo studio di casa, un bell'appartamento in centro alla città con vista sui primi monti della Prealpe, fissando per ore e ore la piazzetta del quartiere, immobile senza fare nulla.

I suoi corsi erano stati sospesi e così pure le attività del suo ministero diaconale. Tutto, insomma era stato congelato in attesa di eventi. Per lunghi giorni aveva rifiutato di vedere studenti e colleghi e persino i suoi amatissimi libri.

Lisa era disperata.

Così, quando non ne poté più, l'aveva caricato in macchina e portato su al suo paesino dell'alta valle, sperando che il cambiamento improvviso di aria lo riportasse ai suoi giorni migliori.

Lui l'aveva seguita docilmente. Ma per diversi giorni non era successo nulla. Poi, lentamente, pur rimanendo chiuso nel suo impenetrabile silenzio, aveva cominciato a sorriderle, come se avesse vinto una dura battaglia consumatasi nel segreto della sua anima.

Dopo un mese, aveva saputo di essere rimasta incinta.

La sua gioia aveva cancellato ogni ombra.

Quando l'aveva detto a Zac, lui l'aveva guardata in modo strano. E lei aveva avuto la certezza che lui, in qualche modo e chissà come, già lo sapesse.

Era andato a cercare carta e penna per scrivere qualcosa, ma poi aveva scosso la testa e le aveva sorriso.

Le avrebbe raccontato tutto a suo tempo.

L'aveva abbracciata con una forza che non ricordava più di avere.

“E alla fine – non chiedermi come, forse dai suoi sguardi, dai suoi gesti, da alcune circostanze – ho capito che non dovevo inquietarmi per quello che gli era successo. E che dovevo pazientare...”

Miriam ebbe a sua volta un sospiro. Non era forse toccato anche a Giuseppe di dover pazientare senza poter comprendere?

Quando Lisa accennò ai gigli bianchi, Miriam ebbe un tuffo al cuore. Non poteva essere un caso. E per un attimo un'ombra passò sul suo volto luminoso.

“Lisa,” cominciò Miriam dopo una lunga pausa di silenzio e incoraggiata dalle strane cose che erano successe anche nella casa della cugina. “Mi sta succedendo qualcosa che non riesco a vedere chiaramente. Voglio dire, io lo vedo più che chiaramente, ma ogni volta che cerco di formularlo in un discorso compiuto, nessuna parola mi sembra adatta. Come credo sia successo anche a voi, a te. E non può essere un caso che io, in questo momento, sia venuta qui senza sapere cosa fosse accaduto fra te e Zac, così come tu non sai cosa è accaduto fra me e Giuseppe...”

Tacque.

“E poi c’è questo...”, aggiunse togliendo dalla sua borsa due gigli bianchi magnifici.

Lisa sussultò.

“Ma... sono identici a quelli che Zac aveva in mano...”, disse Lisa con un filo di voce. Fissò Miriam come se fosse l’unica cosa che in quel momento contasse veramente. “Eccoli...”, disse poi accennando con la mano a un vaso in cui era stato messo un mazzo di gigli come quelli di Miriam. “Sono lì da allora. Bellissimi come allora. Non appassiscono, Miriam...”

Miriam guardò costernata il vaso prima e i suoi due gigli. Uno veniva dal mazzo che Gabriele aveva dato a lei e uno dal mazzo che aveva lasciato a Giuseppe. Erano uguali e ugualmente magnifici. Senza dire una parola, si alzò e andò a infilare anche i due gigli nel vaso di Lisa. Rimase lì a guardali fino a quando non fu più capace di distinguere quali erano quelli che aveva messo lei.

Fu la voce di Lisa a riportare Miriam al presente.

“Miriam, comincio davvero a credere che stia succedendo qualcosa che va molto oltre le nostre capacità di immaginare e prevedere. Quando sei arrivata, anche se sapevo del tuo arrivo, ho sentito improvvisamente come un vento caldo, dolce e vigoroso, che mi abbracciava. E dentro di me il bambino ha sussultato. Di gioia, credo. È come... come se anche lui ti stesse aspettando, Miriam...”

Ebbe una pausa. Era profondamente commossa.

“A costo di essere considerata una sciocca”, continuò, “sento come se, al di là di una labile parentela, qualcosa di forte e di infrangibile li unisse già per la vita... Come se i nostri figli in qualche modo fossero destinati l’uno all’altro...”

Le due donne si fissarono, come per trovare l’una nello sguardo dell’altra quello che le parole non erano in grado di esprimere. Passarono alcuni momenti di silenzio, carichi di un significato inafferrabile e smisurato. Poi Lisa si riscosse e guardò giù lungo il pendio montano che digradava dolcemente nella luce infuocata del giorno ormai estivo.

“Sai, ho sentito la gioia del mio bambino, far vibrare le corde più intime della mia anima, Miriam. Per questo, anche per questo, nonostante mi sfugga la ragione vera di quello che ci sta accadendo da qualche mese a questa parte, sono davvero felice che tu sia venuta a trovarmi. A me è successo qualcosa di speciale – un miracolo avrebbero detto in altri tempi, qualcosa di impossibile e di inaspettato... Che anche a te sia successo qualcosa di simile l’ho sentito subito nel vederti e il mio bambino me l’ha sussurrato. Miriam, che ti

sia successo qualcosa che va anche incredibilmente oltre l'impossibile e l'inaspettato che è toccato a me, lo vengo a sapere – anzi, a *sentire* – adesso, mentre ti sto parlando. Per ragioni che non riesco a mettere a fuoco, ma ne sono certissima al di là di ogni dubbio, sento che sei stata scelta e il bambino che porti dentro è la ragione di quella scelta. Non chiedermi come faccio a saperlo o i dettagli, Miriam. Lo so e basta... ..” Miriam la guardava senza sapere esattamente cosa rispondere. Gabriele era stato anche in quella casa, anche se non da Lisa personalmente e quindi anche lei si trovava impreparata di fronte alla storia che la cugina le stava raccontando.

Lisa concluse:

“Adesso basta con le cose che sento io, Miriam. Adesso desidero ascoltare quello che è successo a te, mia carissima...”

Strinse forte le mani della cugina che ricambiò la stretta con pari convinzione.

E Miriam le raccontò, raccontò tutto.

Aveva temuto di non riuscire a raccontare a Lisa quello che le stava accadendo perché, quando si è costretti a spiegare certe cose – le più intime e decisive – vuol dire che l'interlocutore difficilmente riuscirà a comprenderle. Quello che era successo in quei mesi poteva essere compreso solo da qualcuno che fosse già incamminato sulla stessa strada che Miriam aveva imboccato da quando Gabriele era venuto da lei.

Conoscendo Lisa e la sua sensibilità, la loro profonda affinità nel vedere e nel sentire le cose, aveva sperato di poterle solo raccontare senza essere costretta anche

a spiegare. Ora veniva addirittura a sapere che Gabriele era stato da loro e che anche Lisa, in qualche modo, chissà secondo quale disegno, era incamminata sulla stessa sua strada.

Quello che era successo a Zac aveva sconvolto la vita di entrambi ma soprattutto aveva aperto nuovi orizzonti, insospettati e affascinanti. Lisa sentiva, sentiva come non mai, come se la sua sensibilità si fosse immensamente acuita da quando era incinta e lei riuscisse a vedere e a udire cose che stavano aldilà del fondale dipinto su cui si avvicenda la storia delle vite degli uomini.

Adesso, dopo aver visto Miriam, la nebbia che avvolgeva il senso di quello che era accaduto cominciava a diradarsi.

Mentre stringeva le mani di Miriam, Lisa ebbe la certezza che loro due avrebbero percorso insieme un lungo tratto di strada. E che i loro figli, quando si sarebbero incontrati, avrebbero deviato il corso di molte cose.

Le cugine si guardarono a lungo negli occhi.

“Sono felice che anche tu, Miriam”, riprese Lisa, “abbia accolto il *Suo* invito...”

“Anche voi avete fatto lo stesso, Lisa”, fece la cugina, esitando. Non perché avesse dei dubbi, ma perché doveva ancora abituarsi a considerare la *Sua* presenza come il centro attorno a cui la vita di lei e di Giuseppe, per non dire di Emanuele, aveva cominciato a ruotare. Lentamente ancora, ma già sapeva che lo avrebbe fatto sempre più velocemente. Lei e Giuseppe, per la loro storia e per la loro formazione, partivano da

molto più lontano di dove erano partiti Lisa e Zac, che da sempre erano sulla lunghezza d'onda a cui gli eventi avevano sospinto anche loro.

Sorrise, ricordando Anna, quanto Anna aveva avuto ragione. Quanto avrebbe desiderato vedere e prendere in braccio Emanuele...

“Per noi è stato diverso”, osservò Lisa con un velo di tristezza. “E so che il silenzio di Zac è conseguenza in qualche modo all’invito che era stato fatto a noi... E so, ne sono certa oltre ogni dubbio, che qualcosa non è andato come avrebbe potuto andare... Lo saprò solo, forse, quando Zac potrà tornare a parlare – se mai succederà...”

Lisa scrollò la testa come per scuotere l'ombra che si era addensata intorno.

“Il bambino che porti dentro di te è segno di una speranza, di una grande speranza...”

Miriam sorrise.

“Anche tu, Lisa, porti dentro di te un bambino, anche se nessuno avrebbe mai immaginato che tu potessi averne. Anche tu appartieni al disegno di questa grande speranza...”

Lisa abbassò la testa, scuotendola con un sorriso.

“Sì, Miriam”, fece poi tornando a guardarla. “Ma *Lui* è venuto da te, non da me...”

Miriam era sorpresa. Lisa sembrava già sapere ciò che era davvero accaduto alla cugina.

Il bel volto di Lisa, appena velato di malinconia, era rigato da lunghe lacrime di commozione. D'un tratto, inaspettatamente, si chinò per baciare le mani della cugina.

“Lisa...”, sussurrò Miriam davanti a quel gesto strano e imbarazzante. Aveva cercato di ritirare le mani, ma Lisa aveva stretto la presa. “Lisa... non tutto mi è chiaro, anzi, niente per la verità lo è in questo momento... però, anche se non ho nessuna paura, mi è di grande aiuto che ci sia qualcuno – tu – a cui non devo dare troppe spiegazioni per quello che è successo. Qualcuno che condivide con me la certezza, al di là di ogni possibile dubbio, di non aver sognato tutto...”

“Se è stato un sogno, Miriam”, le sorrise l’altra, “anch’io sono parte di quel sogno... Ma no. Non è stato un sogno”.

“No. Non è stato un sogno...”, le fece eco Miriam, meditabonda.

Lisa la guardava sorridendo luminosamente ora. Le lacrime se n’erano andate insieme all’ombra.

Sedevano al tavolo, l’una di fronte all’altra nella meraviglia dell’estate arrivata prima del tempo, che accendeva i monti di verde e il cielo di azzurro intenso.

“No”, ripeté Lisa. “Non è stato un sogno. Né per me né per te. È stato un secondo inizio. Per me e per te. E in qualche modo, un nuovo inizio per tutti. E ne sono immensamente felice, per me e per te...”

Miriam fu presa all’improvviso come da un senso di vertigine e di irrealtà. Si sentì avvolgere da una brezza luminosa.

Intorno a lei, le cose sembravano diventare pallide, trasparenti immagini di ciò che erano.

“Lisa”, sussurrò Miriam dopo qualche momento di silenzio, “come vorrei che tu sentissi quello che sto sentendo in questo momento!”

La cugina le sorrise.

“Prova a raccontarmelo...”, le sussurrò con infinita dolcezza.

Miriam annuì. Poi si alzò e mosse qualche passo verso il muretto che cingeva la terrazza. Vi appoggiò le mani, rivolta verso la vallata dove il chiarore del giorno – l’oro bianco della luce ormai meridiana, lo zaffiro del cielo, lo smeraldo dei monti – cantava la bellezza delle cose, di ogni cosa.

Miriam sembrava essersi improvvisamente accesa di quello stesso splendore.

“Ecco, se fossi capace di scrivere poesie, sarebbe una poesia. Una poesia luce e di gioia, come questo giorno di primavera che è ormai estate...”.

Sentiva gli occhi inumidirsi per la commozione.

“Non so come dirlo, ma il mio cuore vorrebbe gridare al mondo la grandezza e la bellezza di quello che *Lui* mi ha donato, Lisa, e il cuore del mio cuore, là dove nemmeno io riesco ad arrivare, vorrebbe donare a tutti la sua gioia per Chi mi ha scelto per qualcosa di immensamente più grande di me...”

Lisa sembrava capire perfettamente.

Per lei era stato lo stesso in quei mesi. Nonostante quello che era accaduto a Zaccaria. Guardando la cugina le sembrò bellissima. E sembrò che una luce mai vista, che non era quella del meriggio d’estate, l’avvolgesse.

“Io ero, e sono, un niente nell’infinità di tutto quello che esiste, eppure *Lui* mi ha trovata... mi ha cercata”, continuò Miriam, “come ha cercato e trovato te, Lisa... E io per tutti coloro che vorranno sapere, per tutti

coloro che ne saranno toccati, io sarò quella che è stata scelta...”

Miriam sembrava assorta nella contemplazione della vallata che a quelle sue parole sembrava rispondere sorridendo di luce.

Miriam si voltò verso la cugina.

“Tu più di tutte, Lisa, puoi sapere cosa è successo a me, quanto grande è quello che mi è successo. Così grande che posso solo sentirne la vastità anche se non ho abbastanza forza, o abbastanza coraggio, per immaginarlo e ancora meno per poterlo dire”, riprese a dire Miriam. “Vorrei dar*Gli* almeno un nome ma non mi viene nulla di meglio che chiamarlo Irraggiungibile nella sua altezza, Abbacinante nella sua luce, Totalmente Oltre nella suo essere sempre al di là di tutto quello che possiamo osare...”

Lisa la guardava. Sapeva che Miriam era una donna forte e determinata, ma quelle parole non le parvero fuori luogo.

Per un attimo Miriam chiuse gli occhi, sorridendo. Li riaprì. E dal suo sguardo sembrava uscire quella medesima luce che la avvolgeva. Dal giorno in cui aveva incontrato Gabriele, Miriam aveva cominciato a vedere le cose con occhi nuovi. Era stato come per un cieco aprirli per la prima volta. Era stato come nascere un'altra volta.

Continuava a guardare le valli che si susseguivano davanti al suo sguardo. Ma fissava qualcosa di così lontano che solo lei riusciva a vedere.

Alla fine, si voltò verso Lisa, appoggiandosi al muretto del terrazzo.

“Sai Lisa, credo che *Lui* ci sia sempre stato vicino. A noi, a quelli che sono venuti prima di noi, a quelli che verranno dopo. Ma solo a quelli che in qualche modo sanno accorgersi della sua vicinanza... Giuseppe e io ce ne siamo accorti perché ci siamo stati trascinati, è vero, ma a Lui evidentemente è bastato...”

“Lo credo anch’io Miriam... ma a voi, che eravate più lontani, è stato chiesto anche di più, decisamente...”, sussurrò Lisa che si sentiva sempre più coinvolgere dalle parole di Miriam.

“In tutto quello che succede intorno a noi, *chi sa* può scorgere la *Sua* mano, forte e irresistibile, ma sempre discreta e impercettibile. Spesso indistinguibile dalle ragioni per cui le cose succedono. È così che ha un senso l’avvicinarsi delle cose e degli uomini: il crollare improvviso di chi crede di essere tutto e quindi di poter gestire tutto e di poter possedere tutto, e di contro l’innalzarsi di chi non è niente e non può niente perché non ha niente...”

Quante volte Lisa ne aveva discusso con Zac, che le dipingeva sempre a tinte forti i grandi disegni della sua teologia della storia, cioè delle teologie della storia che lo appassionavano tanto. Ma le parole di Miriam avevano una carica talmente dirompente, esprimevano emozioni così dense di significato, che le sembrava quasi di sentire il vibrare della storia intorno a lei. Intorno a lei e a Miriam. E a Zac.

“*Lui* non ci ha dimenticati Lisa, ed è venuto da noi. Perché, come mi ha detto Gabriele, *Lui* non molla mai. Non ho idea del perché noi gli interessiamo così

tanto, Lisa, ma se è venuto da me, da te, da Zac, non ci abbandonerà. Mia madre me lo ripeteva all'infinito ma non è mai arrivata a dirmi che *Lui* non si vincola a niente, nemmeno a quello che Lui stesso ha già fatto, pur di arrivare dove si è ripromesso, dove ha promesso a Se stesso e a noi di arrivare..."

Mentre parlava si era avvicinata al tavolo dove sedeva prima con Lisa. All'improvviso, la luce abbacinante e insostenibile che le aveva acceso l'anima si attenuò. Ebbe un gemito. E subito quasi cadde sulla sedia, mentre il cuore continuava a batterle forte, ancora agitato dall'emozione intensissima che quasi l'aveva consumata in quegli ultimi minuti.

Lisa, spaventatissima, era scattata in piedi correndo verso di lei, come per sostenerla.

Miriam, sorridendo sfinita, alzò la mano per tranquillizzare la cugina.

"Non è niente, Lisa...", sussurrò. "Un'emozione forte, solo un'emozione molto forte. È come se *Lui* fosse stato qui, più vicino del solito e che fosse venuto perché io potessi parlargli direttamente. Quello che ho detto, l'ho detto perché Lui era qui, accanto a noi, Lisa. E non ho trovato altre parole per dire quello che dentro mi brucia senza consumarmi..."

Lisa si era seduta su una sedia accanto a Miriam, fissandola in silenzio. D'un tratto sentì come se anche lei avesse visto e sentito ciò che la cugina aveva visto e sentito. Prese le mani di Miriam stringendole forte.

"Chi vede cose che nessuno vede, dice cose che nessuno può dire...", osservò con dolcezza, come se le avesse letto nel cuore.

Miriam le fu grata. Era sempre stata una ragazza consapevole e responsabile. Difficilmente si lasciava andare. Ma, dopo l'incontro con Gabriele, tutto era cambiato. Non era più lei a guidare la danza della sua vita. E questo la rassicurava incredibilmente.

Lisa, solo Lisa, fino a quel momento, poteva capire. Perché la vedeva con occhi diversi, molto diversi da quelli di Giuseppe. Per quanto Giuseppe avesse accettato – e con convinzione prima e anche con gioia poi, doveva riconoscerlo – a lui era toccato come di assistere *dall'esterno* a ciò che era accaduto. E quindi gli toccava in qualche modo di rimanere fuori da quella storia, per proteggere e custodire il seme finché non avesse germogliato. Di cosa fosse il seme quello che era successo, di quando e come avrebbe germogliato, Giuseppe non aveva la minima idea. Ma quello non era un problema suo. A lui toccava sostenere la donna cui era stato chiesto di renderlo possibile.

Lisa invece – attraverso il dono che era giunto ormai quando non c'era più speranza – era stata ammessa *all'interno* di quello che era successo e per questo poteva capire. Capire anche cose che a Miriam al momento sfuggivano.

Giuseppe, nonostante fosse stato chiamato in causa quanto lei, avrebbe compreso del tutto solo più avanti. Lisa invece era già con lei in quella storia. Anzi ci era entrata sei mesi prima di lei. Sei mesi prima di lei era stata avvolta dalla fragrante dolcezza del respiro di *Lui* che all'improvviso sembrava avere davvero interrotto il Suo silenzio, per riaffacciarsi direttamente sulla scena della storia.

Lisa la stava guardando. Miriam, per un attimo, era stata altrove. E in quell'attimo, strano e magnifico, entrambe erano state come spossate da se stesse e della propria realtà e si erano trovate a contatto con cose normalmente oscurate dal disincanto e dalla spossatezza del mondo.

La profonda sintonia che le legava, era riuscita a sciogliere il peso delle complicazioni che Miriam aveva dovuto affrontare in quei pochi giorni trascorsi da quando aveva parlato a Giuseppe della sua gravidanza inattesa.

Il passaggio più difficile, a parte quello con Giuseppe, era stato dirlo alle amiche – non poteva evitarlo, a meno di chiudersi in casa o sparire dal paese. Perché la natura avrebbe dichiarato quello che si sarebbe voluto tenere nascosto.

La difficoltà maggiore non era stata sopportare l'ironia crudele di quelle di fronte a cui aveva sempre difeso la sua scelta di rimanere vergine fino al matrimonio o la disapprovazione più aspra da parte delle amiche terrorizzate dalla maternità – Miriam era molto al di là dell'orizzonte di tutte loro.

Quello che le pesò di più era il dover sottoporre ad altri un fatto legato così radicalmente alla sua intimità più segreta e gelosamente custodita. Certo, nessuna delle amiche poté mai nemmeno lontanamente sospettare cosa stava dietro alla storia dell'amica in attesa di un figlio, però il fatto che quella storia avesse una evidenza fisica così innegabile, le sembrava mettesse in qualche modo in piazza anche quello che le stava

davvero a cuore e l'intimità dove in cui aveva avuto luogo – la sua. E Miriam era gelosissima della sua intimità.

La telefonata di Lisa era arrivata la mattina successiva a quella sera che Miriam avrebbe preferito volentieri evitare.

Quando ne aveva parlato a Giuseppe, si erano capiti senza bisogno di parole.

In azienda aveva chiesto di andare in aspettativa per andare ad assistere la cugina che non aveva altri parenti nelle vicinanze. All'inizio rifiutarono recisamente ma quando, con tutta calma, tirò fuori dalla borsa le sue dimissioni irrevocabili, trovarono un compromesso soddisfacente quando Miriam propose di lavorare part time da casa.

Miriam stava assaporando un sollievo infinito. Con nessun altro, nemmeno con Giuseppe, le sarebbe stato possibile parlare come aveva parlato a Lisa.

Per Lisa era stata la stessa cosa. Nemmeno Zac, anche se coinvolto prima e più di lei – questo le era stato chiaro fin dall'inizio – nella storia della sua insperata e inaspettata gravidanza, sarebbe riuscito a capire davvero. Anche perché lui stava combattendo la *sua* battaglia. E il silenzio dentro al quale si combatteva era un muro che nessuno poteva valicare. E che lui non lasciava valicare a nessuno. Nemmeno a Lisa, preferendole una solitudine indecifrabile.

Così, anche Lisa aveva bisogno di trovare qualcuno che la capisse fino in fondo – Zac in effetti poteva ascoltare e in quel periodo aveva ascoltato come mai

gli era successo di fare, ma era come prigioniero in una sfera di vetro trasparente, nella quale e dalla quale tutto è visibile, ma tutto rimane inaccessibile.

E lei, come Miriam, aveva disperatamente bisogno di una voce, di una parola che le liberasse l'anima.

Fra le due cugine era caduto un silenzio carico di una fragranza sublime che sembrava esalare dal verde della montagna, accarezzato dolcemente dalla luce del sole ormai al culmine della sua corsa nel cielo quasi estivo. Miriam strinse a sua volta con forza le mani di Lisa che stringevano le sue. Avevano ancora molto da raccontarsi ma avevano tutto il tempo per farlo. Sarebbe stato, quello, un giorno indimenticabile per tutt'e due.

Era quasi il tramonto quando Zac comparve, spuntando dal castagneto a monte della casa, dopo aver passato la giornata camminando in solitudine sulle cime inondate dal sole di quel giorno.

Si era fermato su un dosso che digradava verso valle con balze di roccia bianca su cui l'erba aveva ricamato il suo verde cupo. Aveva osservato a lungo la sua casa dall'alto, come se esitasse. Aveva tardato anche troppo a rientrare e Lisa si sarebbe preoccupata se lui avesse tardato ancora. Ormai i nove mesi di attesa erano alla fine. Non aveva paura, ma nulla più sarebbe stato uguale a prima. E ormai non era più possibile tornare indietro. E nemmeno lo sfiorava l'idea.

Alla fine prese con decisione l'ultimo tratto del sentiero che tagliava il prato in diagonale.

Mentre Zaccaria officiava davanti al Signore nel turno della sua classe, secondo l'usanza del servizio sacerdotale, gli toccò in sorte di entrare nel tempio per fare l'offerta dell'incenso. Tutta l'assemblea del popolo pregava fuori nell'ora dell'incenso. Allora gli apparve un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso. Quando lo vide, Zaccaria si turbò e fu preso da timore. Ma l'angelo gli disse: “Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza e molti si rallegreranno della sua nascita, poiché egli sarà grande davanti al Signore; non berrà vino né bevande inebrianti, sarà pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre e ricondurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio. Gli camminerà innanzi con lo spirito e la forza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto”. Zaccaria disse all'angelo: “Come posso conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanzata negli anni”. L'angelo gli rispose: “Io sono Gabriele che sto al cospetto di Dio e sono stato mandato a portarti questo lieto annunzio. Ed ecco, sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, le quali si adempiranno a loro tempo”.

Luca, I, 8-20

Scena Quarta. Zaccaria

La luce calda e radente del sole di quel tardo pomeriggio avvolgeva Miriam che passeggiava nel grande prato tutt'attorno allo sperone roccioso dove era stata costruita la casa di Lisa. Miriam era sempre più felice di poter rimanere qualche giorno con Elisabetta in quel luogo incantato.

La primavera ormai era completamente disciolta nella gioia nell'estate. Il caldo era già torrido ma la montagna era di una bellezza inimmaginabile per chi abitava in città.

Era solo da qualche giorno che non vedeva Giuseppe, anche se lo sentiva più volte al giorno, ma già ne sentiva nostalgia.

Nel silenzio carico di dolcezze che la circondava, Miriam stava considerando per l'ennesima volta tutto quello che era successo in quei mesi incredibili.

La prova più dolorosa era stata sicuramente quando aveva dovuto dire a Giuseppe di essere incinta.

Quante volte aveva rivissuto quella sera di maggio?

Infinite volte. E infinite volte aveva rivisto con sgomento l'espressione smarrita di Giuseppe, annientato dal dolore e dal dubbio.

Lei si era sentita morire, quella sera.

Fino al momento in cui, dopo essersi lasciati un'ora prima, lui l'aveva chiamata al cellulare.

Appena lei era fuggita da Giuseppe era corsa su in casa, a perdifiato. Appena entrata si era gettata sul divano e aveva pianto, pianto come non ricordava di aver

mai pianto prima, nemmeno quando i suoi genitori se n'erano andati.

Pianse a lungo, pianse di tristezza, di nostalgia, di dolore, con sempre davanti allo sguardo dell'anima la faccia devastata di Giuseppe, smarrito, annientato, disperato. Era sfinita quando, senza accorgersene, scivolò nel sonno.

In sogno si vide nel soggiorno, in piedi davanti al mazzo di gigli bianchi che le aveva portato Gabriele e che lei aveva sistemato sopra il mobile del soggiorno il giorno stesso in cui li aveva ricevuti in dono. Erano trascorsi due mesi da allora, ma quei fiori erano ancora perfetti, nel loro profumo, nel loro splendore bianco e verde, nella loro perfetta integrità.

Guardarli le aveva sempre dato sollievo nei due mesi che aveva dovuto attendere per avere la certezza di essere incinta, soprattutto quando si sentiva morire all'idea che un giorno avrebbe dovuto dire la verità a Giuseppe.

Nel sogno le sembrava di vedere quei gigli ancora più belli, ancora più luminosi. Era appena rientrata a casa mentre fuori il cielo si era scatenato in un temporale che sembrava dovesse travolgere il mondo. Era fradicia per la pioggia torrenziale, che aveva affrontato – non ricordava da dove era partita – perché improvvisamente l'aveva sconvolta l'idea di poterli ritrovare appassiti. Appassiti a causa del dolore, il suo e quello di Giuseppe.

Era stato un immenso sollievo rientrare e ritrovarli come glieli aveva donati Gabriele. Anzi, ancora più vigorosi e splendenti. Ne aveva sfilato uno dal vaso e

l'aveva stretto al cuore con le due mani, mentre ne assaporava la fragranza inebriante.

Si era svegliata di soprassalto pochissimo dopo essersi addormentata. Si era messa a sedere sul divano. Sobbalzò, quando vide sul tavolino di vetro davanti al divano il giglio che in sogno ricordava di aver sfilato dal vaso. Lo guardò intensamente, prima di prenderlo e di stringerlo al cuore come ricordava di aver fatto in sogno.

Era rimasta lì, sul divano, incapace di qualsiasi cosa, stringendo il giglio a sé. Era come se la sua vita fosse stata sospesa e a lei non rimanesse che aspettare di vedersi riprendere a vivere.

Passò un'ora con lentezza infinita.

Poi lui aveva chiamato.

Era sobbalzata di nuovo quando la suoneria del cellulare esplose nel silenzio assoluto della sua casa e della sua anima.

Mentre leggeva sul display del cellulare il nome amatissimo e forse perduto per sempre, aveva avuto un sussulto e la sua agitazione era diventata incontrollabile. Cosa le avrebbe detto? L'avrebbe davvero lasciata? L'avrebbe odiata per sempre?

“Sono qui sotto. Scendi, ti devo dire una cosa”, erano state le parole di lui al telefono.

Parole essenziali, pesanti come pietre.

Miriam tremava quando scese a precipizio le scale per andare ad aprirgli il cancello del cortile.

Appena lo vide, lei si sentì mancare.

Gli occhi di lui erano impenetrabili, duri e gelidi come l'acciaio. Si accorse di avere fra le mani il giglio di

Gabriele. La tensione si attenuò. Lo prese con le due mani tenendolo sul cuore che sembrava impazzito e gli si avvicinò. Per un istante che sembrò non finire mai, rimasero in silenzio.

Poi vide che anche Giuseppe aveva in mano qualcosa. Anche lui un giglio. Bianco. Magnifico. Profumatissimo. Gabriele era andato anche da lui. Miriam si sentì travolgere all'improvviso da una inondazione di gioia.

Giuseppe non parve sorpreso di vedere che anche lei, in mano, aveva lo stesso giglio che si era portato lui. Il macigno che lei sentiva dentro si era dissolto in un istante.

“Miriam...”, mormorò lui all'improvviso.

C'era dolore, in quello sguardo, ma anche qualcosa che Miriam non riuscì subito a decifrare.

“Quello che è successo...”, continuò lui, afferrandole le mani tremanti, “non cambia nulla fra noi... sono confuso e non riesco a districarmi fra queste cose. Sono un ingegnere, non uno psicologo o un poeta. Non sono sicuro di sapere cosa è successo, però sono sicuro di te. Del mio amore per te e del tuo amore per me. Tutto il resto non conta. Il tempo ci aiuterà – mi aiuterà – a comprendere... o comunque ad accettare e...”.

Lei non lo lasciò nemmeno finire. Lo assalì quasi per abbracciarlo con tutte le forze. Lui ebbe un sussulto di sorpresa per un attimo, ma poi la strinse a sua volta, come mai l'aveva stretta fino a quel momento.

Miriam sorrise sentendo gli occhi inumidirsi.

Quel momento sarebbe rimasto per lei il più fragrante e intenso di tutta la sua vita.

Da quel giorno Giuseppe sembrava cambiato. Quello che rimaneva del ragazzo di cui si era innamorata, aveva lasciato il posto all'uomo. E nel cambio, lei non aveva certamente perso. In qualche modo, dopo quel giorno, si sentì davvero accettata e protetta dal lui.

Lui non le aveva parlato di Gabriele perché non era nemmeno sicuro che fosse accaduto. E lei aveva evitato di raccontare la sua parte. Ma entrambi sapevano e non c'era bisogno di dire altro

Dopo la telefonata di Lisa – con Giuseppe il clima si era rasserenato e la nuvolaglia delle amiche era passata – Miriam aveva deciso di accettare l'invito della cugina. Così il giorno dopo ne aveva parlato con lui, “Forse tutti abbiamo bisogno di un po' di tempo per riflettere e lasciare che le cose si assestino. A cominciare da me”, gli disse, non senza qualche esitazione. Lui la guardò in modo strano e lei gli sorrise radiosa come sempre.

“No, Giuseppe, non è successo nulla di nuovo. Ti amo come e più di sempre. Però un po' di tempo per ritrovare serenità dopo questi giorni convulsi, mi sembra una buona idea...”

Lui rimaneva in silenzio.

“Mi ha chiamato Lisa...”, insistette lei, “e vorrebbe che andassi da lei per qualche giorno. Come succedeva quando ero bambina e lei ragazza. La sua gravidanza procede bene, mancano solo poche settimane al termine, credo. Ma è triste per Zac...”

Giuseppe conosceva bene Lisa e Zac, con i quali si era stabilita fin dal principio una sintonia senza ombre.

“Forse hai ragione, Miriam”, sospirò lui. “Abbiamo tutti bisogno di accettare senza nessuno che ci condizioni...”

L’ultima decisione che presero prima della partenza di Miriam, fu la data del loro matrimonio. Il bambino non poteva nascere senza una casa sua, senza una sua famiglia già fatta.

Concordarono la cerimonia per il mese di ottobre. Una cosa sobria, con i pochi parenti e qualche amico, come peraltro era già nelle intenzioni.

La voce della gravidanza di Miriam non avrebbe tardato troppo a diffondersi e lei non aveva nessuna voglia di passare quei giorni raccontando anche a tutto il resto del mondo i dettagli inventati di quello che doveva essere successo.

Questa prospettiva diede i brividi anche a Giuseppe e lo convinse definitivamente a lasciare che Miriam andasse da sua cugina. Non avevano deciso quando lei sarebbe tornata, ma non era poi così necessario. Giuseppe, nei fine settimana, sarebbe andato a trovarla.

Miriam era uscita per una lunga camminata da sola e stava rientrando.

La cugina sedeva al tavolo sulla terrazza, proprio come l’aveva vista al suo arrivo, tre settimane prima.

Zac, al lato opposto dello stesso tavolo, era immerso nella lettura.

Erano stati giorni strani. Lei e Lisa avevano parlato anche per Zac, che invece era rimasto confinato nel

suo inspiegabile mutismo, nonostante non mancasse di attenzioni per Lisa e fosse sempre pronto a dare una mano per mandare avanti la casa.

Nei casi di emergenza, Zac ricorreva a brevi comunicazioni scritte sul primo pezzo di carta a disposizione. Miriam sorrise: Zac costretto al silenzio era quasi qualcosa contro natura per come ricordava il ciarliero, brillante e imprevedibile cugino acquisito, per come ricordava l'oratore appassionato a cui spesso il celebrante cedeva la parola per l'omelia della messa domenicale nella parrocchia del centro dove prestava servizio quando l'Università era chiusa.

Lui, non potendo fare altro, conduceva un'esistenza quasi ai margini, fra pile di libri e portatile sempre acceso per navigare nelle biblioteche virtuali di mezzo mondo, raccogliere appunti, stendere relazioni, recensire pubblicazioni.

Appena arrivata in cima alla scala che saliva alla terrazza, Lisa e Zac alzarono gli occhi verso di lei per salutarla. Lei ricambiò con un sorriso, ma ad un tratto Lisa impallidì ed ebbe un gemito.

“Lisa!”, gridò Miriam accorrendo a sostenerla per paura che cadesse. La portarono dentro e la stesero sul gran letto di legno della nonna.

“Le doglie...”, sussurrò Lisa.

“Zac, bisogna portarla in ospedale!”

Lei scosse la testa.

“È troppo tardi Miriam... sono alla fine... vai in paese e fai salire la Sara... la *comare*...”

Sara, certo!

Miriam l'aveva conosciuta perché ogni tre giorni saliva a casa di Lisa.

Era un'infermiera ormai in pensione, perfettamente in salute e di gran lena, che aveva passato una vita a far nascere bambini senza essersi mai nemmeno sposata. Era una prozia di Lisa e in quei mesi di esilio nel paesino natio dell'alta valle si era legata molto alla pronipote e l'aveva seguita passo passo nella gravidanza.

Senza altre parole, Miriam si precipitò verso l'auto. Forse sarebbe stato meglio ci andasse Zac, ma nelle condizioni in cui era, non sarebbe stato facile spiegare a Sara cosa stava succedendo.

Il paese era a quattro minuti e Miriam ci arrivò quasi senza accorgersene.

Scorse Sara nella pizzecca del paese e quasi la investì.

“Lisa sta per partorire, Sara!”, le urlò.

Quattro minuti dopo, Sara correva lungo il sentiero verso la baita.

Giunse appena in tempo.

Lisa era nel vetusto letto di legno di sua madre. Zac le stava accanto tenendole la mano.

La porta che dava sul soggiorno era spalancata.

Sara e Miriam si precipitarono verso Lisa. Spinsero Zac fuori dalla stanza e chiusero la porta.

Mezz'ora dopo era tutto finito e Lisa, distesa nel grande letto della sua camera che guardava le cime a guardia della vallata, teneva fra le braccia il suo primogenito che dormiva. Era sfinita ma immensamente felice.

Zac aspettava nel soggiorno e sembrava fuori di sé: incespicava e sbatteva contro i mobili in preda a una inquietudine che non riusciva a dominare.

Finalmente la porta si aprì e fu ammesso al cospetto della moglie. Riuscì a calmarsi e Lisa gli fece segno di avvicinarsi e di prendere in braccio il bambino. Lui, intimidito dalla richiesta, esitò, ma con mani che tremavano prese il bambino.

Lo fissò a lungo, incredulo e timoroso. Felice e frastornato.

“Che nome metterete al bambino?”, fece Sara ad un tratto.

Lisa e Miriam si guardarono.

Zac sembrava non aver nemmeno sentito.

“Non ne abbiamo parlato molto”, cominciò Lisa, sorridendo a forza per l’involontaria ironia, “ma... io lo vorrei chiamare Giovanni”.

Tutte e tre si rivolsero al padre.

“Giovanni?”, si sentì in dovere di intervenire Sara.

“Nessuno nella nostra famiglia ha mai portato quel nome e, per quel che ne so, nemmeno nella famiglia di tuo marito. C’è un motivo particolare per aver scelto questo nome?”

Ci fu un attimo di imbarazzo

“Zac”, fece Miriam, “tu cosa dici? Avevi un altro nome per lui?”

Lui si era irrigidito. Restituì delicatamente il bambino a Lisa e si mise a cercare qualcosa.

Le donne lo guardavano stupite.

“Un foglio e una penna!”, fece Lisa, “Là, sopra il mobile accanto alla porta, nel soggiorno...”

Miriam e Sara si precipitarono insieme verso la vecchia credenza di legno grezzo che faceva bella mostra di sé a lato dell'ingresso.

Ma si erano appena mosse quando una voce, strana e incerta, come stupita di se stessa, le fermò.

“Giovanni!”

Tutte si voltarono verso Zac.

Era stato lui a parlare.

“Sì... chiamerà... Giovanni...”, ripeté lui.

Le tre donne si guardarono.

Gli occhi ancora sofferenti di Lisa si riempirono di luce e di lacrime.

“Ma, Zac... tu, tu... stai parlando !”

Zac sembrava ancora una volta non aver sentito e si era avvicinato a Lisa per guardare il bambino che lei teneva fra le braccia.

Sentiva come un fuoco bruciare dentro. Un fuoco che rapidamente inceneriva l'uomo vecchio che era stato un tempo. Aveva gli occhi lucidi di commozione.

Si strinse a Lisa e al bambino.

“Non credevo che mi sarei mai trovato a ringraziare Dio con un una gioia come quella che mi sta travolgendo in questo momento... perché sento, so e lo so con certezza assoluta che c'è Lui dietro e all'origine di tutto questo”, scandì con la sua bella voce baritonale, lasciando attonite le donne.

Zac era sempre stato estremamente misurato quando parlava di Dio, anche nelle omelie delle celle celebrazioni. Ne parlava sempre in forma, per così dire, *istituzionale*, per quanto riuscisse ad essere incredibil-

mente coinvolgente. Era come se raccontasse una storia bellissima, ma che era successa ad altri.

Ma in quei mesi, molto... tutto, anche per Zac, era cambiato.

Lisa piangeva di commozione. Dopo nove lunghi, interminabili mesi, Zac aveva ritrovato la parola!

Zac prese di nuovo delicatamente il bambino in braccio. Questa volta non c'erano incertezze in lui.

Uscì con il bambino sul balcone della camera e alzò gli occhi al cielo come per contemplare per qualche momento la bellezza di quell'azzurro terso nella luce ancora sfolgorante del tardo pomeriggio che dilagava fra quei monti.

E riprese a parlare, con quella sua voce profonda, calda e seducente che attraeva e affascinava tanto i suoi studenti quanto i fedeli che venivano ad ascoltarlo nell'omelia domenicale. Parlò mentre guardava il bambino che dormiva profondamente, sereno e bellissimo:

“Benedetto Te, che ancora una volta non ci hai dimenticato”, cominciò come se pregasse. “Ancora una volta sei venuto a salvarci da noi stessi. Così hai fatto accadere qualcosa di sconvolgente e irresistibile qui in mezzo a noi, dove da sempre vuoi che sia la tua casa, come avevi fatto dire all'inizio da quelli a cui lo avevi sussurrato perché lo gridassero...”

Si fermò per respirare a fondo. L'emozione era forte, dopo un silenzio così lungo.

“...salvezza da ciò che ogni giorno ci uccide, da ciò che ci consuma, da ciò che ci impedisce di essere quello che siamo davvero. Così sei stato fedele a tutti

per la fedeltà dei pochi che non ti hanno mai dimenticato, anche se hanno dovuto lasciare tutto per questa loro fedeltà. La tua promessa è quella che ci sostiene, perché ci indica la nostra vera casa, che è la tua casa, perché solo là, liberi da ogni costrizione, da ogni condizionamento, senza più paure né esitazioni né ambiguità, potremo stare davanti a Te ed essere finalmente quello che siamo, per sempre...”

Le donne seguivano in silenzio quelle parole strane, complicate come complicato era lui, delle quali non coglievano bene il senso ma vedevano chiaramente quanto dell'anima di Zaccaria si riversasse in quella preghiera.

Zac abbassò gli occhi sul bambino e gli sorrise. Dormiva, come se quello che suo padre aveva visto in quei nove mesi senza poterne mai parlare, non lo riguardasse.

“E tu, figlio mio, sarai la Sua voce. Camminerai davanti a lui per gridare a tutti che sta arrivando, che la Sua fedeltà non è mai venuta meno, perché tutti sappiano che arriva un tempo nuovo, un tempo in cui ci sarà data la possibilità di non essere più quello che eravamo. Tu, figlio mio, aprirai la strada al nuovo sole che è appena sorto all'orizzonte di questa nostra notte senza fine. Così potremo finalmente uscire dalle tombe dove ci siamo sepolti e in cui ci aggiriamo senza vedere. E trovare finalmente la via che abbiamo perduto...”

Strinse il bambino e lo baciò. Il piccolo sembrò sorridere al tocco del padre, ma non si svegliò. Poi, volse gli occhi riconoscenti a sua moglie che gli sorrise, fe-

lice come non lo era mai stata. Ma all'improvviso Zac sembrò barcollare sotto lo sguardo atterrito delle tre donne. Sara, spaventatissima per quello che poteva capitare al bambino, intervenne subito e strappò il piccolo dalle mani del padre. Appena in tempo, perché Zac crollò a terra senza una parola, senza un gemito.

Quando riaprì gli occhi era ormai buio. Il buio così luminoso delle notti d'estate, anche quando non c'è luna. Si sentiva bene come da molto, da troppo tempo non gli accadeva. Era disteso sul divano. La porta era aperta perché nonostante l'altitudine e l'estate ancora non fosse arrivata, faceva già un gran caldo.

C'era un silenzio profondo nella casa.

Poi ritornò con la memoria a quello che era successo poco prima.

Lisa, il bambino... Giovanni.

Giovanni!

Balzò in piedi e corse verso la camera.

Lisa dormiva spossata ma serena. Sara doveva essersene andata.

Per quanto tempo era rimasto incosciente?

No, meglio: da quanto tempo non dormivo così tante ore di fila, senza mai svegliarmi?

Accanto a lei, il bambino, nella culla vetusta che qualcuno giù in paese doveva aver prestato a Lisa, perché non si poteva mai sapere. La città era lontana da quei luoghi di montagna e bisognava prevedere almeno il prevedibile.

Miriam...

Uscì sul terrazzo e vide che Miriam era seduta al tavolo. Leggeva.

“Miriam...” la chiamò debolmente.

Lei ebbe un sussulto.

“Zac!”, gridò. “Finalmente”.

Si alzò e gli corse incontro, abbracciandolo.

“Miriam, sei ancora più bella...”, mormorò lui. “Giuseppe è un uomo fortunato”.

“Anche tu sei fortunato Zac. Anche Lisa è bellissima e adesso lo è ancora di più...”

Lui le sorrise.

“Hai ragione...”

Lo fece sedere al tavolo.

“Stai bene adesso?”, fece lei, versandogli un gran bicchiere di succo di ananas.

“Come mai mi sono sentito...”

“Ma cosa ti è successo, Zac? Perché tutto questo tempo senza dire una parola? Perché far soffrire Lisa, mentre aspettava Giovannino?”, chiese Miriam dopo averlo guardato a lungo.

Lui abbassò lo sguardo, avvilito.

“Sono un codardo, Miriam...”, sospirò.

Lei lo guardò visibilmente scossa.

Tutto si poteva dire di Zac, ma sicuramente non che fosse un codardo. Un po' incosciente, un po' impetuoso, a volte incredibilmente sottile e altrettanto incredibilmente sprovveduto al tempo stesso, questo sì. Ma non era mai scappato.

“Perché dici così, Zac?”

Lui tirò un respiro profondo.

“Sono stati nove mesi durissimi, Miriam”, cominciò lui. “Per Lisa, sicuramente. Ma anche per me...”

Nella sua voce si sentiva l'eco di un dolore profondo. Passato, ma ancora ben presente alla memoria, forse addirittura incancellabile.

“Non poter parlare alla donna che ami, vederla che ti guarda e non poterle spiegare che cosa ti sta succedendo, perché in fondo non lo sai... Vivere i nove mesi più belli e drammatici della tua vita senza poter dire una parola... Miriam, è terribile. Mi sembra di essermi finalmente risvegliato da un incubo. Mi sembra di avere finalmente spezzato una specie di spessa lastra di vetro che mi separava da tutto quello che vivevo... da tutti quelli che amo”.

“Ma cosa ti è successo, Zac? Lisa mi ha detto qualcosa, ma francamente non mi è molto chiaro...”

Lui abbassò lo sguardo, aggrottando la fronte come per raccogliere ricordi e parole.

“È successo tutto quel giorno di settembre, l'anno scorso”, cominciò. “Una mattina come le altre. Sono arrivato presto in Università per la recita del *Mattutino*, perché poi avevo alcune cose da vedere prima della lezione. Ero solo, seduto nel coro della cappella dell'Università, assorto nella recita, quando ho sentito qualcuno che si muoveva...”

Miriam trasalì, anche se non lo diede a vedere...

... Zaccaria stava appunto recitando il breviario nella magnifica cappella settecentesca dell'Università. Improvvisamente aveva avvertito una specie di cambiamento nell'aria e aveva alzato la testa di scatto.

Dalla porta della sagrestia aperta di fronte a lui, seduto sopra un pacco di riviste appoggiate al muro, aveva visto un ragazzino.

Lui usava sagrestia come deposito delle pubblicazioni che gli arrivavano e che non erano di interesse immediato. Era un piccolo locale rimaneggiato ai primi dell'Ottocento e, oltre a dare sul coro della cappella, aveva una porta che dava su un corridoio ricavato dalla chiusura di un tratto dell'antico chiostro. Appena pochi metri più avanti, c'era il suo studio di cui la sagrestia era diventata una specie di sezione staccata.

Il ragazzino lo guardava, enigmatico.

O forse era una ragazzina.

Non avrebbe davvero saputo dire.

Sicuramente, doveva avere più o meno una decina d'anni. La cosa lo sconcertò e divertì al tempo stesso.

“Non è un po' presto per te bazzicare da queste parti?”, aveva commentato con ironia non del tutto appropriata, guardando l'orologio. Erano appena le otto del mattino.

“Per la verità, sapevo di trovarti qui a quest'ora da solo”, aveva ribattuto quello, per nulla intimorito.

Zaccaria rimase di sasso.

“E perché volevi trovarmi qui da solo?”

“C'è qualcosa che di devo dare, Zac...”

“Tu? E cosa devi darmi, bambino mio?”

Il ragazzino, che forse però era una ragazzina, saltò dalla pila di riviste ma prese qualcosa che doveva aver lasciato lì prima che Zaccaria lo vedesse.

Il ragazzino si rialzò e tornò a guardare l'uomo. In mano reggeva un mazzo di magnifici gigli bianchi.

Zaccaria sgranò gli occhi.

Fiori?

Da un ragazzino?

Alle otto del mattino qui nel posto più dimenticato di questa struttura immensa?

Cosa sta succedendo? che significa?

Il ragazzino intanto era uscito dalla sagrestia e si era avvicinato allo stallo dove sedeva Zaccaria.

“Non hai un vaso? Sarebbe un peccato lasciarli qui, sopra pile di libri che non vedono mai nessuno...”, chiese il ragazzino.

La situazione era surreale. Forse si trattava semplicemente di un’allucinazione o di una trovata goliardica di qualche suo studente. Decise di assecondare il ragazzino per vedere fino dove sarebbe arrivata quella storia. Poi avrebbe fatto i conti con i colpevoli.

Si alzò e andò all’altare. Prese un vaso di vetro che da chissà quanto tempo aspettava dei fiori.

“Lì c’è un bagnetto”, fece poi indicando con la testa il retro dell’altar maggiore. “Prendo dell’acqua...”

Tornò e porse il vaso al ragazzino perché ci mettesse i fiori. Nonostante la sua assoluta indifferenza alla bellezza floreale, quei gigli si sembrarono davvero eccezionalmente belli. Quando il ragazzino ebbe fatto, Zaccaria si girò per tornare all’altare e appoggiare il vaso.

“Zac”, lo colpì alle spalle la voce del ragazzino, “guarda che quei fiori sono per te, non per questo posto. Ricordatelo...”

Zaccaria si fermò.

Zac? Come fa a sapere il mio nome?

Come fa a sapere che solo Lisa e pochissimi altri mi chiamano in quel modo?

“Ti ringrazio”, rispose senza voltarsi. “Me ne ricorderò. Intanto però li metto qui perché non saprei dove appoggiarli per essere sicuro di non dimenticarmene... sai, noi che viviamo fra i libri, ricordiamo bene solo quello che c’è scritto nei libri...”

Se era uno scherzo, il ragazzino era stato istruito per bene. E se non era uno scherzo...

Zaccaria tornò al suo stallo. Il ragazzino lo guardava senza parlare. Era come se lo stesse esaminando.

Zaccaria si sentì stranamente a disagio di fronte a quegli occhi che di infantile – adesso li stava guardando con attenzione – non avevano proprio niente. Il suo disagio aumentò.

“Comunque, sono qua solo per informarti di una cosa. Poi me ne vado...”, sbottò quello guardandosi attorno perplesso. “Che tristezza però lì dentro, solo libri. Libri e polvere”. Col pollice indicò la sagrestia alle sue spalle.

“Già”, fece Zaccaria sorridendo un po’ amaro ma sempre tenendo i suoi occhi ben piantati in quelli del ragazzino. “Polvere soprattutto...”

Da qualche tempo in effetti si sentiva come svuotato e le cose che faceva non riuscivano più ad appassionarlo. Era apprezzato come docente e ancora di più come diacono che seguiva un cospicuo gruppo di studenti raccolti intorno a lui ogni martedì per i suoi pirotecnici commenti al *Nuovo Testamento*. Ma qualcosa, da qualche parte dentro di lui, non funzionava più come prima.

“E, sentiamo allora”, continuò Zaccaria ostentando la massima serietà nonostante la situazione fosse sempre più surreale e lui cominciasse ad avvertire un senso di inquietudine mai provato prima, “quale sarebbe la cosa che devi dirmi?”

“hai ragione, professore, veniamo al punto”, concordò il ragazzino, assumendo un’espressione di compunta serietà e una posa da adulto. “E il punto è che finalmente sta per succedere quello che desideri da così tanto tempo...”

Sul volto del ragazzino comparve improvvisamente un sorriso indecifrabile mentre Zaccaria sentiva un lungo brivido percorrerli la schiena.

“E... e cos’è che vorrei io da così tanto tempo?”

“Giovannino, ovviamente...”

“*Giovannino?*”

“Certo, Giovannino. Il tuo bambino, quello che tu e Lisa volete da molti anni e che, secondo i vostri dottori non potrà mai arrivare”, ribadì il ragazzino come se fosse la cosa più ovvia del mondo, come se le delusioni di Lisa e le sue frustrazioni fossero materia di normale conversazione con un bambino – o una bambina, non gli era ancora chiaro – di dieci anni mai visto prima.

Zaccaria si alzò, sbiancando.

Fu colto da una leggera vertigine.

Gli ci volle un momento per ritornare in sé.

“Ma tu, piccolo mio”, chiese con una certa fatica, “che ne sai tu di queste cose?”.

Si pentì subito di averlo fatto perché all'improvviso scoprì di aver paura che il ragazzino avesse una risposta anche a quella domanda.

“Se è per questo, Zac, so anche un sacco di altre cose...”, gli tenne testa il ragazzino senza la minima esitazione e senza mai smettere di sorridergli.

“Per esempio?”, gemette l'uomo, subito pentendosi di aver fatto anche quella domanda. Improvvisamente si sentì suo malgrado come se stesse camminando contro un vento a cui non riusciva a resistere, un vento che lo trascinava in quella conversazione grottesca.

Quello che sto sentendo, da me e da lui, non può succedere nella realtà...

O io non sono più nella realtà – cosa improbabile ma non impossibile, in effetti – oppure questa conversazione non sta affatto avendo luogo e io sono completamente impazzito...

“Per esempio, so che tu sarai felice per questo bambino, come non lo sei mai stato in nessun momento della tua vita. E che noi sarai il solo ad essere felice perché lui è finalmente arrivato. E che diventerà un uomo molto speciale perché starà davanti a *Lui* come raramente, molto raramente, qualcuno lo è stato prima...”

Lui?

Lui chi?

Cosa sta dicendo?

E io perché sto qui ad ascoltarlo e non riesco a scuotermi da questa specie di incantesimo che mi sta inchiodando qui, davanti a questo ragazzino che non può esistere?

Avrebbe voluto fermare quel ragazzino, capire cosa stava succedendo. Ma si sentiva impotente. O forse, semplicemente, la parte più riposta di lui desiderava sentire quello che diceva il ragazzino.

“Non cercherà gioie che ingannano né si entusiasmerà per le cose che normalmente entusiasmano gli uomini. In lui invece brucerà un fuoco che non può essere spento e questo fuoco traboccherà fuori di lui e molti lo seguiranno per questo e lui li riporterà a casa...”

Zaccaria era sconvolto. Sconvolto e incapace di reagire come normalmente avrebbe dovuto reagire un adulto davanti a un ragazzino: sorridere delle scempiaggini e cambiare discorso riportandolo nei limiti ragionevoli delle capacità di un ragazzino.

Il ragazzino – che non sembrava più tanto ragazzino – tacque. Gli sorrise e si voltò verso l’altare su cui troneggiava il mazzo di fiori che aveva portato. Li guardò per un attimo e poi inaspettatamente cominciò a saltellare intorno al piccolo altare al centro del coro, come seguendo i passi di una danza.

“Ma cosa stai dicendo, ragazzino?”, urlò quasi Zaccaria, quando riuscì finalmente a spezzare le invisibili catene che lo avevano trattenuto fino a quel momento.

Il ragazzino continuò la sua danza intorno all’altare senza badargli. Zaccaria stava per alzarsi e andare verso di lui per fermarlo, quando quello lo gelò.

“Zac, ma non sei uno che studia, tu? E che poi spiega agli altri quello che ha studiato?”

Fu come se Zaccaria avesse ricevuto un gran pugno nello stomaco. Il ragazzino, intanto, si era messo a

saltellare su un piede solo intorno all'altare, sotto lo sguardo costernato e dolorante di Zaccaria.

Poi d'improvviso si fermò e si voltò verso di lui fissandolo con disarmante innocenza. Sembrava attendere una risposta.

“In effetti, sì...”, farfugliò quello, quasi senza sapere quello che stava dicendo ma consapevole che quella risposta sarebbe stata usata per colpirlo ancora.

“Bene. Allora è per questo che è così difficile per te semplicemente accettare un dono che ti viene fatto, anche se è quello che hai sempre desiderato? Perché non devi né studiare né spiegare?”

Zaccaria era smarrito e annientato.

Non so cosa stia succedendo, ma non posso farmi mettere all'angolo da un ragazzino o, peggio ancora, da un'allucinazione.

Chiuse gli occhi e respirò a fondo per raccogliere i cocci in cui si era frantumata la sua anima senza nessuna ragione apparente.

In fondo era abituato. Studiare come lui studiava, senza tregua, senza limiti, senza difese, lo portava spesso a far crollare quello che aveva costruito e a ritrovarsi a vagare per una distesa di macerie.

Ma non si era mai fermato e aveva sempre trovato la forza di ricostruire. La trovò anche questa volta, decidendo definitivamente che il ragazzino non era affatto un ragazzino.

“Studio perché non so. E spiego quello che ho trovato cercando. Se sapessi, vedrei. Non avrei bisogno di cercare...”

“E se invece di essere tu a cercare qualcosa, fosse qualcuno a cercare te?”, ribatté senza la minima esitazione il ragazzino.

Zaccaria si era completamente ripreso. Qualunque cosa fosse quel ragazzino, anche un'allucinazione, le sue parole avevano senso. Anche troppo.

“Chi mi cercherebbe? E per quale motivo? Sono uno fra i tanti, uguale a tutti gli altri... cosa avrei io che molti altri non abbiano?”

Lo disse sinceramente, quasi sospirando.

“Non credi che ciascuno sia unico e che ci possano essere ragioni per cui uno possa rispondere meglio di un altro alla stessa cosa?”, ribatté il ragazzino di nuovo senza la minima esitazione.

Se questo ragazzino è un'allucinazione, allora è un'allucinazione parecchio sottile. E se invece è davvero un ragazzino, mi chiedo in quale mondo ho vissuto finora...

Zaccaria lo fissò. Anche se lo sguardo del ragazzino non aveva nulla di infantile, aveva una chiarezza solare, una limpidezza così tersa che si sentì incapace di continuare quel confronto così surreale e irreali.

“Comunque”, riprese allora quello strano visitatore di prima mattina, “Giovannino, quando sarà diventato grande, cioè Giovanni, camminerà a testa alta davanti a tutti e non la piegherà mai, a costo di perderla... il fuoco che brucerà dentro di lui gli darà la forza per non deviare dalla strada che è stato chiamato a seguire, proprio come gli uomini che sono sempre stati scelti in tempi come questi per ricordare al mondo che *Lui* è sempre lì...”

“Lì dove?”, interruppe Zaccaria.

“Lì dove gli uomini lo hanno dimenticato...”

Zaccaria chiuse gli occhi, immaginando – o sperando – che una volta riaperti, tutto sarebbe tornato come prima. Ma non li aveva ancora aperti, che il ragazzino aveva ripreso a parlare. Parole leggerissime e pesantissime, impalpabili come la brezza e dure come la pietra. Incredibilmente, però, gli diedero un sollievo del tutto inatteso.

“Giovannino, quando sarà diventato Giovanni, indicherà a molti uomini la strada che hanno perso e, seguendo, molti padri ritroveranno i figli che credevano di aver perso e molti figli ritroveranno i padri che avevano dimenticato. Seguendolo, quelli che hanno sbagliato riusciranno a vedere dove hanno sbagliato. E *Lui*, ancora una volta, avrà mantenuto la *Sua* promessa, la promessa che fa a ciascun uomo, la promessa che ciascuno è... Così, alla fine, *Lui* ritroverà di nuovo quelli che si erano persi...”

“Quello che sta succedendo non può essere vero ...”, gemette Zaccaria.

Seduto sullo scranno, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si coprì la faccia con le mani. Di nuovo, si sentiva andare in pezzi. Ma non sarebbe successo di nuovo. Quella conversazione grottesca e impossibile doveva finire.

Se era davvero un ragazzino lo avrebbe accompagnato fuori dalla cappella, lo avrebbe affidato a qualcuno del personale perché vedesse di rispedirlo a casa. Se non lo era, se all'improvviso non l'avesse più visto davanti a sé, avrebbe contattato subito il dipartimento di

psichiatria della Facoltà di Medicina per un consulto suo proprio stato di salute mentale.

Sollevò la testa, lasciando che il mento appoggiasse sulle palme delle mani.

Il ragazzino era ancora lì. Però sembrava diventato improvvisamente triste. E la luce chiara del mattino che prima inondava il coro, sembrò essere sopraffatta da un velo d'ombra.

Si guardarono.

Cadde un silenzio di pietra intorno a loro. E per un lunghissimo attimo, le cose sembrarono essere sospese, come in attesa.

“Vuoi già mandarmi via, Zac?”, fece all'improvviso il ragazzino.

Zaccaria sentì una stretta al cuore.

“No”, si sentì dire, come se fosse diventato improvvisamente un altro. “Voglio solo trovare qualcuno che possa riaccompagnarti a casa. Questo non è un posto per te.... E poi i miei studenti mi stanno aspettando per la lezione ... e prima devo terminare la preghiera”.

Si sentì completamente stupido, perché sentì che il ragazzino non aveva nessun bisogno di essere informato su cosa facesse un docente universitario. E un diacono permanente.

Si sentì infinitamente triste.

“Non mi hai nemmeno chiesto come mi chiamo...”, osservò ancora il ragazzino.

Zaccaria si alzò e andò verso il ragazzino. Era ora di mettere fine a quella sceneggiata che stava diventando inquietante.

“Giusto, piccolo mio”, osservò, quando gli fu davanti.
“Come ti chiami?”

Il ragazzino lo guardò sospirando.

Zaccaria si chinò verso di lui come per prendergli la mano ma gli sembrò all'improvviso di venire travolto da un vento di fuoco che l'avrebbe consumato, mentre il ragazzino, scandendo ogni singola parola, rispondeva alla domanda che aveva sollecitato.

“Il mio nome è Gabriele e in una lingua antica che tu conosci bene, vuol dire *forza di Dio...*”, cominciò quello, mentre con lo sguardo scandagliava impietosamente l'anima di Zaccaria. “Gabriele cammina alla presenza di Dio e porta notizie che dovrebbero dare gioia. Ma tu ti nascondi dietro i tuoi libri e così non vedi quello che i tuoi occhi vedono e non senti quello che le tue orecchie sentono. Per questo hai parlato come uno sciocco. Così, da adesso, non parlerai più, finché non toccherai con mano quello che oggi io ti ho solo detto”.

E mentre finiva di parlare, alzò la piccola mano e appoggiò l'indice sulle labbra di Zaccaria. Il quale cacciò un urlo di dolore nel sentire come un ferro rovente che gli toccava le labbra e gli bruciava la lingua.

Quando riaprì gli occhi, del ragazzino non c'era più traccia. Il bruciore era passato e il vento infuocato era cessato.

Per un attimo si illuse che tutto fosse stato uno strano sogno. Ma quando alzò gli occhi verso l'altare e vide il vaso con i magnifici gigli bianchi, d'improvviso si fece notte davanti ai suoi occhi e le cose intono a lui si dileguarono nel buio.

Il resto della storia era cosa già nota a Miriam, che aveva ascoltato il racconto di Zac con emozione sempre più grande. Quando lui ebbe finito, si guardarono a lungo in silenzio. Miriam piangeva, ma anche Zac

Atto Secondo

Natività

la Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.

C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva:

"Gloria a Dio nel più alto dei cieli

e pace in terra agli uomini che egli ama”.

Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: “Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere”. Andarono dunque senz’indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il

che avrebbe conosciuto come la sua casa.

C'era un certificato elettorale. Nuovo di zecca, che annullava e sostituiva quello multiplo in suo possesso. In effetti Giuseppe era ancora iscritto all'anagrafe del Comune in cui era nato.

Al paese erano state indette in fretta e furia le elezioni, dopo un breve periodo di commissariamento, perché il vecchio sindaco si era ritirato per problemi di salute.

Giuseppe avrebbe dovuto andare a votare al paese, come aveva fatto le altre volte, visto che anche dopo il raggiungimento della maggiore età aveva voluto mantenere il legame con la sua terra di origine. Proprio come suo padre prima di lui.

Miriam non aveva mai messo in discussione questa scelta di lui, perché conosceva bene cosa significasse il legame con le proprie origini.

Con il certificato elettorale, Giuseppe aveva ricevuto una lettera che gli comunicava la data delle elezioni, alle quali era caldamente invitato a partecipare.

Quando lesse a Miriam la lettera, lei gli regalò un sorriso divertito, luminoso come la luce di un mattino di primavera.

“Oh, ma allora sei una personalità al tuo paese, se si ricordano di te...”, commentò con dolce ironia.

Anche lui sorrise.

“Sì, certo, ovviamente. Un grand'uomo... si ricordano di me come di tutti quelli del paese che sono in giro per il mondo e che non hanno avuto il buon senso di trasferirsi definitivamente dove vivono magari da sempre...”, aggiunse un po' acidamente, senza saper bene il perché.

“E allora?”, domandò lei.

Lui la guardò.

Era bellissima.

La gravidanza, ormai agli sgoccioli, invece di sformare la sua figura minuta e longilinea, sembrava avervi aggiunto una grazia ulteriore.

Fuori, mentre l'anno stava per finire, l'inverno era cominciato in grande e il cielo minacciava neve.

“Otto giorni...”, fece lui, meditabondo. “Mica male come preavviso... In ogni caso, si tratta di una questione che porta via una mezza giornata. Domenica andrò e tornerò prima di sera”.

Miriam, come ogni moglie, si mise di traverso.

“Perché invece non prendiamo la cosa con più calma, partiamo un giorno prima e il giorno dopo ci fermiamo da quelle parti, visto che non mi ci hai mai portato?”, azzardò.

Giuseppe sobbalzò.

“Come sarebbe a dire, *prendiamo, partiamo, ci fermiamo* e così via? Tu non vai proprio da nessuna parte, nelle condizioni in cui sei e col freddo che fa. Vado io, faccio quello che devo fare e me ne torno a casa senza nemmeno voltarmi a guardare cosa c’è lungo la strada...”

“...e poi non ho mai visto l’Appennino”, continuò lei senza nemmeno aver ascoltato, come ogni moglie. “Immagino che sia uno spettacolo magnifico in quest’epoca dell’anno e perché tu non mi ci hai ancora portato...”

“Non se ne parla nemmeno, Miriam. Ma ti rendi conto di quello che stai dicendo?”

“... e così mi farai conoscere anche lo zio Giacomo e la zia Susanna, di cui mi parli sempre e che ancora non conosco”, concluse lei imperterrita.

“Miriam!”, tuonò lui, come per fermarla. “Mi stai a sentire? Ho detto che non se ne parla nemmeno! Se ti succedesse di avere le doglie mentre siamo in autostrada non me lo perdonerei mai”.

“Giuseppe”, reagì lei piantandosi sulle gambe con le mani ai fianchi. Si era fatta ancora più bella. “Sei tu che non mi ascolti. Non usciamo da questo paese da non so quanto tempo. Non siamo nemmeno andati in viaggio di nozze perché non è facile portare in giro

una donna con questo giro vita. Due giorni di cambio d'aria faranno bene a me e al bambino...”

Giuseppe sospirò alzando gli occhi al cielo.

Quando ci si metteva, Miriam era più ostinata di un mulo.

Alla fine, lui sbuffò sorridendo, rassegnato, come sempre.

“Com’è che non riesco mai a dirti di no?”

Lei lo abbracciò.

“Di solito perché non hai mai validi motivi per farlo”.

E lo baciò.

Decisero di partire comodamente nella tarda mattinata del venerdì successivo. Giuseppe aveva diligentemente consultato una ventina di siti meteo su Internet. Tutti davano inesorabilmente altissima probabilità di neve sulla pianura Padana.

Ma Miriam era stata irremovibile.

Così lui aveva preparato tutto come se dovessero fare una spedizione di quattro mesi nelle regioni artiche. Non voleva correre nessun rischio. La neve era già caduta nei giorni precedenti e anche quel giorno sembrava prometterne.

Da bravo ingegnere attento all’efficienza tecnica, Giuseppe aveva un grosso fuoristrada di seconda mano ancora in ottime condizioni, quattromila di cilindrata, quattro ruote motrici, trazione integrale, marce ridotte, pneumatici da neve e navigatore satellitare: non era comodissimo, ma era un mezzo che non temeva avversità alcuna.

Una volta fatto il pieno, aveva seicento chilometri di autonomia, qualunque fossero condizioni atmosferiche e circostanze.

L'aveva caricato all'inverosimile di tutto quello che avrebbe potuto servire, prevedendo anche il caso più improbabile.

“Non credi di aver un po'... esagerato?”, osservò Miriam assistendo ai preparativi.

“Non credi che se io, *da solo*, avessi fatto una volata al paese, *per conto mio*, sarebbe stato tutto molto più semplice?”, ribatté lui senza alzare gli occhi.

Lei accusò il colpo, ma la cosa non la scosse minimamente.

“Adesso, da brava, monta in macchina e aspettami lì. Chiudo tutto e poi andiamo”.

Miriam, obbediente, si accomodò con qualche fatica sul sedile.

Giuseppe era preoccupato per le condizioni meteorologiche. E la sua inquietudine crebbe a dismisura quando, poco dopo esser partito, prima ancora di raggiungere il casello dell'autostrada, la neve cominciò a cadere.

Fu tentato di girare la macchina e tornare a casa, ma Miriam sembrava di una tranquillità assoluta e lui non si sentì di deluderla.

Viaggiarono così per un po', mentre la neve continuava a cadere, pur senza prendere sul fondo stradale.

Ma appena ebbero lasciato la strada statale per immettersi in autostrada, furono investiti da una tempesta di neve inaudita.

C'era poco traffico perché le previsioni erano pessime, ma i rallentamenti cominciarono subito. E le colonne.

Sarebbe stata dura arrivare a destinazione – un piccolo agriturismo scovato in Internet sulla fascia collinare a breve distanza dall'uscita dell'autostrada.

Le cose andarono peggio del previsto.

Giuseppe diventava sempre più teso e preoccupato, man mano che il gipponi arrancava in mezzo alla tormenta. Miriam, invece, si era assopita. E sembrava che nulla potesse turbarla.

Appena imboccato il tratto autostradale che arrampica comodamente lungo l'Appennino, la tormenta divenne un assalto furibondo agli automezzi dei temerari che avevano avuto la malaugurata idea di mettersi in strada su quel tratto.

Giuseppe aveva totale fiducia nel suo mezzo, perfettamente attrezzato per ogni sorta di spedizione più o meno estrema e in ogni condizione climatica.

Era più preoccupato invece per gli altri, che potevano mettersi per traverso e bloccare tutto.

Fortunatamente il tratto autostradale che stavano ancora percorrendo era pressoché pianeggiante, ma i problemi sarebbero cominciati non appena avrebbe preso a salire con maggior decisione.

All'uscita immediatamente prima di quella che avrebbero dovuto imboccare per raggiungere l'agriturismo, Giuseppe si vide la polizia sbarrare il passaggio, costringendo tutti gli automezzi a uscire.

Il caos al casello era inverosimile, anche perché non permettevano di rientrare in autostrada nella direzione opposta.

Giuseppe riuscì in tempi relativamente brevi a superare l'ingorgo dovuto perlopiù ad auto non attrezzate adeguatamente per la neve e inesorabilmente bloccate. Poi imboccò la vecchia statale che correva parallela all'autostrada, ma scendendo in direzione della pianura, verso la città.

La bufera di neve avrebbe impedito ogni tentativo di risalita verso la montagna.

Avrebbero trovato un'altra sistemazione per quella prima notte. L'agriturismo avrebbe aspettato un'altra circostanza per averli come ospiti.

Fatte poche centinaia di metri si trovò completamente bloccato. La tormenta di neve imperversava con una furia incredibile. Miriam continuava a dormire sul sedile accanto, come se fosse a casa, sul divano in salotto. Quando lui la guardava, come d'incanto la sua tensione evaporava. Salvo poi ripresentarsi in breve tempo, perché la colonna procedeva a passo d'uomo.

Non sarebbero mai arrivati in città.

Fu così che, quasi senza avvedersene, spossato ed esasperato, al primo incrocio, Giuseppe lasciò la statale intasata e si avventurò per la campagna, ignorando completamente le raccomandazioni del navigatore satellitare che continuava a rimandarlo sulla strada da dove era uscito. Consultava però il navigatore per mantenere la direzione.

La solitudine intorno a loro era completa.

Il buio era sceso da chissà quanto tempo mentre la bufera non accennava a placarsi. I poderosi fari del fuoristrada sollevavano la cortina di oscurità scoprendo il turbinare della neve.

Giuseppe procedeva sempre più inquieto. A un certo punto anche il navigatore satellitare sembrò essersi perso nella neve. Sperava solo che la tecnologia del pesante fuoristrada non lo tradisse, perché sarebbe stato davvero un problema.

Quando la sua inquietudine raggiunse il livello di guardia, Miriam si svegliò all'improvviso.

“Dove siamo?”, chiese con voce incerte.

“In mezzo al nulla”, fece lui, tesissimo.

“Come nevicata! È bellissimo...”

Lui rimase costernato.

“Miriam, a volte proprio credo tu giunga improvvisamente da un altro pianeta. Siamo persi nella tormenta, su una stradina di una campagna disabitata che non conosco. Non so dove stiamo andando perché il navigatore ha perso i riferimenti e rischiamo di impantanarci perché la neve sta seppellendo tutto. Se succede qualcosa, prima che qualcuno ci trovi ...”

“Guarda!”, esclamò Miriam, come se non avesse sentito. “Sembra che stia smettendo di nevicare!”

Giuseppe tornò a fissare la notte.

Effettivamente, la bufera sembrava aver trovato un attimo di quiete.

Si sentì inspiegabilmente sollevato.

“Chissà che alla fine non rassereni anche...”, sussurrò Miriam, per nulla intimorita dallo scenario catastrofico che lui le aveva appena dipinto.

Giuseppe sorrise scuotendo impercettibilmente la testa. Sua moglie era davvero una roccia, anzi una scogliera di positività.

La neve aveva smesso completamente di cadere e la fitta nebbia che pesava sulla campagna sembrava rarefarsi rapidamente.

Giuseppe guardò Miriam in modo strano. Lei gli sorrise con aria innocente, stringendosi nelle spalle.

Di lì a dieci minuti, non solo la bruma si era dissolta, ma le nubi si erano squarciate, rivelando un cielo stellato tersissimo, come non si era mai visto.

Giuseppe guardò l'ora.

Erano solo le sette.

La luna, una bellissima luna piena, fece capolino fra le nubi, che stavano rapidamente sgombrando il cielo.

Lo spettacolo che si offrì ai loro occhi era di una bellezza che Giuseppe non aveva mai nemmeno sospettato. La campagna era coperta da un uniforme manto bianco, qua e là interrotto da filari di alberi che delimitavano i campi. Il chiarore della luna accarezzava la superficie innevata, suscitando una magica luminosità diffusa e azzurrina. Le stelle scintillavano come può succedere solo nella bellezza immobile delle gelide notti d'inverno e sembravano tremolare come animate da un'arcana emozione.

Giuseppe, nonostante la sua scarsa disposizione alla commozione, era incantato.

Fu però in quel momento che il fuoristrada sembrò tradirlo. Le poderose ruote dell'automezzo cominciarono a slittare, finché non girarono a vuoto del tutto.

“Ecco...”, gemette lui. “Ci mancava solo questa...”

Miriam non sembrò nemmeno accorgersene.

“Guarda, Giuseppe...”, esclamò d’un tratto. “Una casa...”

Lui si voltò sconsolato, guardando nella direzione che sua moglie indicava. Sembrava una vecchia masseria abbandonata.

“Sì, una casa... Non vedi che è un rudere disabitato?”, commentò acidamente.

“Andrà benissimo per questa notte...”, commentò lei.

“Ma, Miriam, ti rendi conto in che situazione siamo? Siamo in un posto sperduto, in una notte gelida. Tu sconsigliata a insistere per accompagnarmi nonostante la gravidanza sia al termine e io mille volte più sciagurato di te che non so dirti di no, così metto a rischio la tua vita e quella del bambino!”

Giuseppe era al colmo dell’angoscia. Lei gli prese una mano e gli sorrise, baciandolo sulla guancia.

“Andrà tutto benissimo, Giuseppe...”

Ancora una volta, lui si sentì stranamente, immotivatamente tranquillizzato dalle parole di sua moglie.

“Andrò a vedere...”, sospirò poi alla fine, rassegnato.

Si bardò di tutto punto, attingendo al poderoso bagaglio che aveva caricato sul sedile posteriore.

Lasciando l’auto accesa, si avviò verso la casa, che distava poche decine di metri.

La neve superava il ginocchio, ma ci si spostava senza troppa fatica. La torcia elettrica non servì, perché il plenilunio illuminava ogni cosa con una intensità straordinaria.

Raggiunse la masseria.

Era disabitata da chissà quanto tempo. Arrivò finalmente all'asciutto sotto il gran portico. Pestò i piedi per liberarsi dalla neve e guardandosi attorno, trovò una porticina.

Non era chiusa a chiave e quindi l'aprì.

La luce lunare, che filtrava anche da due finestrelle ai lati della porta, illuminò due sagome scure che rumoreggiarono stranamente quando lui comparve sulla soglia.

Una stalla...

Accese la torcia elettrica e diresse il fascio di luce dove aveva sentito quello strano rumoreggiare.

Un bue... un asino... ci mancano pecore e galline, così facciamo l'allegria fattoria!

Ma che ci fanno qui questi animali?

La casa sembra abbandonata da anni!

L'asino sembrava sonnecchiare in piedi accanto alla mole poderosa del bue, che ruminava placidamente, movendo di tanto in tanto la coda.

Per qualche istante rimase lì, depresso e sconsolato.

Alla fine, girò tutt'intorno il fascio luminoso della torcia.

Trovò un grosso interruttore che doveva risalire ai primordi della tecnologia dell'elettricità e senza riflettere alzò la levetta.

Una lampada dalla luce fioca si accese al centro della stalla. Era un ambiente non molto grande, con il soffitto basso, sostenuto da grosse travi annerite e inarcate dal tempo. Ma non sembrava affatto abbandonato e, al contrario di quello che si era aspettato, la stalla sembrava piuttosto pulita.

Alla sua destra una mangiatoia che sembrava non essere stata usata da gran tempo, correva lungo la parete. Alla sua sinistra, a ridosso della parete era stata accatastata ordinatamente della legna e, nell'angolo vicino alla finestrella, c'era un gran camino di pietra.

Un muretto di pietre a vista divideva quello spazio dalla stalla vera e propria dove stavano i due animali. Evidentemente, prima di essere adibito a stalla quello stanzone doveva essere stato una specie di locale di disimpegno. Forse una dispensa, forse il locale della servitù di un tempo.

I due animali, in quell'ambiente così piccolo e basso, erano riusciti incredibilmente a mantenere una temperatura relativamente confortevole se paragonata a quella gelida della notte invernale.

“La nonna raccontava sempre di quando era bambina e d'inverno tutti si raccoglievano nella stalla perché era il luogo più caldo della casa...”.

Giuseppe ebbe un colpo sentendo così d'improvviso la voce dolcissima di sua moglie alle spalle.

“Miriam!”, gridò. “Ma cosa...?”

Lei si avvicinò e gli appoggiò l'indice sulle labbra.

“Qui staremo benissimo, Giuseppe”.

Gli consegnò le chiavi della macchina e appoggiò per terra un gran borsone, che lei aveva messo in macchina senza che Giuseppe se ne accorgesse.

Anche lei si era bardata di tutto punto per attraversare il breve tratto innevato che separava l'auto dalla casa.

Prima che lui potesse dire parola, lei lo bruciò sul tempo.

“Perché non accendi il fuoco, Giuseppe?”

“Ma... Miriam, non vorrai fermarti in questa stalla sporca e maleodorante per passare la notte? Con un asino e un bue, per di più?”

“A me non sembra poi tanto sporca e nemmeno tanto maleodorante, ma se hai un’idea migliore, visto che la macchina è impantanata nella neve e a quanto pare non ci sono hotel a cinque stelle a portata di mano, sentiamo. Preferisci camminare nella neve alla ricerca di una casa abitata o dormire sui sedili dell’auto?”

La logica di Miriam non faceva una grinza.

“Ma si può telefonare a qualcuno che ci venga a prendere!”, non disarmò lui.

“Certo, gli spieghi tu dove siamo? e come verranno a prenderci? in elicottero? O a piedi, visto che le strade sono impraticabili, a cominciare dall’autostrada?”

“Accendo il fuoco”, concluse bruscamente Giuseppe, andando verso la legna. La logica non era mai il forte di Miriam, ma quando lei ci si metteva, era terribile.

“Poi però cercherò di entrare nella casa per vedere se c’è un posto migliore per passare la notte”.

Lei sorrise.

“Passare una notte come ne hanno passate tante i nostri nonni, sarà un’esperienza entusiasmante. Immaginiamo di essere in una baita in montagna, o in un rifugio alpino... Lo sai che fino all’inizio dell’Ottocento in casa si tenevano gli animali?”

Giuseppe grugnì qualcosa che lei non capì.

“Sembra che qualcuno abbia ripulito con cura ogni cosa, come se sapesse che dovevano arrivare ospiti inattesi...”, osservò lei all’improvviso guardandosi intorno. E in effetti, sembrava quasi che il bue e l’asino

fossero arrivati solo poco prima, come se anche loro fossero stati improvvisamente colti di sorpresa dalla bufera.

Giuseppe scosse la testa, per scacciare strane sensazioni che lo inquietavano terribilmente.

Poco dopo, le fiamme sprizzarono dalla pila di ceppi che Giuseppe – esperto frequentatore di baite montane – aveva sapientemente disposto nel camino.

Un lungo mugolio giunse dai due animali, come a ringraziare per quel calore aggiunto.

Due balle di fieno stavano appoggiate al muretto. Giuseppe le aveva disfatte stendendole in uno spesso strato, a qualche distanza dal gran camino per evitare che lo scoppiettare dei ceppi potesse causare un incendio.

Distese qualche *plaid* di *pile* sopra il fieno e fece sedere Miriam.

Alla catena del camino era appeso un pentolone nero di fuliggine.

Stranamente, come anche la stalla, sembrava essere stato pulito da pochissimo... Chissà, forse qualcuno viveva ancora come nell'Ottocento, con i suoi animali in cucina. Giuseppe ebbe un brivido di disgusto.

Comunque, avere dell'acqua calda avrebbe potuto essere utile. Così, uscì a prendere della neve e lo riempì. Qualche tempo dopo, l'acqua bolliva.

Giuseppe teneva alimentata la fiamma senza economizzare. Alla fine, usciti da quel brutto pasticcio, si sarebbe messo d'accordo con i proprietari per l'utilizzo del vecchio casale.

Cercò di entrare nella casa. Ma ogni porta e ogni finestra era pesantemente sbarrata. A meno di usare una scure, nessuno sarebbe potuto entrare.

Con un sospiro, Giuseppe rinunciò.

Due ore dopo, mentre lui e Miriam stavano cenando con biscotti e caffè d'orzo comparsi miracolosamente dal borsone di Miriam insieme a zucchero e pentolino, nella stalla si era diffuso un tepore che non faceva rimpiangere troppo il riscaldamento di casa. I due animali, sdraiati nel loro letto di fieno, osservavano placidamente gli inattesi ospiti.

Sia lui, sia Miriam, con le guance arrossate dal fuoco, avevano tolto le pesanti giacche a vento. Miriam si era distesa sui *plaid* posati sopra il fieno e fissava il guizzare della fiamma, come ipnotizzata da quel movimento incessante.

Giuseppe sedeva in silenzio accanto a lei e rifletteva su quello che era successo. Ma quando si voltò verso Miriam, lei si era addormentata.

Lui la guardò a lungo, sorridendo e accarezzandola sulle guance.

A un certo punto, si alzò, indossando la pesante giacca a vento e uscì nella notte.

Il cielo era ormai completamente libero dalle nubi e la luna dominava la volta celeste, illuminando un paesaggio di bellezza quasi irreale.

Se non fosse che da incosciente sto mettendo a rischio la vita di mia moglie e mio figlio, direi che nonostante tutto la bellezza di questa notte è talmente bella da meritare anche qualche sofferenza.

Era da molto tempo che non si concedeva di guardare le cose con quel senso di abbandono.

Il silenzio e l'immobilità dell'universo erano totali e a lui sembrava di passeggiare all'interno di un quadro dipinto.

Chiuse gli occhi e respirò profondamente. L'aria frizzante e profumata della notte invernale gli riempì i polmoni di una felicità immensa.

D'un tratto, si sentì chiamare.

Era Miriam.

Si era svegliata. Il suo sguardo sofferente cercava Giuseppe. Il suo pallore mortale lo spaventò.

"Miriam... cosa ti succede?", gridò lui precisandosi ad abbracciarla.

Lei gli sorrise. Sudava.

"È il momento... ho cominciato le contrazioni"

Giuseppe si sentì morire.

Adesso cosa faccio?

Qui, in mezzo al nulla, mia moglie sta per partorire e non c'è nessuno che possa aiutarla... e io non so nemmeno da che parte cominciare!

Il dolore diede un momento di tregua a Miriam.

"Giuseppe, prendi il borsone...", indicò a fatica, mentre le tornava un po' di colorito. "Ascolta attentamente quello che ti dico e andrà tutto bene. In quella borsa c'è tutto quello che serve. Fai quello che ti dico. Al bambino non succederà niente anche se nascerà in una stalla... Faremo come hanno sempre fatto fino a cento anni fa..."

Giuseppe visse le due ore successive come se fosse immerso in un sogno, ma verso le undici il bambino era nato e dormiva quieto e felice accanto a sua madre, spossata e immensamente più felice.

Miriam sapeva, aveva saputo fin dall'inizio, che in quel viaggio lei sarebbe diventata madre.

E all'insaputa di Giuseppe si era attrezzata con almeno altrettanto scrupolo di lui. Nel borsone che aveva preparato lei, c'era tutto quello che poteva servire in circostanze come quelle. Anzi, c'era molto di più di quello che sarebbe effettivamente servito.

A Giuseppe sembrava di parlare, sentire, agire in terza persona, come se non fosse lui. Aveva obbedito scrupolosamente alle istruzioni, ma ora si sentiva completamente svuotato, come se anche lui avesse partorito insieme a sua moglie. Quando Miriam si era assopita con il bambino, Giuseppe si era alzato e aveva ravvivato il fuoco.

Il bue e l'asino, sotto lo sguardo attonito di Giuseppe, si erano avvicinati al muretto e osservavano immobili Miriam e il bambino come per fare compagnia. Giuseppe si sentì invadere all'improvviso da una tenerezza sconfinata nel guardare Miriam che dormiva serena accanto al bambino.

Una tenerezza che durò gran fatica a contenere perché non si trasformasse in lacrime di commozone.

Scena seconda. I pastori

Resistendo al torpore serale che si stava impadronendo di lei, Miorita si era alzata. Ed era andata alla finestra della roulotte scassatissima che era la sua casa, dove viveva con suo marito Fioran, un bestione pigro e indolente, e i suoi sette figli, che ora dormivano quasi accatastati nelle brandine addossate alla parete della roulotte.

Lui, alticcio come al solito, si era addormentato guardando la televisione.

Claudicante per una brutta caduta quando era ragazzina, Miorita si muoveva a fatica nella roulotte ingombrata di cianfrusaglie.

La bufera aveva ricoperto tutto e le lampade esterne disposte a guardia dell'accampamento accendevano di

ampie chiazze gialle e arancione il bianco uniforme della distesa di neve.

Erano arrivati da qualche giorno e contavano di fermarsi fino a primavera, se prima non fosse arrivata la solita ordinanza di sgombero, magari a seguito di qualche piccolo furto che poteva sempre succedere nei dintorni.

Miorita si era alzata all'improvviso dalla grande poltrona sdruccita e zoppa come lei.

Le era sembrato di sentire qualcuno chiamare.

Chi mai poteva essere arrivato a quell'ora, con quel tempo da lupi, a un campo di zingari mal tollerato da tutti? I carabinieri forse?

Trasalì, perché quella eventualità non era affatto remota, anzi.

Ma quando guardò rimase di sasso.

C'era qualcuno che chiamava e si agitava al centro dello spiazzo immacolato attorno a cui erano disposte le roulotte. Erano in tre.

“Fioran!”, chiamò.

Un grugnito soffocato fu la risposta del consorte.

“Fioran!”, urlò allora. “Alzati una buona volta, bestione, e vieni a vedere!”

Vivevano da così tanto tempo in Italia, che ormai avevano quasi dimenticato la loro lingua d'origine.

L'uomo grugnì di nuovo, con più forza. E riprese beatamente il sonno interrotto dalla petulanza sempre insopportabile della moglie.

Dalle altre roulotte intanto qualcuno aveva cominciato a farsi vivo. A Miorita sembrava di sentire voci di ra-

gazze che non conosceva. Ed erano di una musicalità e dolcezza che lei non aveva mai sentito.

Allontanatasi dalla finestrella, prese suo marito per il bavero e lo scosse come un sacco di patate.

“Fioran, vecchio ubriacone, se adesso non ti svegli ti rompo in testa qualcosa!”

Mugolando come un cane bastonato, Fioran riuscì a riscuotersi, alla fine.

“Che vuoi, brutta strega zoppa e malefica? Non vedi che sto dormendo?”

“Bestione inutile e alcolizzato, ti vuoi alzare dal tuo letamaio? Abbiamo visite!”

“Visite?”, fece lui, riacquistando improvvisamente una parvenza di sobrietà e lucidità.

Lei lo trascinò alla finestra.

“Guarda!”, gli ringhiò.

Si era radunata una piccola folla in mezzo al piazzale.

Vide tre ragazze che parlavano animatamente al drappello dei coraggiosi che avevano sfidato il freddo e la neve. Qualcuno tornava alla sua roulotte. Ma solo per prendere qualcosa di più pesante, come se improvvisamente avessero deciso di andare da qualche parte.

Fioran afferrò il suo vecchio, pesantissimo pastrano militare e fece per uscire.

“Dove vai?”, ringhiò Miorita.

“Ma non mi hai svegliato per farmi andare a vedere?”, grugnì lui.

“Certo. Ma vengo anch’io, perché l’ultima volta che sei andato da solo, ho dovuto venirti a prendere in questura dopo una settimana!”

Lui scrollò le spalle e se ne uscì.

Lei prese la sua consuntissima pelliccia di gatto e lo seguì barcollando.

Intanto, una delle ragazze sconosciute, sorridendo luminosa come l'estate, aveva preso per le mani Radu – un vecchio che rantolava invece di respirare – stringendole con forza e stava dicendo qualcosa a proposito di un bambino che era nato quella notte in una casa vicina.

Miorita però sapeva che non c'erano case abitate nelle vicinanze.

“... Non avere paura... anzi, questa è una notte di gioia, di grande gioia. È in una stalla, qui vicino, con i suoi genitori. Il suo arrivo è un grande evento, perché lui viene per fare grandi cose. Per tutti gli uomini... per voi... viene a prendervi per mano e a liberarvi da tutte le catene...”, stava dicendo intanto una delle tre.

Lei non capiva, ovviamente, come nessuno dei suoi, ma quel *tutti* sfiorò la sua anima come una carezza incredibilmente dolce.

Guardò le ragazze.

Erano bellissime. Alte ed esili, portavo un berretto di pelliccia in testa, un corto giubbotto imbottito e calzoni aderenti infilati in stivali alti e foderati all'interno. Tutto bianco, bianco abbacinante come la neve in cui si trovavano.

Sembravano creature uscite da una favola.

Come avrebbe desiderato anche lei avere vestiti così belli, per non dire della loro figura perfetta che sembrava irradiare una bellezza e una luminosità mai viste prima.

Miorita sentì qualcosa sciogliersi nella sua anima.

Il biancore di quella notte le donava una quiete che non aveva mai provato.

“...questa è una notte di gioia anche per il cielo. Guardate! anche la luna ha voluto assistere a quello che sta succedendo”, stava dicendo un'altra delle tre, mentre prendeva per mano la povera Larja, appesantita fin dalla nascita da una gobba repellente. La perfetta bellezza della ragazza non aveva nessuna difficoltà a incontrare la deformità di Larja. E Miorita, guardando, sentiva muovere dentro emozioni sepolte da tempo immemorabile.

La voce delle ragazze era musica che incantava. E il piccolo drappello di zingari sembrava particolarmente sensibile al calore che quelle voci trasmettevano. A loro che erano reietti e disperati, dei quali nessuno si interessava se non per cacciarli.

Miorita sentì dietro gli occhi qualcosa che vi era rimasto disseccato da troppo tempo.

Lacrime.

Quelle strane, bellissime ragazze, quella notte, sembravano tutto ciò che lei avrebbe desiderato essere e non era. Eppure stavano parlando a loro, ai reietti, come se davvero fossero uomini e donne... normali, uomini e donne con sentimenti, con un cuore e una sensibilità, e non sottoprodotti di scarto di un mondo sempre più complicato. Quelle tre ragazze, bellissime, che sembravano principesse uscite da una fiaba, erano venute da loro e per loro.

Ma erano anche reali? Non erano un'allucinazione, un inganno, un pessimo scherzo?

“Il bambino è venuto per tutti, ma soprattutto per voi”, sembrò cantare la terza, che afferrò con dolcezza e senza esitazioni le mani bisunte di Miorita.

Per noi?

E chi verrebbe mai apposta per noi, per dei vagabondi che non vuole nessuno, miserabili e molto spesso anche cattivi?

Per gente come noi che non ha – che non potrà mai avere – pace?

“C’è Qualcuno che ha a cuore ogni uomo, ogni donna, e che desidera incontrare ogni uomo e ogni donna!”, continuò la ragazza, come se avesse letto nell’anima della povera Miorita.

“Cosa aspettiamo ad andare?”, gridò all’improvviso Larja, accesa di infinita commozione.

Gli altri annuirono con pari foga, pronti a mettersi in cammino.

“Ferma!”, ordinò Miorita improvvisamente.

La sua voce sembrò gelare l’entusiasmo di tutti.

Per un attimo il tempo sembrò fermarsi.

“Non possiamo andare dal bambino senza niente!”, continuò lei, come se fosse normale, per lei e per loro, seguire ragazze bellissime e sconosciute in mezzo al nulla per fare visite in una notte di neve e di gelo a fine dicembre. “Se è nato in una stalla, in un posto come questo, vuol dire che ha bisogno di tutto!”

Gli altri concordarono.

“Fioran! Bestia! C’è del latte fresco nel frigorifero. Prendilo!”, impose poi al marito, che grugnendo come al solito, obbedì. Tutti loro, in realtà, obbedirono e corsero nelle loro roulotte per rovistare dappertutto

alla ricerca qualcosa per il bambino di cui le ragazze avevano parlato.

Poco dopo, carichi dei loro poverissimi doni, partirono, arrancando nella neve alta dietro alle tre sconosciute, che li incoraggiavano e sostenevano quelli che facevano più fatica a stare al passo, come Miorita, che non aveva lasciato nemmeno per un attimo la mano della ragazza. E che non l'avrebbe lasciata per nulla al mondo.

Giuseppe si era assopito e si risvegliò di soprassalto.

La fiamma era ancora vigorosa nel camino, quindi aveva dormito solo qualche minuto.

Dietro a lui e a Miriam, il bue e l'asino sembravano non essersi accorti di nulla.

Era stato un rumore strano a svegliarlo. Nella solitudine silenziosa di quel casale sperduto, ogni fruscio sembrava amplificato. Si era coperto bene ed era uscito dalla stalla, sotto il portico.

Ebbe un tuffo al cuore, quando notò che in lontananza erano comparse luci che sembravano muoversi verso il casale. Era da quelle luci che giungevano rumori soffocati. Ed erano stati quelli a svegliarlo.

I soccorsi...

Ebbe un moto di gioia e di gratitudine.

Ma che subito si smorzò.

Ma chi li ha chiamati?

E poi, in fondo, non sono affatto sicuro di volere soccorso, questa notte.

È una notte bellissima, la più bella che io abbia mai vissuto e vorrei non finisse mai.

Scrutò con attenzione, finché si rese conto che da varie direzioni stavano arrivando una dozzina di grossi trattori che fendevano con grande facilità lo strato di neve.

Ma che succede?

Fu in quel momento che si accorse di non essere solo sotto il portico.

C'era una ragazza che lo guardava.

Poteva avere diciotto o vent'anni o giù di lì. Era completamente vestita di bianco, dal berretto, al corto giubbotto imbottito, ai calzonni attillati, ai lunghi stivali foderati all'interno: sembrava una fata uscita da una racconto fiabesco meraviglioso.

O direttamente dal manto di neve che avvolgeva ogni cosa.

Giuseppe la guardò stupito. La ragazza sembrava irradiare una luminosità soffusa e gli sorrideva.

Ho già visto questo sorriso.

Sì, aveva già visto quel sorriso. L'aveva visto negli occhi di un ragazzino, un ragazzino che sette mesi prima gli aveva cambiato per sempre la mia vita...

Gabriele...

Di nuovo quella fragranza sublime, quel sentore di dolcezza e di pienezza infinita, che aveva avvertito mesi prima. Di nuovo quella leggera vertigine che accompagnava il momento in cui l'orizzonte del quotidiano si apriva su scenari che erano sempre sfuggiti al suo sguardo.

“Questa notte è la più felice delle notti”, cominciò improvvisamente a dire la ragazza, “perché si è accesa una luce che a tutti sembrava fosse spenta...”

“Chi sei?”, chiese Giuseppe, conquistato dal sorriso di lei, che gli infondeva quiete nell’anima.

“Il mio nome è Aniele e questa notte, con le mie sorelle, sono venuta a salutare il bambino”.

“E dove sono le tue sorelle?”, la assecondò Giuseppe. Per quanto irrealistico fosse quello che gli stava accadendo, e da ingegnere se ne rendeva perfettamente conto, sentiva di non poter fare a meno di seguire la ragazza oltre il limite della normalità verso cui lo stava portando. “Sono andate a chiamare quelli che con noi veglieranno il bambino, quelli che con noi faranno festa questa notte”.

Prima che Miriam lo coinvolgesse in quella storia strana e meravigliosa, avrebbe considerato una pazzia, un sogno ad occhi aperti quello che stava succedendo. Abituato a considerare realtà solo quello che era misurabile e verificabile, avrebbe considerato con sarcasmo chi gli avesse raccontato una storia come quella. Ma ormai, nel mondo in cui Miriam l’aveva fatto entrare tutto era possibile.

Adesso, in quella notte incredibile e unica, quella dimensione nuova in cui era entrato non gli sembrava poi troppo diversa dal mondo reale.

Tutt’altro. Anzi, aveva la sensazione che fosse ancora più reale di quello che prima considerava reale. Era come se avesse cambiato occhiali per guardare meglio le cose.

No. Non gli occhiali.

Gli occhi...

Così, Gabriele come Aniele, erano presenze reali, realissime, anche se probabilmente non era dato a molti di poterle notare.

Ma c'erano. Eccome se c'erano...

“Vieni, Giuseppe”, fece Aniele, con una gioia cristallina e irresistibile, tendendogli la mano guantata di bianco, “vieni ad accogliere quelli che hanno lasciato il riposo dopo una giornata di fatiche e il tepore della loro casa in questa notte, per venire a vedere un bambino che non conoscono, il figlio di una donna e di un uomo che non hanno mai visto”.

Giuseppe si lasciò prendere per mano e uscirono in mezzo alla neve incontro ai trattori che arrivavano.

Da lontano Miorita intravide la masseria illuminata. Ma non dalla debole luminosità che avrebbe potuto filtrare dalle finestrelle della stalla. Qualcuno aveva acceso grandi falò in mezzo alla neve, proprio davanti all'ingresso della stalla, illuminando a giorno la masseria. Intravide diverse figure che si muovevano tra le fiamme e rallentò, sentendo all'improvviso che la sua felicità di poco prima si era dileguata.

La ragazza la guardò sorridendole ma continuando a trascinarla dolcemente.

“No, Miorita. Non questa notte. Ci sarà tempo domani per la paura, per la tristezza, per il dolore. Ma non questa notte. Questa è una notte unica e non puoi, non devi mancare. Questa è la notte in cui non devi scappare...”

Miorita la guardò e sembrò comprendere.

“Come ti chiami?”, chiese poi alla ragazza.

“Il mio nome è Recaele”, rispose sorridendo luminosamente la ragazza.

“Grazie, Recaele...”, sussurrò l'altra, sentendosi invadere da una commozione infinita.

Arrivarono sotto il portico, che era illuminato a giorno da torce e fiaccole. C'erano contadini dei dintorni che erano passati per i campi con i trattori, portando donne e bambini come a una festa. Come avessero fatto le ragazze a convincerli, sarebbe rimasto per sempre un mistero.

C'erano gli ospiti di un agriturismo vicino, che avevano affrontato a piedi la distesa innevata dei campi. C'era persino un gruppo di muratori senegalesi che lavorava in un grosso cantiere vicino alla vecchia stalla. Erano rimasti bloccati nelle baracche a causa della nevicata improvvisa.

Anche loro erano stati guidati alla vecchia masseria da ragazze vestite di bianco, che nessuno sapeva da dove fossero arrivate.

Un gran tavolo di legno, che al suo arrivo Giuseppe aveva appena notato contro il muro sotto il portico, era stato preparato a buffet, come ad una festa.

Quando emersero dalla notte, gli zingari furono salutati e accolti con calore. Sembrava che nessuno ricordasse che loro erano diversi, rei, inaffidabili. Come nessuno sembrava far caso al colore nero della pelle dei muratori senegalesi.

Miorita e gli altri misero i loro poverissimi doni sul grande tavolo di legno a disposizione di tutti.

Le ragazze si aggiravano tra gli invitati per offrire loro quello che tutti avevano portato.

“Recaele, il bambino...”, sussurrò Miorita. “Vorrei vedere il bambino...”

Recaele sorrise di nuovo.

“Vieni...”

Entrarono nella stalla.

C’era una luce incredibile in quel piccolo ambiente. E un calore che Miorita non aveva mai provato.

Una giovane donna, anche lei bellissima, per quanto provata, era distesa su coperte appoggiate sopra uno strato di fieno disteso sul pavimento di pietra grezza. E teneva stretto il bambino perché temeva che avesse freddo. Un uomo, un giovane alto e bello, dallo sguardo che metteva soggezione, era in piedi accanto alla donna come a proteggerla e a rassicurarla.

Quelli che venuti con Miorita erano già davanti al bambino, inginocchiati per poterlo vedere da vicino. Anche lei, seguita da Fioran, si inginocchiò a sua volta e istintivamente allungò le mani come a volerlo toccare.

La gelò un’occhiataccia dell’uomo.

Lei si ritrasse vergognosa.

La ragazza, la madre del bambino, invece le sorrise.

Le prese la mano non troppo pulita e già un po’ deformata a causa di una precoce artrite reumatoide e scostò leggermente le coperte, avvicinandola al bambino finché la piccola mano di lui sfiorò la quella di Miorita. La zingara avvertì un brivido che la scosse fino alle fondamenta dell’anima.

Era come se un soffio potente avesse spalancato con forza la porta sbarrata di una casa abbandonata da chissà quanto tempo. E fosse passato per ogni stanza

spazzando via polvere e ragnatele, umidità e odore di stantio...

Miorita riaprì gli occhi e guardò smarrita la ragazza che le sorrideva.

E in quel sorriso lesse la gratitudine di quella sconosciuta perché lei, Miorita, una miserabile zingara, era venuta a salutare il bambino, nato nella solitudine di un luogo dimenticato da tutti.

Era la prima volta che qualcuno sembrava mostrarle gratitudine.

Anche Fioran, di solito ottuso e duro di cuore, sembrava trasfigurato e, curiosamente, le sembrò di intravedere sotto i tratti scavati del volto di un uomo ormai consumato, il bambino che una volta era stato.

Miorita non aveva osato chinarsi a baciare il bambino, ma quando si rialzò, lunghe lacrime di commozione rigavano il suo volto, da troppo tempo abituato a ben altre emozioni. E si accorse che anche Fioran aveva gli occhi lucidi. Non avrebbe più voluto uscire da quella stalla. Lei, esperta di tutte le brutture del mondo, convinta che il suo mondo non fosse altro che la fogna in cui quelle brutture si sommavano e moltiplicavano, aveva incontrato per la prima volta nella sua vita, una bellezza senza ombre che non aveva temuto di incontrare la bruttezza senza speranze.

Lei, che alla bellezza aveva smesso di credere da tempo immemorabile e la considerava una sciocchezza buona per spennare i malcapitati e gli ingenui, si era sciolta fino alle lacrime.

Le ragazze vestite di bianco, la donna nella stalla, suo marito e... quel bambino, soprattutto.

Quanta incredibile, immensa, insostenibile bellezza, in quella stalla, in quella notte da lupi! Ora Miorita non avrebbe più potuto credere che il mondo fosse solo quello che lei aveva incontrato – e subito dolorosamente – fino a quel momento. Da fuori giunse il suono di una musica. Qualcuno doveva aver portato le fisarmoniche. Ci sarebbe stata grande festa quella notte. Miorita si alzò per uscire. Si sentiva addosso una freschezza che non conosceva da troppo tempo.

“Fioran...Fioran...”, gemette dopo aver fatto qualche passo verso l’uscita della stalla. “Fioran! Non... non... non zoppico più...! Fioran!”

Piangeva a dirotto e lui la guardava inebetito. Miorita si voltò come per chiedere spiegazioni alla madre del bambino e incontrò il sorriso di lei che la fissava con dolcezza infinita.

La dolcezza che da bambina ricordava di aver letto negli occhi di sua madre, prima che un’auto se la portasse via per sempre, mentre mendicava a un semaforo con gli occhi gonfi per le botte ricevute dal marito ubriaco.

Quella notte di festa, Miorita, sotto il portico della masseria, al suono delle fisarmoniche e insieme a perfetti sconosciuti, ballò come nessun altro, come lei stessa non avrebbe mai più ballato. E lei, che aveva sempre odiato la musica perché non poteva assecondarne il richiamo, recuperò in quella notte tutto quello che non aveva potuto fare fino a un’ora prima.

Non avrebbe sicuramente più rivisto né la donna né il bambino. Per questo desiderava che quel ballo fosse il più bello di ogni altro possibile ballo, perché doveva

rimanere, nelle mobili sabbie del tempo, come la pietra inscalfibile della sua gratitudine per i doni che le erano stati fatti.

Il dono della bellezza, prima di tutto. Perché non avrebbe mai dimenticato la bellezza di quella donna, la luce negli occhi di lei, la luce intorno a lei, la luce che aveva investito tutti quelli che erano stati chiamati a quella festa.

E poi, il dono della guarigione. Com'era stato possibile? E perché? Poteva mai essere che una miserabile come lei avesse suscitato l'interesse di qualcuno?

Domande che sarebbero rimaste senza risposta, anzi che si sarebbero moltiplicate perché, rientrata al cam-

Atto Terzo
Epifanie

Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: “Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo”. All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul

luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: “A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:

E tu, Betlemme, terra di Giuda,

non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda:

da te uscirà infatti un capo

che pascerà il mio popolo, Israele”.

Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: “Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo”.

Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrono in dono oro, incenso e mir-

Ed ebbe un sussulto quando notò una grande scia luminosa che attraversava il cielo da nord-est a sud-ovest. Era come se un enorme aereo avesse attraversato la volta celeste lasciando la sua traccia da un lato all'altro dell'orizzonte. Una striscia di luce larga, con-

tinua, uniforme, che il freddo della notte sembrava in qualche modo aver congelato nel cielo nerissimo, mentre attendeva a oriente il sorgere della luna.

N'gabe era considerato un saggio nella sua comunità di immigrati, congolesi e angolani soprattutto. La sua età non più verde si notava dai corti capelli ricci che ormai tendevano inesorabilmente al bianco.

Viveva da solo in due stanze al piano terra di un piccolo condominio, dove aveva mansioni di portinaio.

Era un uomo mite e gentile, emigrato dal Congo a causa di una delle innumerevoli pulizie etniche che affliggevano periodicamente quella Nazione, durante la quale aveva perso sua moglie, la dolce, bellissima Kambiri. Era riuscito ad aggregarsi a un gruppo di fuggiaschi che intendevano raggiungere la Francia e dopo due anni di peregrinazioni, era entrato in Europa sbarcando clandestinamente sulle coste della Sicilia.

Alla fine, era arrivato nel ricco Nord-Est e qui si era fermato, grazie all'interessamento di un gruppo di solidarietà internazionale.

N'gabe era un uomo colto e conosceva a fondo le tradizioni del suo Paese di origine. La sua era stata una famiglia molto potente nella tribù dei Teke e quindi aveva avuto la possibilità di studiare. Ma quando l'ennesima guerra aveva di nuovo spazzato via l'ennesimo fragile equilibrio costruito dal potente di turno, la sua famiglia era stata sterminata.

Lui però era sopravvissuto.

Ora, dopo tanto tempo, i ricordi dolorosi erano lentamente, inesorabilmente sbiaditi. E la cortesia brusca e sincera del piccolo centro ai piedi delle Alpi dove si

era definitivamente stabilito, gli aveva ridonato una serenità che credeva di aver perduto per sempre insieme alla povera, dolcissima Kambiri.

N'gabe passava le sue giornate nei piccoli lavori di manutenzione dello stabile e del giardino ed era apprezzato per la sua solerzia, precisione e abilità.

Ma soprattutto lui amava leggere.

Leggeva di tutto, anche perché conosceva varie lingue. E soprattutto amava scrivere. Scriveva quello che nessuno fuori dal suo Paese e pochissimi dentro, avrebbe scritto. E cioè le tradizioni, gli usi, le credenze della sua tribù e quello che conosceva delle altre. Lo scriveva nel suo francese coloniale che di tanto in tanto sfoderava ancora per le grandi occasioni. Le tormentate vicende della sua vita lo avevano reso particolarmente sensibile alla dimensione del sacro e coltivava le credenze del suo popolo con amore e attenzione intelligente.

Che la divinità, potente e unica fonte di ogni cosa, fosse troppo in alto e quindi lontano dalle misere piccolezze degli uomini, era un fondamento indiscutibile della sua religiosità – della religiosità dei suoi antenati – e la sua vita era stata ampia ed esaustiva dimostrazione della verità di questo principio.

Non era soddisfatto tuttavia di dover ricondurre tutto quello che accadeva nel grande mondo degli uomini al capriccio di spiriti più o meno potenti e condizionabili da sacrifici più o meno sontuosi. Soprattutto da quando viveva in Italia. I meccanismi della vita erano molto più complessi di quelli elementari su cui si basava l'animismo arcaico della sua gente. Ma non aveva an-

cora trovato risposte più convincenti. Men che meno quelle a cui sembravano prestare così fede in Italia. Come l'appellarsi alla risibile onnipotenza del *caso* (un termine che non significava nulla per lui) o alla ancora più folle idea che il mondo fosse un meccanismo immenso costruito e azionato da un meccanico di smisurata potenza a cui era dovuto anche il minimo dettaglio di quello che accade...

Quella sera, dopo aver atteso tutto il giorno che la neve smettesse di cadere, finalmente N'gabe aveva potuto uscire in cortile e guardare il cielo.

Aveva trascorso il giorno con un vago senso di inquietudine, come se stesse inconsciamente aspettando che succedesse qualcosa, di cui però non aveva la benché minima idea. E il turbinare della neve durante quel giorno aveva reso ancora più confuso quello che si sentiva addosso.

Ma quando vide quella scia in cielo che cadeva lentamente verso occidente senza minimamente accennare a dissolversi, seppe subito che era il segno inconsapevolmente quanto ansiosamente atteso.

D'un tratto, un lampo. La corrente placida e malinconica dei suoi giorni si era improvvisamente fermata. Davanti ai suoi occhi interiori vide la sua Kambiri che portava in braccio un bambino.

Forse il figlio che non avevano mai potuto avere. Forse il segno di qualcosa di grande e di bellissimo. La stella che cadeva dal cielo lasciando quella immensa scia di luce, portava a quel bambino. Doveva essere scritto da qualche parte nel libro della vita.

N'gabe sembrò svegliarsi di soprassalto.

Cosa aveva visto in quel cielo traboccante di stelle e incendiato da quella traccia luminosa? In verità non lo sapeva. Sapeva però che era scritto e che qualcosa sarebbe successo. Sapeva che alla fine della corsa luminosa e velocissima della stella che forse aveva lasciato quella scia, avrebbe trovato un bambino. Come facesse a saperlo, non lo sapeva. Ma non dubitava minimamente.

“Abebe! Hailé!”, chiamò affacciandosi sulla porta che dava nel giardino. “Preparatevi. Partiamo. Chiamo Mwaka per sostituirmi fino al ritorno”.

Nonostante il francese fosse la sua lingua, la riservava alla scrittura. Per parlare usava l'italiano, che ormai aveva imparato perfettamente pur con la cantilena così tipica di quella città.

Due ragazzi alti ed esili comparvero quasi subito sul portone. I due, etiopi, arrivati da poco in Italia, erano stati accolti in casa da N'gabe in attesa della regolamentazione e a lui dovevano praticamente tutto.

Così, si guardarono con aria interrogativa ed entrarono. N'gabe li seguì. C'era una cosa che doveva prendere assolutamente prima di partire.

Quando ebbe finito di preparare il suo bagaglio fin troppo essenziale, aprì il primo cassetto dell'unico mobile vero che arredava la stanzetta adibita a cucina-soggiorno-salotto, e ne tirò fuori un vasetto di legno lavorato, di quelli che si trovano sulle bancarelle abusive che vendono oggetti etnici africani prodotti da qualche parte in Cina.

Tolse il coperchio. Dentro c'era una sorta di sabbia a grani grossi, bruna e profumata. Era mirra grezza che un suo connazionale di passaggio gli aveva lasciato come ringraziamento e ricordo per averlo ospitato qualche giorno, in attesa di rimettersi in viaggio verso il Nord Europa.

La fragranza amara e densa della mirra gli ricordava la sua vita, il suo Paese, la sequenza terribile di dolore, di distruzioni, di morte, che l'aveva segnata per sempre. Ma che tuttavia si era cristallizzata nel suo ricordo, come ormai qualcosa di distaccato, che attendeva di rivelare il suo significato profondo.

Era stato un dono di grande valore per N'gabe, anche perché arrivava dalla terra magnifica e tormentata della sua Africa.

Ma ora, per qualche ragione che ancora non gli era chiara, sentiva essere giunto il momento di donare a sua volta quel dono, insieme al dolore, alle fatiche, alle speranze, alle gioie che negli anni la sua anima aveva silenziosamente aggiunto a quella manciata di sostanza vegetale.

Non attese l'arrivo di Mwaka per partire.

Lui aveva una copia di tutte le sue chiavi. Era il suo alter ego per i casi di emergenza e sapeva già tutto quello che bisognava sapere.

Mwaka lavorava in una delle concerie dei dintorni, ma in quei giorni le fabbriche erano chiuse per le feste di fine anno e quindi avrebbe potuto garantire una presenza continua per ogni evenienza, come peraltro era già successo diverse volte in passato.

Anche Mwaka doveva molto, anzi, doveva tutto a N'gabe, fin da quando era arrivato clandestino e stre-mato, a bussare alla sua porta, molti anni prima.

Quell'improvvisata gli avrebbe fruttato anche qualche euro, senza contare l'impagabile delizia di poter disporre di ben due stanze solo per sé per tutto il tempo che N'gabe sarebbe stato assente.

Abebe era arrivato davanti al cancellino pedonale del condominio con la scassatissima Opel Kadett verde pisello di N'gabe. La spedizione, sfidando la neve appena caduta, partì per una destinazione ignota persino a N'gabe. E quando, dopo aver indicato ai due ragazzi il cielo dove la strana stella cadente aveva disegnato la sua traiettoria, ricevette solo un'occhiata ebete che voleva essere interrogativa – l'ennesima, da che li conosceva – comprese che non a tutti era dato di vedere quello che lui vedeva. Fiammeggiando, la scia della stella cadente, sempre più ampia e luminosa, si tuffava in una festa di colori verso sud-ovest, illuminando il nero denso della volta celeste.

Scena seconda. Melchiorre

D'improvviso, Paramahansa aprì gli occhi.

Qualcosa di inaspettato e di inconsueto aveva turbato la sua meditazione. Era come un tremolio improvviso nello stato del *samadhi*, un turbamento dell'equilibrio interiore a cui la lunga pratica dello yoga aveva abituato il maestro.

Come una specie di vagito. No. Non un vagito. Era il riso tintinnante e argenteo di un bambino.

Un bambino?

Ma come, lui che aveva deciso di non assecondare il ciclo infinito delle reincarnazioni e di intraprendere la strada più diretta per raggiungere il *nirvana*, lui sentiva improvvisamente un languore, una tenerezza, un calore che non sapeva spiegarsi.

Un bambino. Un bambino che lo attendeva là, da qualche parte. Un bambino che per qualche misteriosa e impenetrabile ragione testimoniava la rottura nel velo spesso e opaco della *maya*, il mondo dell'apparenza a cui sono condannati gli uomini.

E lui doveva andare. Qualcosa di irresistibile lo spingeva ad andare. Doveva andare come se ciò fosse scritto con lettere di acciaio nel libro evanescente delle vicende del mondo. Un libro che si spalancava davanti ai suoi occhi in quel giorno d'inverno e che lui non poteva ignorare.

Quel pomeriggio si era liberato abbastanza presto dalla presenza dei sempre troppo frettolosi discepoli che trascorrevano il meglio della loro vita nei centri direzionali di quella metropoli, dove da anni ormai aveva aperto la sua piccola, ma richiestissima scuola di yoga. Una scuola piccola per scelta, nel senso che era lui, il maestro, a scegliere accuratamente i suoi discepoli, fra i moltissimi che la moda del momento sopprimeva alla sua porta.

Non gli interessava né il numero, né la fama: proprio per questa ragione, quella scuola era fra le più ambite dai cultori dello yoga e lui era diventato una sorta di autorità spirituale anche fra gli altri maestri di quella disciplina.

Nella semioscurità della sala in cui teneva i suoi corsi, regnava da qualche tempo il silenzio. Le grandi vetrate che di giorno la inondavano di luce ora erano punteggiate dalla miriade di luci che la notte accendeva sui palazzoni del centro.

Respirò profondamente fino a riemergere completamente dentro il mondo della *maya* nella Milano del ventunesimo secolo.

Ad un tratto il suo sguardo si fissò nel cielo nero che si era improvvisamente e repentinamente rasserenato.

Qualcosa di strano e straordinario stava accadendo sotto la volta punteggiata dallo scintillio delle stelle.

Una scia di luce, come quella di una stella cadente, stava rapidamente correndo verso sud est, verso la stazione di Rogoredo, più o meno.

Ma, a differenza della traccia di una stella cadente, quella scia era larga una decina di volte quelle che lasciano gli aerei, e in più non si dissolveva, anzi sembrava solidificarsi nella materia vitrea e trasparente del cielo, man mano che si allungava.

Ecco la ragione del turbamento...

La stella cadente...

Il bambino...

La stella che porta al bambino...

Scrutò a lungo quello strano fenomeno, per cercare di cogliere il significato di quello che stava succedendo. Che stava succedendo a lui – la strana visione che aveva avuto mentre era in meditazione e quella ancora più strana adesso che era riemerso nel mondo reale. Doveva essere qualcosa di molto potente per turbare il solido equilibrio del *samadhi*.

Poteva essere un segno del *brahman*?

Il brahman non invia segni.

Non è l'oceano che risale lungo i fiumi, ma sono i fiumi che penetrano e si perdono dentro l'oceano.

Paramahansa avvertì una sorta di inquietudine, a cui non era uso. Una inquietudine che però non era turbamento. Era piuttosto... stupore.

Come chi riceve un dono non atteso. Un dono in qualche modo inquietante proprio perché inatteso.

Gli sembrò di sentire di nuovo il riso del bambino che lo aveva sospinto fuori dal *samadhi*.

La sua perplessità aumentò.

Non ricordava nei *Veda* – per quanto li avesse letti, studiati, meditati – un accenno a quello strano stato emotivo che per la prima volta lui avvertiva. Tutto quello che poteva accadere era già accaduto nel succedersi infinito degli *yuga* e dunque il saggio non poteva stupirsi di nulla perché non c'era nulla di cui avrebbe potuto stupirsi. Nulla di nuovo. Ma quello che stava accadendo, stava accadendo. Non era illusione. E l'inquietudine stupita per lo strano, inaspettato dono che sentiva in qualche modo di aver ricevuto, lo interpellava.

Si alzò e si accostò alla grande vetrata, come per vedere meglio.

Quella stella mi sta chiamando.

Qualcosa di nuovo e di mai visto deve essere accaduto.

E quella scia di luce ne è il segno.

*Devo andare a vedere e portare un dono per
quel bambino che mi aspetta là dove la stella
finisce la sua corsa...*

Aprì un basso mobile di lacca rossa, dove conservava le bacchette di incenso che usava durante le sue solitarie sedute di yoga e che arrivavano da Karnataka appositamente per lui.

Ne prese una confezione intera.

Il *brahman*, comunque avesse deciso di manifestarsi, avrebbe gradito il dono della fragranza che gli uomini considerano un tributo al divino.

Scese in fretta in strada.

La folla che animava il centro durante le feste di fine anno dilagava dappertutto. Si stupì subito nel notare che la quiete frenetica delle feste lungo le strade addobbate non sembrava turbata dal segno comparso nel cielo. Si accorse quasi subito però che nessuno sembrava essersi accorto di quello che stava accadendo in cielo. Per la seconda volta nel volgere di pochi minuti, Paramahansa sentì lo stupore fiorire dalla sua anima. Si chiese se fosse opportuno avvertire qualcuno prima di partire ma alla fine decise di lasciar perdere. Ci sarebbe stato troppo da spiegare. E poi non era certo di ciò che poteva succedere alle sue convinzioni. Meglio non esporre altri al pericolo.

Raggiunse casa sua, appena fuori dal perimetro che delimitava il centro della città. Qualche minuto dopo, lasciò il garage del palazzone con il suo vecchio Mercedes di terza mano a cui era particolarmente affezionato, diretto verso Melegnano.

Scena terza. Gaspere

Un guizzo, un lampo improvviso distolsero Shu Jin da quello che stava facendo.

Stava dando le ultime disposizioni prima di aprire il suo *Al Dragone Volante* che gestiva da diversi anni ormai, con crescente fortuna nel centro di Prato. Tanto che lui era diventato un esponente di spicco della sua comunità. In ciò era stato aiutato sia dalla sua profon-

da conoscenza della dottrina di Confucio, sia dalla buona conoscenza che aveva acquisito della lingua italiana.

La ricchezza, in Cina come nella Svizzera di Calvino, era sempre una testimonianza cruciale del favore che si gode in alto, così come la conoscenza della lingua del Paese ospitante abbrevia incredibilmente le fatiche quotidiane a cui un immigrato è normalmente e malauguratamente costretto.

Molti della sua comunità si rivolgevano a lui quando avevano questioni con la complicata burocrazia italiana e lui, grazie anche al buon nome del suo ristorante, per cui poteva contare sempre su una clientela piuttosto scelta e quindi influente, era una sorta di certificatore di garanzia del risultato.

Ma i suoi conterranei non si rivolgevano a lui solo per le questioni formali. Quando c'erano liti o controversie, era facile che una delle parti, o anche entrambe, si rivolgessero a lui per un arbitrato. Profondo conoscitore della spiritualità di Confucio oltre che della sua dottrina, riusciva di solito a comporre i contrasti, anche quelli più aspri. Non chiedeva denaro – a ciò bastava il ristorante – e la sua generosità gli guadagnava ancora maggiore rispetto da parte della comunità cinese saldamente radicata da molti anni ormai nella città. Sua moglie Kui Fen gli aveva dato sei figli, quattro femmine – due delle quali nate in Cina e arrivate in Italia con la madre qualche anno dopo di lui – e due maschi che, invece, con le altre due figlie, avevano visto la luce quando ormai il *Dragone Volante* era un ristorante affermato...

Mentre consegnava alla figlia le ultime tovaglie ebbe un sussulto, come se fosse stato colpito inaspettatamente e con forza.

Davanti ai suoi occhi un bagliore aveva incenerito il mondo e aveva visto il sorriso di un bambino. Un sorriso così luminoso e così forte da sciogliere l'anima e spostare le montagne...

Ebbe un gemito, mentre si appoggiava al tavolo lasciando cadere a terra la biancheria.

Jin Fei, la sua terzogenita, lo guardò sorpresa e inquieta, quando lo vide irrigidirsi.

“Stai bene?”, chiese perplessa.

Shu Jin preferiva abituare i figli all'italiano, anche se non trascurava il mandarino. Ma poiché molto difficilmente sarebbe ritornato in Cina, era più indicato che il mandarino fosse appreso come seconda lingua, almeno dai figli nati in Italia.

“Sì, sto bene... non è nulla”, fece lui in italiano, non sicurissimo che fosse la verità. “Esco a prendere una boccata d'aria. Continua tu...”

Senza aspettare repliche, uscì.

L'aria era serena e il freddo pungente.

Sembrò riprendersi dallo strano senso di vertigine che l'aveva colto poco prima. Ma quando alzò gli occhi per guardare le stelle che si erano affacciate nel nero della volta celeste dopo una giornata grigia, sobbalzò.

Una stella cadente che doveva essere di dimensioni enormi, stava tracciando una larghissima scia luminosa, da sud a nord, da orizzonte a – verosimilmente – orizzonte, dividendo la volta celeste ormai invasa dalla notte, in due metà all'incirca uguali.

Era uno spettacolo di meravigliosa bellezza.

“Jin Fei!”, chiamò.

La ragazza accorse preoccupata.

“Guarda!”, indicò lui.

Lei, con aria interrogativa, alzò gli occhi verso il punto che suo padre le indicava.

“Cosa devo guardare?”, chiese lei cominciando a preoccuparsi per lo strano comportamento del padre.

Lui la fissò, altrettanto perplesso.

“Non vedi nulla?”

“Vedo solo il cielo stellato”.

“Capisco”, fece lui, annuendo. Corse subito ai ripari.

“Speravo di riuscire a farti vedere una stella cadente.

Ne ho viste alcune proprio adesso. Peccato. Fa freddo.

Torna dentro adesso”.

Nemmeno per un momento ebbe il dubbio di essere impazzito. Avvertiva invece una sensazione strana, mai provata.

Se Jin Fei non vede la scia della cometa, è perché non può vederla.

In effetti la coda luminosa della stella cadente era diventata ancora più bella, nelle infinite sfumature del giallo e dell’arancio che si dipartivano dalla traccia bianca centrale, formando come una lunga piuma di luce sopra l’orizzonte settentrionale.

Shu Jin si sentiva bene, bene come non era mai stato.

Stava accadendo qualcosa di grande e di mai visto e lui, per qualche ignota ragione, sentiva di essere stato scelto per esserne parte. Lo sguardo sorridente di quel bambino, per qualche strana ragione, lo chiamava.

Ne era certo.

Certo come mai si era sentito.

Devo andare a vedere.

Il cielo si è aperto davanti a me.

*Devo andare a vedere cosa indica quella
traccia luminosa.*

Perché sono certo che è un segno.

*Un grande segno. E là dove la stella cade,
troverò il bambino che mi sorride.*

Confucio non aveva mai affrontato questioni al di fuori dell'orizzonte della quotidianità. La sua era una lezione di grande rettitudine e di lungimirante buon senso. Ma tutto si compiva al di sotto del cielo.

Quella stella cadente invece aveva lacerato la quieta immobilità del cielo delle sue certezze.

Gli aveva tolto trent'anni e sentiva il sangue pompare come quando aveva lasciato la Cina, sospinto dalla speranza.

*Porto con me i ragazzi, che non faranno
troppe domande.*

Guang Li e Chao Xiang, nove e undici anni, sarebbero stati felicissimi. Così salì in casa, un grande appartamento sopra il ristorante. Kui Fen avrebbe fatto storie, come tutte le mogli, qualunque motivo avesse addotto per partire così improvvisamente senza declinare minuziosamente destinazione, percorso e ragioni. Circa le quali, del resto, non aveva la benché minima idea.

L'unico motivo a cui avrebbe potuto accennare, non era utilizzabile. Perché Shu Jin era sicuro che Lui Fen non avrebbe visto nulla, come Jin Fei poco prima.

Quella stella che sta cadendo verso nord, mi sta chiamando. E non posso – e non voglio – ignorare questa chiamata.

Forse stavo aspettando il bambino senza saperlo. Chissà...

Ma anche se non lo sapevo, era scritto. Scritto nelle cose e scritto nella mia anima. Indelibilmente. Ecco perché io ho visto la stella.

Ecco perché devo andare...

Nel giro di un'ora, senza nemmeno fare un gran sforzo, raccontò alla moglie la prima scusa che gli venne in mente, senza preoccuparsi della credibilità né del contenuto né del modo.

Mentre Kui Fen levava come al solito le sue lamentazioni, lui aprì la cassaforte. Vi conservava, tra le altre cose, il primo lingotto d'oro che aveva acquistato quando le cose erano cominciate a girare per il verso giusto. Un chilo di oro purissimo, centoquindici millimetri per cinquanta per nove e mezzo. Un valore tutt'altro che trascurabile ma a parte il ricordo, non era niente di indispensabile. Sarebbe stato un dono apprezzato. In effetti l'oro era sempre stato il suo investimento perché lui non credeva ai giochi della finanza e alle pesantezze del patrimonio immobiliare.

Non posso presentarmi senza nulla in mano.

Se quello che sta succedendo ha la forza di sconvolgere il cielo, devo portare il dono più prezioso che possiedo.

Salutò la moglie continuando a ignorarne le instancabili rimostranze che peraltro conosceva già tutte a memoria.

I due ragazzi erano pronti già un minuto e mezzo dopo che aveva annunciato la partenza.

Shu Jin riempì un borsone di quello che riteneva indispensabile e se ne andò seguito dai due marmocchi vocianti e festanti che non vedevano l'ora di sfuggire alle grinfie della madre.

Incrociò un'attonita Jin Fei mentre usciva di casa.

“Quando tua madre avrà finito di angustiare gli Antenati con i suoi piagnistei, dille che la chiamo io. Informa anche le tue sorelle che starò via qualche giorno. Ma soprattutto rassicura tua madre che non sto scappando e che non c'è nessun'altra donna nella mia vita...”, le comunicò con somma pacatezza.

Del resto, portarsi appresso un paio di figli ancora più o meno bambini non è esattamente la premessa migliore per un incontro clandestino. Ma Jin Fei, in momenti come quello, non badava alle sottigliezze. Le figlie avrebbero provveduto a riportarla al buon senso. Per un attimo si sentì quasi in colpa di partire senza dare ragioni – se fosse successo a lui di subire una partenza immotivata di sua moglie, avrebbe reagito anche peggio.

Il problema era che, semplicemente, nemmeno lui sapeva perché e l'unica ragione che poteva esibire stava tagliando in due il cielo notturno, ma nessuno, a parte lui, sembrava poterla vedere.

Sospirò mentre caricava figli e bagagli sul vecchio *Espace* e partì seguendo la direzione della stella cadente.

Scena quarta. I Magi

Senza che nessuno fosse stato avvertito, la mattina dopo, tre singolari figure sedevano sulle poltrone fuori dall'ufficio del sindaco della città ai piedi del lato settentrionale dell'Appennino.

Là il segno dal cielo aveva riunito i tre senza che si conoscessero. E ciascuno dei tre, ignaro dei motivi degli altri due, aspettava l'arrivo del primo cittadino di quel paese.

Erano arrivati alla spicciolata e avevano chiesto di essere ricevuti.

La zelante e attonita funzionaria dell'ufficio di segreteria del sindaco che se li era visti capitare in ufficio senza preavviso, li aveva informati che quello non era il giorno di apertura al pubblico. E poi dovevano prendere appuntamento. E per prendere appuntamento bisognava compilare l'apposito modulo. E il modulo si trovava all'Ufficio Relazioni col Pubblico che si trovava dall'altra parte della città.

Insomma, dovevano tornare un'altra volta.

Però, in forma diversa e in momenti successivi, i tre avevano fatto chiaramente intendere alla signora che non si sarebbero mossi di lì finché non avrebbero incontrato il sindaco. Anche a costo di accamparsi una settimana nel corridoio.

La donna li guardò atterrita. Non poteva chiamare la polizia perché i giornali avrebbero sbranato sindaco, giunta e maggioranza, visto che l'operato di chi amministrava era costantemente monitorato con diffidenza dal buonismo etnico imperante in politica. Lei balbettò che il sindaco sarebbe arrivato più tardi e che gli avrebbe chiesto se poteva riceverli.

Così si erano seduti.

Erano un nero di mezza età, imponente e regale; un cinese minuto dallo sguardo vivace; un indiano alto e smilzo, dai modi gentili e pacati.

Ma più che per l'inconsueta combinazione di razze, la segretaria era rimasta attonita per aver visto i tre presentarsi negli abiti tradizionali più sontuosi dei rispettivi Paesi di provenienza, come se andassero a una festa interetnica.

Primo ad arrivare era stato N'gabe, vestito di un doppio *kitenge* a motivi astratti verdi e gialli, con una collana di pietre dure che girava molte volte intorno al collo. Mancava la zagaglia, che pure N'gabe aveva, ma l'aveva giudicata eccessiva e non l'aveva portata. Ovviamente, sotto l'abito tradizionale, indossava un vestiario più convenzionale ed europeo, e quindi è più adatto a sostenere i rigori dell'inverno.

Così il piccolo cinese, vestiva un sontuoso *changsham* in seta con ricami in filo d'oro che riproducevano tigri e dragoni.

Più sobrio ma non meno elegante l'indiano che portava il tradizionale *kurta* abbinato al *dhoti*, bianchi entrambi, anch'essi di tessuto pregiato somigliante alla lana di cachemire.

La segretaria notò anche che ciascuno aveva un pacchetto in mano, come se avesse portato un regalo. Mentre attendevano, i tre si guardavano e per qualche strano motivo nessuno di loro era stupito di trovare lì gli altri due. Dopo essersi scrutati a lungo, incerti sul da farsi, fu Shu Jin a rompere il ghiaccio.

“Una tunica splendida”, cominciò il cinese rivolto a N'gabe, nel suo italiano ormai fluido.

L'africano sorrise.

“Povera cosa se guardo il tuo abito. Sembra seta e oro”, rispose l’altro in un italiano appena un po’ meno sciolto.

“È l’abito delle grandi occasioni”, ribatté Shu Jin. “È la prima volta che vengo in questa città, e volevo fare bella figura...”

“Anche per me è la prima volta e...”, soggiunse N’gabe.

“Allora avete visto anche voi la stella che conduce al bambino...”

Paramahansa si era inserito nella conversazione con pacata brutalità.

Era sicuro di quello che diceva.

Come era sicuro che la città che cercava era quella.

Quando in autostrada era giunto all’altezza di una delle ricche città della Pianura Padana, la scia luminosa si era piegata verso la sua destra, e sembrava riflettersi nella neve creando a sua volta a terra, sopra il candido manto, un lungo tracciato luminoso che indicava con esattezza la direzione da prendere.

Lo stesso era successo a N’gabe, proveniente dalla direzione opposta. La scia luminosa della stella aveva piegato verso la sua sinistra.

Per Shu Jin era stato forse ancora più facile, perché venendo da sud aveva la scia praticamente sempre di fronte.

Erano arrivati tutti e tre a notte fonda. Il giorno dopo avrebbero cercato di raccogliere informazioni in città senza scoprirsi troppo. Sapevano di non essere lontani, ma la scia non poteva indicare la meta con troppa precisione.

Ciascuno aveva passato la notte come aveva potuto: N'gabe e Shu Jin presso connazionali opportunamente preavvertiti. Paramahansa, invece, aveva passato la notte in un piccolo albergo che conosceva piuttosto bene perché teneva frequentemente corsi anche in quella città.

Al mattino, in abito solenne da cerimonia erano andati, ciascuno per sé, a raccogliere informazioni su quello che stavano cercando. Non sapendo *a chi* rivolgersi – anche perché in fondo non sapevano *per cosa* rivolgersi – avevano optato per la soluzione più logica, cioè colui che era a capo della comunità. Il sindaco. Così, seguendo la logica e l'istinto, ciascuno era arrivato, indipendentemente, al palazzone settecentesco dove si trovavano gli uffici del Comune e la sede del sindaco. E lì si erano trovati.

L'africano e il cinese, all'uscita di Paramahansa erano rimasti di stucco. Ma non troppo.

“Tu come lo sai?”, fece N'gabe.

“Lo so perché l'ho vista anch'io”, replicò quello.

“Ma come facevi a sapere che anche noi sapevamo?”, incalzò Shu Jin.

“Ciascuno di noi veste l'abito più bello che possiede. Ciascuno di noi reca un dono da fare. Ciascuno di noi è qui per chiedere informazioni e non elemosine. Questo mi sembra evidente. Se abbiamo fatto tutti e tre le stesse cose, significa che siamo qui per la stessa ragione”.

N'gabe e Shu Jin si guardarono. Il ragionamento era impeccabile.

“Onore alla tua intelligenza...”

“Paramahansa... Il mio nome è Paramahansa e vengo da Calcutta. E l'intelligenza non c'entra. È il *brahman* che bisogna onorare”, dichiarò solennemente, alzandosi. Si inchinò giungendo le mani per salutare.

“Io sono N'gabe e vengo da Kinshasa”, gli fece eco l'africano a sua volta, alzandosi in tutta la sua torreggiante maestà.

“Il mio nome è Wang Shu Jin, e sono originario della provincia del Guangdong”, chiuse il cinese, inchinandosi a sua volta dopo essersi alzato.

Mentre il tempo trascorreva nell'attesa di essere ricevuti, ciascuno raccontò quello che gli era successo.

Giunsero alla conclusione che, da qualche parte, non troppo lontano dalla città, era successo in quei giorni qualcosa di straordinario.

Qualcosa che aveva a che fare con un bambino.

Qualcosa che in qualche modo avrebbe segnato il corso della storia.

Qualcosa a cui loro erano stati chiamati a fare da testimoni.

Ma erano altrettanto d'accordo sul fatto che non avevano la minima idea di *chi* fosse il bambino che stavano cercando né dove si trovasse esattamente.

Forse nella città dove li aveva condotti la stella avrebbero trovato qualche indicazione. Ma non erano granché preoccupati. Un segno del cielo non ti porta fino a un certo punto e poi ti abbandona. Altrimenti non è un segno del cielo – così aveva detto ancora Paramahansa ancora con logica inattaccabile.

Concordarono di informare la segretaria del sindaco che avrebbero gradito essere ricevuti insieme dal primo cittadino.

Quando questi – nel primo pomeriggio – arrivò e se li vide accampati accanto alla porta del suo ufficio, li squadrò perplesso e inquieto mentre raggiungeva l'adiacente ufficio della segreteria per chiedere cosa fosse quella mascherata.

“Non lo so, signor sindaco”, gemette lei con deferenza un po’ tremebonda. “Non hanno voluto dirmi perché sono qui né perché sono arrivati concitati in quel modo. So solo che quelli non se ne vanno se lei non li riceve. Evidentemente sono qui per la stessa ragione, perché prima si sono presentati chiedendo ciascuno separatamente di incontrarla. Poi hanno deciso che andava bene incontrarla tutti e tre assieme...”

L'uomo diffidava degli immigrati in genere. Quei tre poi, che evidentemente non erano lì per chiedere assistenza o aiuti, lo inquietavano ancora di più.

Quando lui era passato davanti a loro e li aveva fissati di sottocchi, i tre avevano capito subito che era lui quello per cui erano venuti fin lì.

E lui aveva immediatamente colto che non se ne sarebbero andati, davvero per nessuna ragione, fino a quando non avessero ottenuto quello che volevano. E siccome non intendeva offrire agli avversari politici un motivo per fare polemica sul delicato argomento dell'immigrazione, avrebbe fatto un'eccezione alla regola. Così ordinò alla segretaria di farli passare. Fuori il dente, fuori il dolore.

Nell'attesa, i tre avevano discusso minuziosamente su quali erano le domande da porre e su quali risposte avevano bisogno.

Fu Shu Jin a prendere la parola, quando si furono accomodati davanti alla scrivania del sindaco.

“Da qualche parte, non lontano dalla città è nato un bambino. Abbiamo ricevuto dal cielo un segno che ci indicava questo luogo. Siamo qui per sapere e per offrire il nostro omaggio a quel bambino”, proclamò il cinese con grande solennità.

Un bambino...

Ma che idiozia era mai quella?

Ogni giorno nella città e nella provincia nascevano decine, centinaia di bambini. Certo, non erano accompagnati da segni del cielo, ma lui non aveva visto niente che potesse essere interpretato come segno del cielo.

E poi, cosa era esattamente un *segno del cielo*?

Il sindaco lo guardò cercando di reprimere la spinta forte a buttare tutti e tre fuori dal suo ufficio. Si limitò a chiedergli di essere più preciso sia nelle premesse, sia nelle richieste.

Shu Jin si diffuse nei dettagli, coadiuvato dagli altri due. Con il risultato che il sindaco alla fine ebbe idee ancora più confuse di prima.

Convocò vicesindaco e comandante della Polizia Locale, oltre alla segretaria, per tentare di uscire dal vicolo cieco.

La questione della cometa fu risolta in breve.

Nessuno l'aveva vista in città. Ma nemmeno i telegiornali ne avevano dato notizia.

La risposta non sorprese i tre stranieri. Era stato lo stesso anche per tutti quelli che avrebbero dovuto vederla già dalla sera prima.

Se avessero insistito, sarebbero stati considerati dei pazzi e avrebbe compromesso la possibilità di raccogliere altre informazioni.

La questione vera era quella del bambino.

N'gabe chiese con cortesia se un bambino fosse nato in circostanze inusuali o particolarmente difficili in quei giorni, in città o fuori città.

A parte la neve che era arrivata abbondante e improvvisa, con i soliti piccoli e grandi disagi per il traffico, non c'era stato niente di particolare da segnalare.

I tre insistevano con irresistibile cortesia. Non era possibile che si fossero sbagliati. Erano arrivati in tre, senza che si conoscessero e da luoghi lontani fra loro.

“A proposito di bambini e disagi per via della neve”, fece all'improvviso il sindaco, rivolgendosi al comandante dei vigili urbani. “Come sta quella ragazza che ha partorito in una stalla, nella notte di bufera... qui in collina? È tutto a posto?”

I tre sussultarono contemporaneamente. Si guardarono. Ecco cosa indicava la stella.

“Sì signor sindaco”, rispose l'altro. “Lei ha passato qualche giorno in ospedale qui in città e adesso è ospitata da parenti insieme al marito. Che è originario di un paese qui vicino. Deve essere stata una cosa terribile, trovarsi soli nella tormenta, in un posto sperduto. Per fortuna hanno trovato quel cascinale deserto. Pare si trovassero lì perché Giuseppe, cioè il marito, è ancora iscritto alle liste elettorali del Comune di ***,”

dove giusto in questi giorni ci sono state le elezioni comunali...”

I tre si erano alzati in perfetta sincronia come obbedendo a un identico impulso. Il sindaco e gli altri erano rimasti interdetti.

“Ma che fate? Cosa succede? Perché ve ne andate così?”, aveva chiesto.

“Abbiamo trovato quello che cercavamo”, rispose con voce cavernosa Paramahansa.

“Ma come? La ragazza?”

“No, signore. Il bambino”

“Il bambino?”, fece allarmata la segretaria che nel frattempo era entrata nell’ufficio del sindaco portando un caffè.

“È lui che cercavamo!”

“Il bambino?”, fece il sindaco. “Ma se nemmeno sapevate che fosse nato!”

“Adesso lo sappiamo”, intervenne con tono pacato N’Gabe. “E vi siamo grati per questa informazione. Ora possiamo andare da lui. Se ci date l’indirizzo della casa dove ha trovato ospitalità, per noi sarà più facile trovarlo...”

“Voi siete pazzi!”, ringhiò il sindaco sempre più alterato. “Cosa volete fare al bambino?”

Shu Jin senza minimamente scomporsi rispose alla domanda nel modo più inaspettato e incredibile.

“Ciascuno di noi ha un dono da lasciargli. Quando glielo avremo portato, torneremo in pace alle nostre case, signor sindaco. Il bambino non ha nulla da temere da noi”.

Fece una pausa aspettando che il sindaco si riprendesse e avesse compreso bene le sue parole. E concluse: “Se vuole venire con noi, saremo lieti e onorati di averla al nostro fianco”.

Il sindaco si era calmato improvvisamente. Quei tre non sembravano pericolosi. Strani sì, come pochi altri aveva conosciuto, ma non pericolosi.

“E cosa ha di straordinario questo bambino per aver scomodato tre come voi?”, domandò, di nuovo calmo, con una punta di sarcasmo.

Adesso che li guardava bene, si sentiva davvero più tranquillo. Il cinese, soprattutto, doveva essere uno a cui non mancavano i soldi. Magari era uno che schiavizzava senza scrupoli i connazionali nella sua manifattura-lager. Ma non aveva certo l'aria del piantagrane. Anche l'indiano non sembrava messo male. E sembrava perfettamente integrato nei modi e nello spirito del Paese che lo stava ospitando. Il nero, vestito come era vestito, era più indecifrabile. Ma non aveva l'aria di un clandestino. Anzi.

“In qualche modo, siamo stati convocati alla sua presenza”, fece Paramahansa, “e alla sua presenza forse potremo comprendere le ragioni di questa convocazione”.

Il sindaco si strinse nelle spalle. Non avrebbe cavato niente dai tre. Così li congedò.

“Se c'è qualcosa che anch'io posso fare per il bambino, visto che sembra essere qualcuno di davvero straordinario, vi prego di ripassare da qui e riferirlo alla mia segretaria”, disse senza nessuna convinzione, con il tono che si usa per assecondare pazzi e disadattati.

tati. “Così provvederò anch’io a fare quel che devo, a nome della civica amministrazione di questa città”.

E rivolto alla segretaria, ordinò:

“Dia pure l’indirizzo di dove si trova il bambino...”

Appena i tre se ne furono andati, nel salutare il Comandante della Polizia Locale, gli chiese di mettere alle calcagna dei tre, con somma discrezione, un paio dei suoi uomini, fino a quando i tre fossero stati in città. Non voleva che alla famiglia succedesse qualcosa e ancora meno che qualche strana rivelazione turbasse la quiete della pubblica opinione della cittadina.

Giuseppe stava sistemando il portabagagli del suo fuoristrada. Era sera ormai e l’aria tersa e gelida mostrava un cielo stellato di incredibile bellezza.

Era felice.

Felice per l’arrivo del piccolo Emanuele, felice per le cose straordinarie che erano successe la notte della sua nascita. Felice perché il mattino dopo era corso all’ospedale in città e, dopo aver raccontato la sua disavventura, aveva chiesto il ricovero di Miriam e del bambino per tutti gli accertamenti del caso. Che avevano certificato condizioni perfette di salute per entrambi. Gli accertamenti erano durati alcuni giorni e Miriam aveva avuto modo di riposare adeguatamente e con l’assistenza del caso. Anche se rimpiangeva il calore della stalla e la bellezza di quella notte che non avrebbe mai dimenticato.

Giuseppe aveva cercato di sapere chi ne fossero i proprietari per avvertirli di quello che era successo e per rifonderli almeno della legna utilizzata per il fuoco.

Aveva portato Miriam e il bambino in ospedale e poi era tornato alla masseria per mettere tutto in ordine come aveva trovato all'arrivo. In verità, la masseria non aveva proprietari. Almeno, non facilmente raggiungibili, perché erano da tempo stabiliti da qualche parte al di là dell'Oceano. Non avrebbero di certo reclamato un risarcimento a Giuseppe.

E allora, chi ha portato là un bue e un asino?
Non volle indagare oltre. Forse per non rischiare di scoprire che la notte della nascita di Emanuele, così come l'avevano vissuta lui e Miriam, era stata solo un sogno...

Subito dopo aver messo Miriam nelle mani dei medici, Giuseppe aveva contattato la zia Susanna, sorella di sua madre, e suo marito Giacomo, che vivevano in città. I quali erano accorsi immediatamente a conoscere la nipote e il pronipotino. E avevano insistito oltre ogni possibilità di diniego, perché Miriam e Giuseppe rimanessero qualche giorno da loro.

La loro casa era grande adesso che i loro figli erano in giro per il mondo, e l'appartamento al piano terra era libero.

Giuseppe fu riportato alla realtà dal rumore di auto che si fermavano davanti al cancello della casa.

Era notte ormai, ma il giardino era bene illuminato. Gli zii erano andati a teatro quella sera e sarebbero ritornati tardissimo.

Strano...

Chi sta arrivando a quest'ora?

Gli zii sono via e non credo che abbiano invitato qualcuno sapendo di non esserci...

Uscì dal garage e sgranò gli occhi, quando vide un *Opel Kadett* di almeno venticinque anni, un Mercedes enorme di età poco inferiore, e un vecchio Renault *Espace* ancora in discrete condizioni.

Ne scese una variopinta rappresentanza del mondo globalizzato.

Giuseppe si avvicinò al cancello, stupito e inquieto.

“Cercate qualcuno?”, fece rivolto a N’gabe.

“Sì, signore. Cerchiamo il bambino nato nella stalla”, rispose guardandolo dritto negli occhi.

Giuseppe sobbalzò e per qualche istante rimase senza parole, in attesa di rendersi conto esattamente di cosa stava succedendo.

Si tratta evidentemente di uno scherzo.

Scherzo di pessimo gusto...

“E voi che ne sapete del bambino nato in una stalla?”, fece guardingo alla fine per prendere tempo.

“Una stella ci ha indicato la via”, intervenne Shu Jin.

Giuseppe era ancora più allibito.

“Una stella cadente? Quale stella cadente?”, fece, faticando a riaversi.

“Quella”, intervenne Paramahansa, indicando con l’indice la volta celeste.

Giuseppe alzò gli occhi e vide la meravigliosa scia di luce che cadeva dalla lunga giogaia dell’Appennino. Sembrava tracciare per terra un percorso che arrivava fino a casa sua.

Le cianfrusaglie che aveva ancora in mano gli caddero rumorosamente a terra.

“Miriam! Miriam!”, chiamò.

Lei si affacciò alla finestra.

“Che c’è Giuseppe?”

“Guarda!”, rispose lui indicando la stella cadente che allungava la sua coda di luce fin sopra di loro.

Miriam sollevò lo sguardo e rimase incantata dalla incredibile bellezza del cielo notturno.

“Giuseppe... cosa significa?”, chiese lei senza riuscire a staccare gli occhi dal cielo.

“Non lo so, amore mio. Non lo so...”

“Possiamo vedere il bambino allora?”, tornò alla carica N’gabe. “Abbiamo fatto parecchia strada e ciascuno di noi ha portato qualcosa per lui...”

Miriam si accorse in quel momento della presenza di quegli uomini.

“Chi c’è al cancello Giuseppe?”, domandò.

“Ma voi chi... chi siete?”, balbettò Giuseppe, rigirando la domanda.

“Veniamo da molto lontano e desideriamo vedere il bambino...”, fece Shu Jin.

“Vengono da molto lontano e desiderano vedere il bambino”, ripeté meccanicamente Giuseppe rivolto a Miriam alzando la voce.

“E allora falli entrare, cosa aspetti?”, rispose lei come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

Giuseppe si sentì un perfetto idiota. Tuttavia, aprì il cancello e fece entrare la piccola folla che nel frattempo si era ammassata lì fuori. Entrarono i tre strani visitatori, vestiti in modo ancora più strano, ma decisamente ricco e formale, seguiti da un paio di altri neri

e un paio di ragazzini cinesi, vestiti in modo molto più convenzionale.

Quella sera, nella casa di Giuseppe e di Miriam ci fu grande festa. Dopo presentazioni molto sommarie, che dicevano poco o nulla a tutti – ma in fondo, che importava? – Miriam li aveva portati nella cameretta del bambino, che dormiva.

N'gabe, Paramahansa e Shu Jin al vederlo si sentirono come travolgere da un vento caldo, impetuoso e frangente, che aprì loro gli occhi dell'anima su cose che non avrebbero mai nemmeno immaginato.

Sul comodino, poi, deposero ciascuno il dono che avevano portato: un vasetto di mirra, un mazzo di bacchette di incenso purissimo e un piccolo lingotto d'oro.

Dal capace baule dell'Espace, poi, Shu Jin aveva scaricato un cesto enorme che conteneva provviste per un'armata e si era dato da fare ai fornelli, sotto lo sguardo sorridente e commosso di Miriam.

Giuseppe, superate le prime rigidità, si era seduto al tavolo del soggiorno con gli altri due che avevano cominciato a raccontare le loro storie e a spiegare come erano arrivati fino a lì.

Era notte fonda quando se ne andarono.

Miriam e Giuseppe avevano le lacrime agli occhi, quando gli strani ospiti li lasciarono per tornare alle loro case, ma anche i tre erano stati profondamente colpiti da tutta quella strana vicenda.

Giuseppe aveva trovato per loro una sistemazione in città da un conoscente che gestiva una pizzeria e occasionalmente affittava camere per la notte – i loro appartamento era piccolissimo e poi non era nemmeno loro. E spiegare la cosa agli zii – che al loro rientro avevano visto tutto acceso dai nipoti, chiedendosi cosa stesse succedendo ma senza disturbare – sarebbe stato complicato

Nessuno di loro avrebbe mai dimenticato quei momenti e per tutti c'era molto da riflettere per comprendere quello che era davvero accaduto.

Il mattino dopo, molto presto, i tre si erano dati appuntamento per salutarsi in un bar vicino al casello dell'autostrada.

Chiacchierarono per un po', finché Shu Jin chiese, quasi sottovoce:

“Ma voi avete un'idea della ragione per cui siamo stati convocati alla casa del bambino?”

N'gabe scosse la testa.

“Speravo che al solo vederlo tutto si sarebbe chiarito”, soggiunse meditabondo Paramahansa.

“E invece?”, insistette N'gabe.

“Invece ho la sensazione che ci sia da capire molto di più di quello che credevo”, continuò l'indiano. “Qualcosa di immenso e di inimmaginabile si nasconde dietro questi eventi. E dunque ci vuole tempo perché si manifesti. Forse molto tempo e forse non arriveremo mai a capire del tutto ciò che è successo...”

Gli altri due annuirono. Passarono lunghi momenti di silenzio. Fu N'gabe a scuotersi per primo. Ricordò agli altri due che il sindaco aveva chiesto di ripassare

da lui per informarlo in modo da decidere cosa potesse fare per il bambino. Cadde un silenzio improvviso fra loro. Shu Jin fu il primo a parlare.

“Questa notte ho sognato un ragazzino che mi aspettava sulla porta del mio *Drago Volante*. Io stavo tornando da non so dove. Portava un mazzo di gigli bianchi bellissimi...”

Gli altri due lo fissarono con un brivido.

“Era di una bellezza meravigliosa e il suo sguardo profondo come l’oceano...”

Shu Jin sembrava rivivere il suo sogno con grande commozione.

“Ci siamo guardati a lungo senza che lui dicesse nulla. A un certo punto mi ha offerto il mazzo di gigli e mi ha sorriso. Poi se n’è andato, lasciandomi nel cuore la certezza che potevo tornare subito a casa e che non era necessario fermarmi da nessuna parte, dopo aver visto il bambino...”

“Anch’io ho visto quel bambino nei miei sogni stanotte”, mormorò N’gabe dopo un breve silenzio. “Sedeva sulla vecchia poltrona nell’angolo, nella mia casa. Anch’io tornavo da non so dove e anche lui portava in dono un mazzo di gigli bianchi, freschissimi e magnifici. Quando se n’è andato, anch’io sapevo di non dover passare dal sindaco di questa città per riferire, come avevamo promesso”.

A quel punto i due si rivolsero a Paramahansa.

Il quale annuì.

“Anch’io l’ho visto nel mio sogno, nella mia palestra. E anch’io ho capito che non bisogna passare dal sindaco di questa città”.

Sorrisero.

“Shu Jin, dimmi: per te il sindaco è in grado di fare qualcosa per il bambino?”, chiese l’africano, dopo una lunga pausa di silenzio. Il cinese scosse la testa.

“Niente che mi piaccia”, rispose.

“E per te Paramahansa?”

L’indiano scosse la testa.

“E per te N’gabe?”, chiese a sua volta.

“Niente che mi possa piacere”, fu la risposta.

“Allora addio e ciascuno torni in pace alla sua casa”, concluse l’indiano a nome anche degli altri due.

Si abbracciarono e ognuno ripartì per tornare da dove era venuto, senza ripassare dal Municipio.

Epilogo

Il giorno dopo, i due vigili che il Comandante della Polizia Locale aveva messo alle calcagna dei tre misteriosi visitatori, riferirono che a casa di Giuseppe e di Miriam c'era stata festa, la sera prima.

“Evidentemente si conoscevano già...”, commentò il vigile al suo Comandante. “Forse in quei gruppi, come li chiamano... *interculturali*. Comunque siamo rimasti là fuori fino a che quei tre se ne sono andati. Non si sa mai. Da un po' di tempo in qua ci sono furti a raffica nelle case...”

“Già”, osservò incerto il Comandante. “Non li vedremo più, immagino... anche se il sindaco aveva chiesto che ripassassero per sapere qualcosa di più sulla ragione di questa strana visita...”

“Inaffidabili... sì, insomma, sa com'è... questa gente è inaffidabile. Non sarà cattiva gente ma, insomma, non sono dei nostri...”

LAVS DEO

Indice

Prologo	pag. 5
Atto Primo. Annunciazioni	
Scena Prima. Miriam	pag. 17
Scena Seconda. Giuseppe	pag. 47
Scena Terza. Elisabetta	pag. 67
Scena Quarta. Zaccaria	pag. 93
Atto Secondo. Natività	
Scena Prima. Nella stalla	pag. 123
Scena Seconda. I pastori	pag. 140
Atto Terzo. Epifanie	
Scena Prima. Baldassarre	pag. 159
Scena Seconda. Melchiorre	pag. 165
Scena Terza. Gaspere	pag. 170
Scena Quarta. I Magi	pag. 177
Epilogo	pag. 195

Collana *IL GIARDINO INCANTATO*

1. La gamba d'oro
2. *Busafonda*
3. *Doktorin* Faust
4. La Regina Bianca
5. Magdalene
6. La Bella e la Macchina
7. Miriam

Tre atti e dieci scene per
raccontare ancora una volta,
nell'oggi, la suggestione più bella.

